Tragedi Contenute
Nel p.nte Tomo IX.

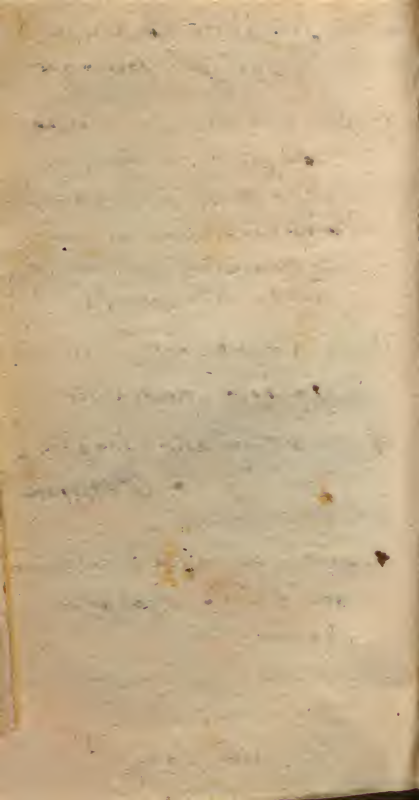
1. Il Mortorio di Cristo Tragedia Spirituale del M. R. P. Fr. Bonaventura Morone da Tarante de minori Osservanti Riformati.

2. L' Ivane Tragedia di Valerio Mattiazzo.

3. Il Solimano Tragedia del Sig. Co. Prospero Bonarelli.

4. La Pazzia d' Orlando del Sig. Co. Prospero Bonarelli.

5. Il Re Torrimondo. Tragedia del Sig Torquato Tasso

1

IL MORTORIO DI CHRISTO,

Tragedia Spirituale

DEL M. R. P. F. BONAVENTVRA MORONE da Taranto de' Minori Osseruanti Reformati,

Penetentiero Lateranensis, & Autore della Giustina Tragedia.

Nuouamente in questa Impressione posto gli intermedij à suoi luoghi, & accresciuto, e coretto dall'istesso.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXVII.

Presso Gio. Battista Combi.

Fuit iterum Venetijs reuisus, & examinatus præsens liber cum quibusdam mutationibus, & additionibus Factis ab Auctore ac typis approbatus.

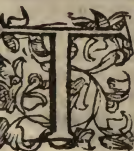
Ita est Fr. Ioan. Dom. Vignutius Magister, & Generalis Inquisit. &c.

AL MOLTO ILLVST. ET ECCELLENT. SIG.RE

Mio Sig. & Padrone co'llendiſs.

IL SIGNOR

IO. FRANCESCO LOLMO.

Filoſofo, & Medico.

Vtte le ben radicate, & diligentemente coltiuate piante nel grande, & fertiliſſimo campo della Catolica Romana Chieſa producono ſoaui frutti al guſto ſpirituale, fra quali vna ſi ritroua nel fruttifero Giardino della Religione de Reueren. Frati minori Reformati, chiamato Frate Bonauentura Morone, di Taranto, la quale ha prodotto duo Heroici Poemi, in forma Tragica, intitolati, vno il Mortorio di Chriſto, & l'altro il Martirio di S. Giuſtina Vergine, nel primo de quali ſi ſcopre l'eccellenza del deſcriuere la ſepoltura di Chriſto, & la grauità nel comemorare i ſuoi tormenti, & nell'eſprimere le ragioni, che conuincono l'ebraiſmo nella reſurrettione di Chriſto, & la grande diuotione, con che và raccontando gli innumerabili dolori della Beatiſſima Vergine Madre, & nel dimoſtrare la grande diffidenza, che hebbe Giuda di ottener perdono del ſuo

errore, & nello spiegare le efficaci persuasioni, che gli fecero Pietro, Giouanni, & il suo Angelo Custode à chiedere perdono, le quali dotte Rime dal cuore de chi le legge, ò de chi le ode, trahono lagrime infinite. Dall'altra poi si vede quanto ingeniosamente descriue il costante martirio di Santa Giustina, con la conuersione di S. Cipriano, dalli quali s'impara à conoscere gli inganni de nostri spirituali nemici, & il modo di rintuzzare gli acuti artigli loro, quando procurano predare le anime nostre; le quali opere scritte à mano in vn solo volume legate, a caso mi capitorono alle mani nella Città di Lecce, nello studio d'vn gentilhuomo mio amico, & leggendole hor in quà, hor in là per il volume, ritrouai esser pieno di finissime Perle, & di pretiose Gemme, onde inuaghito di quelle, ottenni gratia di farlo coppiare, & portatolo meco in queste parti di Lombardia, ne hò a pieno nudrito l'animo mio, del quale desiderando, che anco altri se ne nutriscano, hò deliberato farle al mondo paiesi, col mezo della Stampa, liberale dispensatrice delle fatiche altrui, ad vniuersale seruigio, & douendo porre in essecutione questo pensiero, ho deliberato mandarle fuori sotto la protettione di V.S.M. Ill. & Eccellentiss. la quale come diuin Filosofo, & intelligentissimo della S. Theologia, & consumato nella Poesia, potrà diffendere da gli Aristarchi il pio Autore, & ancora me stesso, se alcuno mi riprendesse d'hauer voluto fuori della mia professione mandar alla Stampa cose non mie, con rispondergli, hauer io

ciò

ciò fatto,per inuitar ogn'vno à sparger lagrime, leggendolè, sopra questo Mortorio Santo. Accetti dunque questo picciol segno dell'affettuosa mia diuotione, & della perpetua seruitù,& infinito obligo,che le deuo, per ricrearsi frà li suoi alti, & diuini studi delle scienze, che professa, perche anco da queste due opere,che alla sua bontà consacro,cauarà antidoti spirituali, per applicarli alle infermità de gli animi delli infiniti infermi, che si ritrouano sotto la sua diligentissima cura, con il qual fine, pregando il Signore à donarle ogni vera felicità, humilmente le faccio riuerenza.

Di V.Sig.molto Ill.& Eccell.

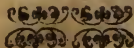
Deuotissimo Ser.

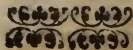
Hercole Lolmo.

IN LODE
DELL'AVTORE.

Del Dottor Peregrino Scardino.

HOr, ch'un deserto par la piaggia amena
Di Parnaso e son Quercie, v'fur gli Allori,
Colpa di questa età, che intenta a gli ori,
Disuia dal corso la Castalia vena,
Con l'arte, che ti diè Roma, & Atena,
D'un laberinto rio fuor de gli errori,
Tu sol de chiari d'Arno almi liquori
Formi à te stesso vn mar, dolce Sirena;
Iui al Musico suon di VITAL MORTE
L'aure, e l'hore raffreni, ond'è con scorno
Natura nel'oprar quasi impedita.
Così degno trà noi di miglior sorte,
Chiaro assai più, che portator del giorno
Hai, Morone, oltre l'euo, e fama, e vita.

Del

Del Signor Prospero di Christano da Taranto.

PEnna ad'pri, ò pennel? verghi le carte
D'inchiostro, ò di color purgati, e viui?
Sì ben di Christo il funeral descriui,
Che par dipinto con mirabil arte.
Sdegni l'opre cantar d'Amore, e Marte,
Che dal Mortorio altrui te stesso auuiui:
E ad ispiegar pomposamente arriui,
Quel che'l Vangelo ò tace, ò accenna in parte.
Nobil Materia di tuoi carmi, ù'l vero
Di mentiti color s'in parte hai pinto.
Pittor facondo, al ver nulla ritogli.
Scorgesi tua mercè trà pochi fogli
Tutto'l Caluario, onde l'occhio, e'l pensiero
Giunger al vero, e vagheggiar può'l finto.

Con indorati, & ingemmati vanni,
Non d'oro, non di gemme d'oriente,
Ma nella tua feconda, e ricca mente
Raccolti poggi alli superni scanni.
Indi tornando à noi, con vol repente,
Porti il martirio, qual tanti e tant' anni,
Sofferì il Re del Ciel, con mille affanni,
Per saluar chi da lui fugge souente:
Con che formi l'tuo ingegno, con grand'arte,
Il santo suo Mortorio in dotto carme,
Che fà liete sperar le nostre menti.
Di felici goder l'empirea parte;
Se con sospiri, pianti, e pentimenti,
Gli offriremo i cori in vece d'arme.

Del medesimo.

Qual saggia mente mai tragiche imprese,
Con mesti, dolorosi, e graui accenti,
Et con diuini fregi, & ornamenti
Spiegar à pien tant'altamente intese?
Come'l tuo spirto, ch'all' Empireo ascese,
Intuona, con quei chori, almi concenti,
Per, di Christo, honorar gli aspri tormenti?
E l'alme far del gran suo amor, accese?
Al cui canto pietoso, e pien di pianto
Si fanno i cori adamantini, molli,
Mandando à gli occhi copiosa pioggia.
Ond'il tuo merto alli celesti colli,
Co i vanni ardenti ad impetrar ti poggia,
La stellata corona, e l'aureo manto.

Del medeſimo.

Spargete in copia, non à ſtille à ſtille,
Non ſol da gli occhi, ma da interni lumi
Lagrime al pari d'innondanti fiumi,
Humani cori, e ſoſpir mille, e mille;
In vece di ſonore trombe, e ſquille,
Al lugubre de chiodi, sferze, e dumi,
Apparato, che par ch'ogn'un conſumi
L'alma carne, ch'al ciel creſce fauille:
Queſt'è di christo il funerale Illuſtre,
Che con celeſte ſtile, e penna d'oro
Spiega, al cui ſuono il ciel piange, e s'oſcura,
E col ſuo plettro, qual Camena induſtre
Canta del ſangue ſparſo il gran theſoro,
L'humil ſeruo di Dio, BONAVENTVRA.

Del medeſimo.

Arme, Statue, Coloſſi, Inſegne, & Archi,
Termi, Steli, Obeliſchi, e Mauſolei,
Ch'erti foſti à gli antichi Semidei
Scolpiti in marmi, e'n bronzi, e d'oro carchi,
Cedete il vanto, il pregio, & i trofei
Al gran Mortorio di colui, che ſcarchi
Fece gli Abiſſi, col patir gli incarchi,
Che gli fecero i ſuoi perfidi Hebrei.
Che di voi ſplende più'l theatro adorno
De funi, ſputi, vel, flagelli, e ſpine,
De chodi, Croce, ſpenga, lancia, e tomba.
Ch'al toccar lui ſi fer gemme diuine,
A cui cedon le ſtelle il lor ſeggiorno,
Tanto della lor gloria il Ciel rimbomba.

Onde togliesti l'oro?
I topaci, i piropi, e gli adamanti?
L'ostro, e gli allori tanti?
Con c'hai contesto l'alto, e gran lauoro?
Del Mortorio di Christo,
Che splende più che'n Ciel non fan le Stelle,
Il cui splendor fà acquisto
D'alme, à cui mostra il Ciel l'opre tue belle,
E l'hai sì bene espresso,
C'han fatto in te le Muse, e Apollo eccesso.

Bartholomæi Moroni fratris dudum defuncti Epigramma.

Corpora multa suis surgent rediuiua sepulcris,
Cum moritur, Mortis qui tenet imperium.
Quid mirum, celebras eadem dum funera, frater.
Si fratrem reuocas fletibus ipse pijs?
At, quoniam veniens rursum rediturus ad vmbras,
Fraternum nostro hoc carmine crescat opus:
Nam, qui non potui tecum traducere vitam,
Carminibus viuam forsitan ipse tuis.

Prosperi de Cristano Tarentini.

Funera dum Christi celebras, matrisque dolores
Dum tua lugubri concinit arte chelys,
Castalij non fontis aquas, non culmina Pindi,
Agmina Pieridum, nec tua vena petit.
Caluariæ montis notos, Morone, recessus
Quæris, vt auspicio nobiliore canas.
Eligis hic geminos sacri tibi nectaris imbres,
Vulnera quos nati, & lumina matris habent.
Sic tua perpetuum viuet post funera carmen,
Aeternæ latices quod pietatis alunt.

ALLI SVOI REV PADRI, E FRATELLI in Christo cariss. li Frati Minori Osseruanti riformati della Prouincia di S. Nicolò, Salute.

Poi che con li vostri prieghi importunamente opportuni m'hauete quasi con amica violenza condotto à compor la diuota, e lagrimeuol tragedia del Mortorio di Christo, vi priego nelle viscere del medesmo Signore, che prima d'entrare alla funebre scena, reggiate con attento pensiero questa mia lettera, doue io metterò alcuni auertimenti, che non poco gioualanno, & à me, & à voi; à me perche alli curiosi intelletti dia conto delle inuentioni, c'hò tirato dentro questo mio componimento, & à voi spieghi il modo, come possiate auualeruene nelle vostre sante meditationi. Bisogna dunque auertire, che la morte del nostro benedetto Christo può meditarsi in cento, e mille modi, ò per via di merauiglia, ò di ringratiamento, ò d'imitatione, ò di compuntione, ò di compassione, ò d'allegrezza ancora, considerando il bene, che n'è seguito; e sempre ponno formarsi nell'intelletto, ò nell'imaginatiua del deuoto contemplante alcune specie, & imagini, che rappresentino più al viuo i misteri, che s'han da meditare, e destino più ageuolmente la diuotione del cuore, e queste imagini non solo rappresentano la Passione, e la Morte del Signore à quel modo, ché la raccontano gli Euangelisti, ma vi dipingono mille altri disegni, e ritratti, che non alterano la verità dell'historia, ma l'arricchiscono; nè ingeriscono cose false, ma possibili, e taciute forsi dagli scrittori del Vangelo, ò per amor della breuità, ò perche haueffero i contemplatiui occasione d'inuestigarle da loro stessi. così osseruano nelle loro meditationi il gran P. Aug. il diuoto Anselmo, & il nostro Serafico. S. Bonauentura; e così anco la predicano souente i dicitori Euangelici per mouere, e destare maggior affetto ne gli animi de gli vditori. E se questo è lecito à quei, che scriuono, ò raccontano semplicemente l'historia, maggior licenza si concederà in tutti i modi à quei, che la rappresentano con stile, & apparato di

ſpiritual tragedia; perche in queſte compoſitioni è di meſtiero conſeruare la verità dell'hiſtoria, & oſſeruare le regole della Poeſia, à fin che gli ſtudioſi dell'arte non ne reſtino offeſi, & i deuoti della Paſſione non ſi ſtimino ingannati. Hauendo io dunque ſcritto con ſtile tragico il Mortorio di Chriſto, hò voluto adornar l'attione con alcune diuote ſpeculationi più toſto da contemplatiuo, che da poeta, facendo ſopra il tenor dell'hiſtoria vn'accordato contrapunto, non di fauole o di menzogne, ma d'inuentioni piene di ſentimenti miſtici, che illuſtrino la ſcena, appaghino i curioſiſsimo uano a diuotione i ſemplici, e ſpieghino con maggior pompa i ritratti della Bontà, e della Pietà di Dio. E per render ragione delle coſe ſu'l particolare. Hò introdotto per far il prologo l'ombra d'Adamo, cioè lo ſpirito veſtito di corpo fantaſtico, come ſouente ſogliono comparire, e gli Angioli, e l'anime de' defonti; perche egli conoſca la grauezza del ſuo peccato dalla grandezza de' dolori di Chriſto. E s'è vero, che il corpo d'Adamo era ſepelito nel monte Caluario, non è gran fatto, nè repugnāte al vero, aggiungere alla preſenza del corpo l'aſſiſtenza dello ſpirito, e ſpecialmente in quel giorno, quando riſuſcitorno tanti morti, trà quali ben poteua ritrouarſi il primo noſtro Padre, per la cui colpa il ſecondo Adamo principalmente moriua. I due morti riſuſcitati ſi fanno veder per la ſcena, e ſempre con diuoti diſcorſi, e nō alieni dalla materia principale, & in preſenza di quelle perſone, che meritauano la gratia di queſte apparitioni. E queſta inuentione ſtà tutta appoggiata ſopra le parole del Vangelo: *Multa corpora Sanctorum, qui dormierant, ſurrexerunt, & apparuerunt multis.* Il nome del Rabbino è finto; ma nel greco idioma altro non vuol dir Miſandro, che odioſo, e inimico de gli huomini, ò dell'huomo, e queſto ſteſſo vuol dir Miſanthropo, che fù dato per cognome à Timone, che odiaua più che la morte, la vita e la cōuerſatione de gli huomini; queſto Perſonaggio, come accenno in molti luoghi dell'opra, ſignifica il popolo Hebreo ſempre oſtinato, e maligno, e particolarmente i Rabbini, che ſempre s'oppoſero alla vita, & all'honor di Chriſto. Il Centurione, e nel Vangelo ſteſſo, chiamolo Longino: che queſto era veramente il ſuo nome, come ſi legge appreſſo il Baronio, & il Metafraſte,

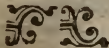
frafte, & il Soldato, che forò il petto à Christo, non si sà come si chiamasse: ma chiamasi volgarmente Longino, forse perche era soldato di Lancia, la quale in lingua greca si dice λόλχος & il soldato, che la porta, può ragioneuolmente esser chiamato λογχίνος .i. *hastatus*: nè sarà nome proprio, ma appellatiuo. costui non poteua esser del tutto cieco, che non hauerebbe potuto seruire al mestiero dell'armi, e pur di lui dice l'Euangelista; *Vnus militum lancea latus eius aperuit.* Se dunque fù illuminato, come communemente si crede, douea esser cieco d'vn occhio solo. Introduco la conuersione d'vn altro soldato; perche il Centurione nel suo martirio hebbe due de'suoi soldati per compagni, come gli predice vno de' morti resuscitati; & il Vangelo afferma, che si conuertirono molti. *Multi percutientes pectora sua reuertebantur,* & è da credere, che più facilmente si conuertiuano i Gentili, che li Giudei. Che Giuda primasche arriui alle forche, è in tanti modi impedito, e suiato dalla sua rouina, questo è per dimostrare, quanto dispiaccia à Dio la morte del peccatore, e che la Diuina Pietà non lascia cosa da fare, per richiamarlo à se L'Echo gli promette salute, quasi che il Signore mischiasse anco trà que' suoi disperati lamenti alcuni semi di speranza, e di perdono: se ben al fine non volendo profittarsene il traditore, intende gli auguri delle sue sciagure estreme. Fauella col Centurione, e con vno de' Soldati conuertiti; perche ad essempio loro, che erano stati vccisori di Christo, prendesse anch'egli animo di conuertirsi à Dio. S'incontra con Pietro; perche con la consideratione del peccato di colui poteua grandemente consolarsi; che se Pietro, essendo capo de gli Apostoli, e più maturo d'età, e di senno, e più amato, e regalato da Christo, haueua così miseramente negato il suo Signore, non era gran fatto ch'egli ancor fosse caduto. Soprauiene Giouanni, che vuol dir (gratia) quasi che trà gli aiuti esterni non mancaua al traditor l'interior soccorso della gratia sufficiente, con la quale poteua conuertirsi, s'hauesse voluto. Va anco la Giustitia à consigliarli il suo bene, e lo rifiuta, dalche nõ è merauiglia se si diede in preda alla desperatione: E se alcuno dimãdasse, perche à Pietro và la misericordia, e la Giustitia à Giuda: per

à Pietro, e della sofficiente, che si offeriua à Giuda; e per fare vn pronostico dell'vna, e dell'altra ventura. Che quello cadde nel seno della diuina Misericordia, e questi nelle mani della diuina Giustitia, l'amicheuole contesa di queste due virtù accenna, che nell'opra dell'humana redentione resplendè somma Giustitia, e somma Misericordia. *proprio filio suo non pepercit*, ecco la somma Giustitia. *sed pro nobis omnibus tradidit illum*, ecco la somma Misericordia. l'esser poi riconciliate insieme per mezo della Pace allude all'oracolo del Profeta: *Misericordia, & Veritas obuiauerunt sibi; iustitia, & pax osculatæ sunt.* La morte, che compare addobata della veste inconsutile di Christo, accenna anco il suo mistero; perche vinse, e fù vinta la morte in quel duello, vinse vccidendo Christo, e così s'arrichì delle sue spoglie: già che ogni cosa mortale è soggetta alla Morte: fù vinta, perche da quella morte ne procedè l'eterna vita; e però conuenne, che rimanesse priua di quelle honorate spoglie. nè vi paia cosa strana veder la morte cō la veste di Christo, e cō l'insegna della vita; perche anco questa stessa veste venne in poter de sbirri, e de'manigoldi, ch'erano ministri del Diauolo, e della Morte. Non renderò ragione, perche introduco in questa sacra Tragedia l'Angelo Custode di Giuda, & il Demonio suo tentatore, & altri vsciti dall'Inferno, perche dalli discorsi, che vi fanno potrete conoscere quanto ragioneuolmente vi trauengono. Se poi fanno il Mortorio di Giuda à gara del Mortorio di Christo, dimostrano la differenza della Morte del Peccatore, e del giusto, & anco la loro orgogliosa superbia, cō la quale vorrebbono in ogni cosa contendere del pari con l'istesso Dio. E se ben queste cose non si viddero da gli occhi de gli huomini, accaddero nondimeno inuisibilmente; perche chi negarà, ch'al passaggio di Giuda vi si trouorono molte schiere di Diauoli, per opra de'qu li più che per il capestro l'empio traditore *crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius*: e che all'incontro l'essequie di Christo furono honorate da gli Angioli del Paradiso, de'quali si legge *Angeli pacis amare flebunt?* nè vi paiano troppo pompose, e sollenni: perche non è pompa, che basti per honorar, quanto si conuiene il Mortorio del Figliol di Dio. nè ripugna alla verità dell'historia; perche veramente.

Nico-

Nicodemo lo fece solennemente, in tanto, come dice Niceforo Calisto, per questo ne fù lapidato dalli Giudei, e miracolosamente liberato da Christo. Il dormir di Pietro, e di Giouanni, e le visioni, che veggono dormendo, quello sotto la Croce del buon Ladrone, e questi sotto la Croce di Christo, se ben sono fuori dell'historia, non sono però fuor del misterio, perche secōdo tutti i Dottori Pietro dimostra la vita attiua, e Giouanni la contemplatiua e qual cosa più ordinaria alla contemplatione, che dormire sotto la Croce di Christo? *Sub vmbra illius, quem desyderaueram, sedi*, e considerare i frutti, che nascono da quel fortunato tronco, inaffiato dal sangue del figliuol di Dio? *Et fructus eius dulces gutturi meo*. Questo fù il dolce sonno di Giouanni, e qual cosa più propria della vita attiua, che segnar fatiche, e stenti, e portar la Croce della penitenza figurata nella Croce del destro Ladrone? Qui viene riuelata à Pietro la sua morte sotto dubbiose ambaggi, per accenar, che così sott'ombre ce la riuelò vna volta il Signore. *Cum senueris alius cinget te, & ducet, quò tu non vis*. Il comparir Giuda spiritato non deue dar merauiglia; perche di già haueua il Demonio adosso: *Intrauit autem Satanas in Iudam*: e si scouerse all'hora, che il traditore scourì la Croce, & il Crocefisso: perche è vsanza delli Demonij, che stanno nascosti ne' corpi humani, scourirsi, quādo si mostra loro qualche reliquia di famoso Santo, ò qualche pezzetto della Croce di Christo. E se Giuda non vide questo Spettacolo con gli occhi del corpo, lo vidde ad ogni modo con gli occhi dell'intelletto, e questa vista lo condusse à desperatione: come par che l'accenni l'Euangelista. *Videns autem Iudas quod damnatus esset pœnitentia ductus, &c.* Vn sol dubbio vi restà, & è, che la sconsolata Madre non si partì mai dalla Croce, doue pendeua il tormentato figlio: & io fingo, che ella isuiene per dolore, & è condotta a braccia nella selua vicina, per ristorarsi alquanto. Questo l'hò fatto per necessità della Tragedia, la quale non comporta, che stiano alcuni personaggi perpetuamente nel proscenio à vista de spettatori, tanto più quando nè soli, nè con altri ragionano: e per questo io faccio restar le tenebre intorno alla Croce, sin che cominci à fauellar la Vergine, perche non si veggano personaggi ociosi, e con tutto

ciò

ciò mi son forzato mantenere la verità dell'historia nel sentimento Mistico; perche l'esser portata l'afflita Madre sotto' vn funeral Cipresso, per ristorarsi con l'acque torbide d'vn ruscello, che scaturiua da'quel infelice tronco, non vuol dir altro, se non che la Vergine partì, e non partì dalla Croce: perche il Cipresso, che è insegna di morte, & vno dei legni, che composero la Croce di Christo significa la Croce stessa: e quel torbido ruscello l'hauea fatto ella stessa con le sue copiose lagrime, con le quali par, che sfogasse in qualche parte il suo inconsolabile dolore. Vedete dunque, Reu. Padri, come con tante diuote inuentioni non s'e tolta nè aggiunta cosa alcuna al vero, mà solamente adornato il Mortorio con sentimenti mistici, dalli quali potrete cauar fuori molte diuote meditationi, per accendere maggiormente il vostro spirito all'amor del Crocifisso, e farui veri imitatori, e figli del vostro Serafico Padre, che non sapea distaccarsi dalle piaghe del suo Signore, tanto che al fine se l'vide impresse nel proprio corpo à quel modo, che la donna grauida vogliosa di qualche cibo, imprime indelebilmente la cosa bramata nelle tenere membra del fanciullo. Trà tanto pregate il Signor per me, che mi dia forza di poterlo seruire, senza offenderlo più mai, ch'io nè sò, nè voglio dimandar' altro fauor dal Cielo.

Nemi

1 LA Beatifs. Vergine madre di Dio.
2 San Giouanni.
3 Maria Maddalena.
4 Maria Cleofe.
5 Morto primo. } resuſcitati.
6 Morto ſecondo.
7 Il Centurione detto Longino.
8 Il Soldato creduto Longino.
9 Miſandro Rabbino,
10 San Pietro.
11 Giuda.
12 La Giuſtitia.
13 La Miſericordia.
14 La Pace.
15 La Deſperatione.
16 Gioſeppe.
17 Nicodemo.
18 Angelo cuſtode di Giuda.
19 Demonio tentatore di Giuda.
20 Aſtarotte.
21 Belzebù.
22 La Morte.
23 Il Soldato conuertito.
24 Il Choro de gli Angioli della Pace.

IL PROLOGO.

L'Ombra d'Adamo.

OMbra vedete, per voler del cielo
Dal caro sen di figli; e de' nepoti,
Dou'il danno tormenta, e'l senso ha pace,
Pur dianzi vscita à riueder le stelle,
Corpo humano informai, che giunse à vn trat(to
Senz'eßer mai fanciul, senz'hauer fasce,
Presso al vigor della matura etade.
Viße, e non nacque, e cominciò la vita
Dou'altri la tramiza; e se ben cento
Figli produße, ei pur padre non hebbe,
E fù'l primo, c'haueße e spirto, e senno,
Se ben di picciol senno indicio diede.
Già con vago pennel v'hò Adam dipinto,
E me, che son d'Adam lo spirto errante,
Se pur può dirsi errante
Cui Diuino voler dispensa i moti.
Ch'ei richiamommi al monte, oue deuea
Su'l fior degli anni suoi perder la vita;
Perche dell'error mio dal suo martire
La grauezza intendessi, e del suo amore
Serbassi al cor la rimembranza eterna,
Venni e vidi i suoi stratij, vdi le voci
Delle bestemmie altrui, sospirai, piansi,
„ Come far lo potei, Che ignudo spirto
„ Capace è di dolor, ma non di pianto
Oh qual'era à vederlo, ei se medesmo
Posto in oblio, ben lagrimò souente
Per l'altrui colpe, et impetrò la vita
A' molti, che più fieri eran de gli altri
A inacerbir de le sue piaghe il senso,

E quando

E quando parue altrui, ch'egli taceße,
A me volgendo i suoi pietosi lumi,
Vedi (dicea) doue son giunto, Adamo,
Per amor tuo, che me sì poco amasti.
Tu'l mio pomo inuolasti, io del tuo furto
Piango la pena, e tu nell'vue acerbe
Suegliasti i tuoi desiri, & io ne porto
Istupiditi, e distemprati i denti.
Stendesti tu la temeraria mano
Al gran diuieto; io le mie braccia hò tese
Sù questo tronco, e con l'assentio, e'l fiele
Temprato ho il dolce di quel cibo infausto,
E ignudo son per te couvir, che troppo
Scouerte fur le tue vergogne al cielo.
Ama dunque il mio amore odia il tuo fallo;
E godi, ch'alla tua continua notte
Succederanno homai gli eterni albori.
Più volea dir, ma soprauenne al core
Vna doglia mortal, che sì l'offese,
Ch'al punto estremo il pose, ond'ei volgendo
Gli occhi piangenti al Padre, e rinforzando
La languidetta voce, al sen di lui
L'alma raccommandò candida, e pura,
E à noi l'eßempio à ben morir prefiße;
E mentre al suo paßar tremò la terra,
E col destr'occhio suo ne pianse il cielo.
Io rimasi com'huom, che del suo errore
Conuinto è sì, che se medesmo accusa,
O' la vergogna per diffesa apporta.
Nè vuò partirmi, ch'ei del mio ritorno
Nulla mi disse, & io senza il suo cenno
Altro di me determinar non poßo.
Nè già conuien, ch'io mi ritorni al luogo,
Onde mi tolse il suo Diuino impero;

Ch'egli

Ch'egli è là sceso à liberarne gli altri.
E quì stò volentier, che quì morendo
Dipositai de le mie membra estinte
Il graue d'anni, e lagrimoso in carco,
E natural disio resta nel'alma
D'unirsi al corpo, ò riuederlo almeno.
M'appago anco restar, perche contempli
Quì le sue piaghe, e al fin l'essequie honori.
,, Perche conuien, ch'a i mesti vffici attenda
,, Vie più d'ogn'altro il padre, & ei la cura
,, Habbia, se viue ancor, del figlio estinto,
,, E trà l'amato cenere riponga
,, L'aria de'suoi sospir, l'vrna del pianto.
Nè sia di voi, cari, & amati figli,
Chi sdegnoso mi guardi, od' il mio errore
Troppo seuero, e le mie colpe accusi,
Mi basta il mio dolor, nè deue à i danni
Tanto mirar, chi mio censor diuiene,
Che non misuri'l ben, ch'al mal successe.
Peccai, nol niego, e da moglier delusa
Ingannar mi fec'io marito accorto.
Ma s'io non era peccator, qual'occhio
Hauuto haurebbe di veder speranza
La nostra humanità congiunta al Verbo
Con si tenace, e indissolubil nodo?
O s'ei pur si facea del nostro sangue,
Com'altri crede, oue potuto haurebbe
Tanti segni mostrar, tanti portenti
Del suo infinito amor, com'hoggi hà mostro?
,, Farsi huom mortale, e soura vn legno aprirsi
,, In mille parti il tormentato corpo,
,, E al fin morir di mille morti vn Dio
,, Per me, per voi per l'huom, per chi l'offese,
,, O troppo viuo, ò troppo illustre essempio

„ *Di Diuina pietade, ò funi, ò lacci,*
„ *O' catene d'amor doue s'annoda*
„ *Il core human, perche non mai si sciolga*
„ *Dal'amor del suo Dio, cui tanto deble.*
„ *Quei, ch'eran salui in quella mente eterna*
„ *Pria ch'io cadessi al mal, salui anco sono,*
„ *E nulla perde il ciel, se ben tant'alme*
„ *Scendono ogn'hora a i disperati abissi,*
„ *Togli la colpa mia, non è, chi vccida,*
„ *Non è, chi muoia, ò chi al suo Dio contrasti,*
„ *Così non saran mai quei gran guerrieri,*
„ *Che tanto sotto crudi, empij tiranni,*
„ *Per difender la Fè, venderan caro*
„ *Vna menoma stilla del lor sangue.*
„ *Tanti di pouertà duri disagi,*
„ *E spiacenti dolor di fianco infermo.*
„ *E tante di fortuna aspre sciagure,*
„ *Che nacquer dal mio error, gli assalti stessi*
„ *Del tentatore, à chi deuea saluarsi,*
„ *Materia son di maggior bene, e fanno,*
„ *Che'l riposo del ciel vie più s'apprezzi.*
Ond'alcun fia, che'n ripensando i frutti
„ *Della morte di Dio, dirà: Felice*
„ *Colpa d'Adamo, e necessario errore,*
„ *Che meritò tal Redentor, tal prezzo.*
Si che conosca ogn'huom, che dal mio fallo
Hebbe il Mondo la piaga, e poi l'vnguento.
Se ben vera cagion di ben si raro
Fù la bontà, fù la pietà, ch'al petto
Amoroso di Dio tanto preualse.
Così soffre talhor le punte amare
Pastorella gentil di bronchi, e sterpi
Perche i bei fior trà quelle spine accoglie,
Così venti, e procelle, e lampi, e tuoni

Pouero

Pouero villan, el cheto sostiene.
Che di là pioggia alle sue biade attende
Restate dunque al funeral di Christo,
Come conuiensi, e dia ciascun la parte
Delle lagrime sue, de' suoi sospiri
Alla pompa funebre, e s'haurà il core
Di fredda selce, non si turbi, e arretri.
,, Che dalle pietre ancor può trar torrenti
,, Questa mistica verga, ond'egli è appeso.
Ma chi non piangerà nel pianto amaro
Della dolente Madre? ahi Madre afflitta,
Vedoua sconsolata, e quant'hai visto,
E quanto hai da veder presso à quel tronco,
Ou'il tuo Figlio essanimato pende.
Ond'io non sol per dar consiglio à voi,
Son hor trà voi con queste membra apparso,
Ch'intorno à me del sen de l'aria ho accolte,
Ma per accompagnar co' miei sospiri
I sospiri di lei, per dar con l'acqua
Delle lagrime mie qualche ristoro
Al lagrimar di lei, se pur capace
E' di conforto inconsolabil pianto.
Ma ricomincia à inhorridirsi il cielo,
E sotto i piedi miei tremar la terra,
E ben conuien, che mentre giunge à morte
Il Dio della Natura, anco dimostri
Doglia, e pietade entro à se stesso il mondo;
Nè sia, chi turbi voi diuoti spirti,
Ch'a questi ciechi, e spauentosi horrori
Succederà più luminoso il giorno;
Che, chi per voi morio,
A voi farà nel terzo dì ritorno
Mirate intanto il mesto vfficio, e pio.

ALLA GLORIOSA
REINA DEL CIELO
L'Autore.

HO già raccolto, Sereniſſima Madre di Dio, e ridotto in forma di ſpiritual Tragedia, più toſto piãgendo, che componendo gli eſtremi dolori, che voi ſentiſte, e le pietoſe lagrime, che ſpargeſte ſoura'l morto corpo del voſtro tormentato Figlio; perche non mi baſtaua l'animo ſpiegar con lingua, od ombreggiar con penna i communi, & alternati martiri, che voi, & egli ſoffriſte, mentre durò la lunga, e ſtentata agonia della ſua morte: & ho fatto a punto, come chi non potendo mirare il Sole nell'infocate ruote della ſua ſfera, lo vagheggia, come può, nella ſua luce ſeconda, ò nel cerchio della Luna, ou'egli riflette non con tanta viuezza i ſuoi inacceſſibili ſplendori. Nè ho hauuto mai penſiero, che queſto mio diuoto trattenimento vſciſſe à viſta de gli huomini, ò che faceſſe di sè ſuperba moſtra in qualche famoſo Teatro d'Italia; ma che alcuni miei Religioſi, che con affettuoſi prieghi me n'hanno molte volte richieſto, haueſſero nelle loro meditationi alcuni incentiui, per li quali con maggior ſentimento ruminaſſero le voſtre più lagrimeuoli querele, & honoraſſero con più diceuole apparecchio l'eſſequie del morto figlio. Riceuete dunque, Signora, queſte mie Nenie

funebri,

funebri, quali elle si siano, ch'io prostrato a vostri Santissimi Piedi con quella humiltà, che posso maggiore, vi offerisco, e consagro. E se non vi appagate del dono, come che non hà cosa in se, per la quale debba comparire alla presenza vostra, fuor che l'honorato titolo del MORTORIO DI CHRISTO, gradite almeno l'animo del donatore, che ben potete vederlo nella fronte del Vostro Figlio, non quanto sia, mà quanto esser vorebbe teneramente diuoto del vostro nome. Restino dunque queste mie mal composte rime sotto la tutela di così potente Protettrice sicure, e creschino al vento de i sospiri, & alla pioggia delle lagrime, che spargeranno in leggerle, non gl'inuidiosi Aristarchi, ma i deuoti contemplatiui. E se nel mostruoso parto dell'imperfetto mio apparisse qualche ombra di vago, e di bello, riconoscasi come procedente da voi, la cui gloria hò sempre mirato per bersaglio in questo mio lagrimeuole componimento, che desterà forse i più spediti d'Ingegno à più degni, & honorati sudori.

DEL MORTORIO DI CHRISTO

Tragedia Spirituale

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Primo, e secondo Morto risuscitato a vista de' Spettatori.

Mor. 1 *Come quì giunsi? o così ratto venne,*
Da l'ombre de la morte? e chi mi suelse.
Dal gran seno d'Abramo? chi spirto, e vita
Diede al cadauer mio, ch'era tra' morti
Non morto sol, ma risoluto in polue?
O potenza del Ciel, che di Natura
E le morte speranze, e i morti figli
Sovra ogni legge di Natura auuiui.
O diluuio di sangue, che dal petto
Vscendo del mio Dio, sì ben compensi
Del diluuio primier gli oltraggi, e l'onte,
Che doue giungi, e doue inondi, inspiri

Vita ne' morti, e quello i viui estinse.
Chiuse l'alma al Sepolcro, e non conobbe
Le sue reliquie stesse, ch'eran sparse.
Trà cento e mille incenerite membra.
Ma potenza infinita le raggiunse.
In vn baleno; e'l mio primier sembiante.
Formò di nuouo: e mentre guato, e ammiro.
I stupidito il magistero, à vn tratto.
Mi veggo entro'l mio corpo, e gli dò vita.
Vidi ben'io, cioche si fè, ma il modo
Con che si fece, à penetrar non giunse.
,, *Ch'intelletto creato.*
,, *Capir non può, come sue forze adopri*
,, *Vn sapere, vn poter tanto infinito.*
Ei quì mi manda ad iscourire altrui
Parte di quel, che nell'Inferno auuenne
A l'apparir di quell'Anima inuitta,
Ch'entro'l carcere eterno,
Mal grado di Satan, libera stassi,
Anzi con picciol cenno
Scioglie i prigioni, e i lor custodi allacia.
E chi creduto, ò mai sperato haurebbe.
Che douea por sossopra
Vn morto, vn Crocifisso
Il Tiranno crudel del cieco abisso?
Ma colà s'apre vn'altro auello. E parmi,
Ch'altro morto risorga. Io creder voglio,
Che commun sia la sorte.
C'hoggi è distrutto il Regno della Morte.
Mor.2 *O caro mio bel sole, ò ciel benigno,*
O piaceuol terren, doue già nacqui,
Doue già vissi, e doue al fin partendo,
Lasciai la graue, e corrottibil salma,
Pur

Pur vi riueggio, e a la mia lunga notte
Succede il sì da me bramato giorno.
Sò pur l'alta cagion d'opre sì grandi.
Sò donde vegno, e doue vado, e à quanti
Hò da scourire altissimi segreti.
Qui presso è il monte fortunato, e santo.
Oue pende la vita estinta, e morta.
Mà son tenebre ancor per quella parte;
Benche sia altroue rischiarato il giorno;
,, Che forse non è degno occhio mortale
,, Veder del suo Signor nude le membra.

Mor. *O chiunque tu sei; (che'l ciel non vuole*
Ch'altri'l tuo nome, la tua stirpe intenda)
Fermati alquanto, e ragioniam tra noi
,, Delle nostre venture: che'l piacere
,, Cresce, mentre si narrra; ancor che scemi
,, Il duol, mentre si scopre: che'l diletto
,, Dal cor ne' sensi si diffonde, e torna
,, Per maggior forza più viuace al core:
,, Come raggio di Sol, che si riflette
,, Da terso specchio in se medesmo, accresce;
,, Che se, chi và, nel suo venir rincontra,
,, E radoppia in se stesso i suoi splendori.
,, Ma'l duol si sfoga perche l'huõ, ch'intẽde
,, Le pene altrui, tal'hor ne geme, e piange:
,, E se'l mesto pensier pur torna al core.
,, Viene di fuor men vigoroso, e intenso;
,, Che la pietade altrui, lo scema e molce:
Come, chi scuopre inacerbita piaga.
Al suo Chirurgo, ancor ch'al fin si resta
Piagato, come pria; pur scema in parte
Il suo primo dolor; perche s'oppone
La medicina al mal, ch'oltre non passi;

E si rintuzzi in se medesmo il duolo.

Mor.2 *Venne, pur venne al fin quel da noi tanto*
Bramato giorno, e si compiacque il Sole,
Che i suoi splendori à questo Sol comparte,
Scacciar le nostre tenebre: finito
E' il lungo essilio, e già possiam del cielo
Goderci i sospirati, almi riposi;

Mor.1 *O Morte, e come puoi con pianti eterni*
Sospirare i tuoi danni: che già sei
Morta nel morto CHRISTO.
Com'ape ardita, che la punta lascia
Ne la piaga, che fece, e vi s'estingue;
O' come chi trafigge
Nemico, c'habbia al tergo,
Che con la punta del suo ferro il tocca;
Ma pria nel proprio petto
Nasconde il ferro stesso in fino à l'esca.
Perdesti vincitrice,
Rott'hai la falce, e rintuzzati i dardi,
E s'ancor più ferisci,
,, *Il tuo ferire è tale,*
,, *Che morte auviua, & a morir vitale,*
,, *E vedrai d'hoggi innanzi,*
,, *Misera, & infelice,*
,, *Dal funeral tuo rogo,*
,, *Quasi noua Fenice,*
,, *Rinascer l'huom già incenerito, e spento;*
,, *E da mortal ferita*
,, *Vscir medica mano,*
,, *E fra i sepolcri tuoi spirar la vita.*

Mor.2 *O Diuina pietà, venn'egli stesso,*
Che venne vccise ei se medesmo all'hora,
Che da se stesso al gran martir s'offerse.

Et hauea mille guise, e mille modi
Di liberarci il suo sapere eterno,
Senza obligarsi à sì crudel tormento
E volle Egli morire,
Non sol per darci vita,
Ma per piagarci il core
D'amorosa, e vital dolce ferita.

Mor. 1 *E chì non pregiarà si gran bontade*
Che senz'esser con noi più ricco il cielo,
O'ricco men senza di noi, tra'gli empi
Sia morto il Rè del ciel per nostro amore;
E con sì lunga, e sì penosa morte,
Che soffrir non potrebbe altri in mill'anni
La millesima parte de'suoi guai.
Io, mentre vissi al mondo, amai la speme
Del suo venire, e le sue larghe offerte;
Ma cresce hoggi il mio amor, che la sperāza
E' godimento, e la promissa effetto:
Ch'al sen d'Abram và succedendo il cielo,
E à l'ombre di là giù l'eterno Sole.

Mor. 2 *Anch'io sfauillo, & ardo, e hauer vorrei*
Mille vite, per dar con mille morti
Mille volte al mio Dio me stesso in dono,
E ben conuien che la nascente etade
Vinca de'Padri suoi l'interno affetto;
Che toccarà le piaghe, e vedrà'l sangue
Del suo Signore, onde fiammelle ardenti
S'auuentarano a i cor deuoti, e amanti.
Ma noi, che siam' già d'altra parte homai,
Auanzaremo amando e questi, e quelli,
,, *Ch'Amor langue quà giù tanto, ch'al caldo*
,, *Minor di là non giunge il più cocente*
,, *Fuoco d'Amor, che si ritroui in terra.*

Conoscerem nel Cielo
Dal gusto il dono, e'l Donator dal volto.
E sollevata l'alma
Soura ogni sua natura
In quel Regno di pace
Sarà presso al suo sposo
Di sommo ben, di sommo Amor capace.

Mor. 1 *Rammentarem là sù quei lunghi affanni,*
Quel penoso martir, che sì ci afflisse.
Che se noi non haueam pena, del senso
Tormentatrice, ahi, che restar tanti anni
Priui del cielo e inariditi, e ciechi.
Non vagheggiar di Dio gli almi splendori.
Cagionaua tal tedio a' desir nostri,
Che senza altro scontento,
Più graue esser parea d'ogni tormento.
Ma perche l'huom non sente,
Mentre stà quì così notabil danno.

Mor. 2 *Che non è ancor di tanto ben capace.*
Viue il fanciul tra i genital segreti.
Ristretto sì, ch'in picciol giro è auuolto,
Nè il picciol piè, nè il pargoletto braccio
Distender può, quant'è il minor suo dito.
E le tenebre sue son così dense,
Ch'oscure fur men le cimmerie grotte:
E pur non piange, e libertà non cura;
Nè brama il Sol, nè le sue notti abborre;
Che non sostiene ancor più lieto albergo.
Ma quando giunge al fin l'hora prescritta
E può goder quest'aria, e questo cielo;
Allhora e rompe i chiostri, e fuor sen'esce
Con forza tal, che se non troua il varco,
Pria la sua madre, e poi sè stesso uccide.

Così,

Così, mentre viuiam quà giù, Natura
Par, che ci porti al ventre, e ci nasconda
Del bel mondo di là le stelle, e'l Sole.
,, *Ma'l tempo del morir l'hora è del parto:*
,, *Che morte è il dì natal de l'altra vita;*
E allhor crescon le doglie, e l'alma fugge
A la parte di là, nè può soffrire.
Che la sua eternità soggiaccia al tempo.
Hor, quando può veder gli eterni albori,
Se non troua il suo, ben tanto s'affligge,
Ch'à pena dir lo può colui, che'l proua.
E quindi auuien, ch'in due diuersi stati
Vna suentura eguale
Hor fà sentire, hor non sentire il male.

Mor. 1 *Hor, poiche habbiã disposto in qualche par(te,*
A quest' vago ciello spirto, auuezzo
Ohime pur troppo à que' notesi horrori;
Pria che partiamo, ad esseguir l'impero
Del nostro Dio, sia ben veder da presso
Il santo corpo, e riuerirlo, ad onta
Di chi l'offese; acciò, ne le sue piaghe
Con deuoti sospiri
Leggiamo i suoi passati aspri martiri.

Mor. 2 *Andiam, ma non dappresso: che la Madre*
A piè, del tronco semiuiua attende
Il funeral del Figlio: e gir non lice.
Per ordin dì la sù, dou'ella stassi.
Forse per non hauer ne' suoi dolori
Alcun conforto se da noi sentisse
L'acquistate vittorie, e i gran triõfi
Del da lei tanto sospirato figlio.

Mor. 1 *Anzi per non parer, che la sua fede,*
Viuace sì, ch'ogni certezza auanza,

Bisogno ha di miracoli, e di morti
Tornati in vita, o d'altro aiuto esterno,
,, Non vuol Dio, che ci veggia; perche questa
,, Virtù nel buio hà maggior forza, e perde
,, Buona parte del merto, oue s'aggiunge
,, Ragion, che la confermi, e'l ver le scopra.
Mor. 2 Io ben la veggio tra quei ciechi horrori,
Che mi sembran le tenebre d'Egitto;
Perche tolgon la vista à quei, ch'offeso
Hanno il Signor del Cielo.
E trasparenti sono à gli occhi nostri.
Ed ella ancor noi rimirar potrebbe:
Ma, come Clitia al Sole,
Volger non osa in altra parte i lumi,
Che ne' continui pianti
Occhi non son, ma lagrimosi fiumi.
Mor. 1 Così stan gli altri, che le sono attorno,
Che lei piangono, e'l figlio, e i proprij danni.
Sì che veder possiam senza scourirci,
E con qualche sospir pagar in parte
L'obligo nostro al funeral di Christo.
Mor. 2 Io ti veggio, Signor, ma troppo, ahi troppo
Diuerso sei da quel, che mi t'offristi
Là giù poc'anzi in quei silentij eterni.
Là ti cingea cerchio di gemme, e d'oro
Il venerabil Capo; e quì ti stringe
Fascio di spine? ahi Tortorella amante,
Vedoua già de la miglior tua parte,
Che fuggi'l verde, e sol nei secco annidi,
Là risplendeua il tuo diuin sembiante,
Lucido sì, ch'era à vederlo vn Sole.
Onde si fè quella inuincibil notte
Lucidissimo giorno, e al cieco Abisso
Sorse

Sorse la non più mai veduta Aurora.
Quì stà il tuo volto sì macchiato, e scuro,
Che fù potente à scolorirne il Cielo.
O mio ecclissato Sole, e chi ti tolse.
Il vago, e'l bel de' tuoi viuaci ardori?
La Luna fù de la tua Madre afflitta,
Che si trapose in mezo, e teco vnita
Su'l capo del Dragon, c'hoggi è pur morto,
T'adombrò sì, c'hor sei di lei più nero,
Et ella è tal, ch'esser non può più oscura.
Sì l'vn de l'altrui mal pianse, e s'afflisse
Là giù scioglier ti vidi i ceppi, e i nodi
A mille, & à mill'alme; e quì ti scorgo
Ligato sì, che n'hai perduto il moto.
Sgorgaua là da le tua labra il latte,
Anzi 'l nettar del ciel. Quì la tua bocca
Vaso è d'amaro tosco, e la tua lingua
Ahi tormento crudele,
Stà sommerso in vn mar d'assentio, e fiele;
Che far poss'io, Signore, onde compensi
Tante del'amor tuo gratie, e sì rare?
Deh foss'io tutto lingue, com'hor sei
Tu tutto piaghe, acciò lodar potessi
I tuoi gran merti, e benedirne il Padre,
Che diè te Figlio à sì spietata morte,
Per dar à noi ribelli e Regno, e vita.
O entrassi almen, da che sei tutto fuoco,
Nella fucina del tuo petto ardente,
Per infiammarmi nel tuo santo amore,
Se tù chiami, Signor, nelle cauerne
De le tue piaghe le colombe erranti,
Perche me non accogli, che sù l'vscio
Picchio, e ripicchio, e non sò girne altroue?

Oh s'al entrata mia di sangue vn riuo.
Sboccasse fuor da le più occulte vene,
E'l veder mi togliesse;e mentre cerco
La via del cor ne l'amorose fibre,
Non trouassi più mai d'vscirne il guado;
O mia cara prigione, o labirinto
Troppo pregiato,ò cecità più acuta.
D'Aquiline pupille,o mio bel foco,
Più d'ogni aura soaue,ahi che languisco:
Signor prēdimi hormai,me in te trasforma;
Nulla di me più resti. à Dio di nouo,
Mondo, à Dio sol; perche vuò sepelirmi
Di nouo:e non sia mai,chi più mi desti;
„ *Ch' in questa tua ferita;*
„ *Inuisibile ancora a gli occhi altrui,*
„ *Meglio, è Signor morire.*
„ *Che fuor di lei goder perpetua vita.*

Mor. 1 *O' mio caro Noè, come ti veggio*
Fuor de la porta addormentato, e nudo,
E l'empio Cam del miscredente Hebreo
Ti scherniscc ad ogn'hor con mille oltraggi.
Ebro dunque sei tu?mà qual fu'l vino,
Ch'infanciullì la tua canuta mente?
Tù le viti piantasti,e il primo tralscio
Fù'l Padre Adamo; e ne beuesti ahi tanto?
C'hor nulla senti,ancor che tremi il mondo.
Beuesti, e che? se l'vue eran l'ambrusche;
Se fiele di Dragon sembraua il vino;
E tù te'l conoscesti;c'homicida
Subito apparue,e ti condusse a morte.
La tua bontà, Signor,fù del tuo amore
Cagion primiera,& adequato oggetto;
E t in te stesso poi l'huom tanto amasti,
Che

Che vedendol perduto, à gran guadagno
Riceuesti, il donargli e sangue, e vita.
O Amor de l'amor mio, che vuoi? che cerchi
Da me se, ciò che io son, tuo già diuenni?
Che seruo era d'altrui, tu te lasciasti
Per mio riscatto al venditor per prezzo.
S'ho libertà nel cor d'innamorarmi
D'altro, Dio mio, che di te stesso, io cedo
Ogni ragion, che posso hauer nel core.
E ti prometto, che non sia, che v'entri
Altro, che tù, nè vuò, che quando doni
A me te stesso, io me ripigli: accetto
La tua mercè, ma senza me, te voglio,
Tè bramo, e fuor di te tutto rifiuto.
Mà già ch'io resto tuo; se tu mio sei.
Tuo resti ancora, e à te medesmo torni,
Ne l'amoroso eccesso
E donatore, e dono à vn tempo stesso.

Mor. 2 *O d'infiammato cor pensieri ardenti*

Mor. 1 *Io vò ritrarmi in parte, oue ritroui.*
Què due deuoti spirti, che la cura
Del corpo morto han preso, e voglion dargli
Il proprio anello; e'l mio Signor me'l disse,
Per compensare il lor pietoso affetto.
,, Vedi, al guiderdonar, come precorre
,, Il Gran Figlio di Dio,
,, Che senza l'opra ancor paga il desio.

Mor. 2 *Io veggo armate genti,*
Troppo alterate, e scolorite in viso;
E'l Capitan fra lor, che conuertito,
Della sua Fè gran difensor s'è fatto.
Per lui quì vêni, e pria ch'à lui mi scopra,
Vuò sentir ciò ch'ei dice, e come opponsi

A quel Rabbin crudele.

Mor. 1 *Fà me conuien partire ,*
Per iscourirmi altroue
E ci riuederem poscia nel Cielo ;
Se pur non auenisse ,
Di rincontrarci , pria nel luogo stesso
Per honorar di lui la Sepoltura .

ATTO PRIMO

SCENA SECONDA

Centurione , Misandro, Soldato conuertito.

O D'eterno splendor raggio immortale ,
Che tra sì dense tenebre al mio petto
Inuisibil penetri, e vi t'ascondi .

Mis. *E quai detti son questi e doue mira*
Il Capitan con questo nouo eccesso ?

Cen. *Qual sia sì duro cor, sì fiero petto*
Che non si spetri, e non si dia per vinto
A tanti horrendi segni, à tanti occorsi
Portenti nel morir d' vn huom, che visse
Senz' vn sol neo di colpa , e al fin sommerso
Nel mar de' suoi martiri , vnqua non disse
Vn languidetto, ohimè, mai non si dolse
Di chi l'offese , anzi per noi le prime
Preghiere offerse, e con pietoso affetto
Ritorse verso noi l'ingiurie, e l'onte ,
Cangiate in carità, volte in Amore .
Come tal'hor da i morti laghi ascende
Piena di graue odore , e orribil puzzo

Fin

Fin presso'l cielo ad imgombrarne il Sole,
In non digesti humor nebbia importuna
Ma'l buon pianeta, ancor ch'i suoi splendori
Ne veggia offesi, pur tanto s'adopra,
Ch'al fin rimanda conuertito in pioggia,
Ciò ch'à danno di lui la terra espresse,
E la nemica sua n'ingemma, e infiora.
Hor s'alcun v'è che nel suo error si resti
Ostinato, e maligno, ahi che speranza
Hauer potrem de la costui salue{z}za,
Che direm, ch'egli sia, se non s'ammenda.
Che sia animata selce? ahi che le pietre
Si ruppe per pietade.
Che morto non intenda? ahi, ch'i sepolcbri
Veggonsi aperti, e crede ogn'vn, che sia
Dagli alberghi Tartarei alcun risoico
Perche quel grido horrendo,
Con che spirò, s'intese ancor trà morti.
Signor io ti conosco, e se pur tardi
A la mia vita, à la tua gratia e à tempo;
Che mai gratia del ciel tarda non giunse
E, se non sdegni la mia bocca immonda
Confessarotti in terra,
Come facea pur dianzi
L'auuenturato ladro in aria appeso;
Che nel diuin Consiglio
Tu sei del vero Dio verace Figlio.

Mis. *O degli huomini inferma; e instabil mente;*
O volubil desire, o cor, che sembra
Vota canna al soffiar d'Euro, ò di Noto.
Come ti veggio, ò Capitano inuitto,
Dopò tante vittorie, e tante palme
Cedere armato ad vn nemico inerme,

Viuo ad vn morto, à vn tormẽtato, à vn reo;

Cent. *Altro è pugnar contro nemiche squadre*
Di rebellanti Barbari, che infidi
Han la ragione, e Dio nemico, e'l Mondo
Altr'è voler far resistenza al Cielo,
Che'l ver t'insegna, e dal sentir sinistro
Ti volge à via di libertade, e vita.
,, *Il ceder quì dona vittoria al vinto,*
,, *E porge il ripugnar danni, e rouine.*
Sì che non è timor questo, che tanto
M'ingombra il petto: à zelo, & à pietade
Diasi l'alta cagion de'miei pensieri.

Mis. *Che pietade, e che zelo te creder puoi,*
Ch'vn'huom sia di Dio figlio. e vn'huõ, che
Infra due ladri appeso hor siasi figlio (stassi
Del Ciel, come vuoi tu; ch'io dir non oso
Figliuol di Dio, ch'à dirlo empio sarei:
O l'amò il Padre, ò no: se caro il tenne,
Perche non se'l difese allhor, che'l vide
Morir con tanti spasmi? e se non hebbe
Pensier di lui, nè dal martir lo tolse:
Dunque non lo stimò: dunque ò non padre,
Od ei fù di tal padre indegno figlio,
E degno di morir, come già è morto;
E tù contrario al Ciel, che sì'l difendi.

Cent. *Amollo il Padre, e no'l difese; anz'egli*
Quasi che'l condennò, mentre permise.
Che'n man cadesse à suoi nemici il figlio.

Mis. *Perche volse così* Cen. *Perche col sangue,*
D'infinito valor, fosse in vn punto
Riscosso il Mondo, e riparato il cielo.
Sostenne'l figlio il capital decreto;
C'hebbe vn voler sempre col padre, e assunse,

Per

Cen. *Per poterlo esseguir, corpo mortale.*

Mis. *Sai tu redention, sai tu riparo*
Di rouine celesti, e che più valse
La salutezza del Mondo, o del suo figlio
Il troppo caro, e inestimabil sangue;

Cen. *Valse più'l sangue anzi vna sola stilla*
Il valor eccedea di mille mondi.

Mis. *A che dunque morir, se val più il prezzo,*
Che nõ quel, che si compra? ò dunque sciocco
Fù'l compratore, ò'l venditor fù'ingiusto.

Cen. *Te'l pur dirò; se ben tanto segreto*
Saper non merti egli'l suo sangue offerse,
E la sua vita: e se fù troppo il prezzo,
Non fù scemo colui, che'l prezzo diede.
Perche la vita ei ricourar de' tosto,
Nè perder mai quel, ch'vna volta ottenne.
Cosi pescar potria per suo diporto
Tal hor con hamo d'oro
Stretto con nodo d'insolubil filo
Prencipe illustre, e far d'ignobil preda.
dolce acquisto pian pian, ma sẽpre haurebbe
L'oro che getta al rio, serbato, e intero,
Anzi nell'oro la sua preda auuinta
Inestimabil'oro è il Verbo eterno,
Che sotto l'esca della carne assunta
Hamo sembrò: Dio pescator diuenne,
E gittò'l figlio al mar de' suoi martiri.
Perduto è l'hame, nò. preso è già'l pesce:
Che l'huõ già è saluo, e a l'albeggiar del gior-
Terzo, tornerà in vita. (no
Quel, che morio con la sua preda attorno.

Mis. *Par, che dichi gran cose al primo incontro:*
Ma se le pesi poi con miglior senno,

Restan

Restan sogni d'infermi, e tu te'l credi,
Ch'io sia si pazzo, e scemo,
Che mi vi sottoscriua, e le confermi?

Cen. *Cosi le mie ragion vinci, e ribatti?*
Altro ci vuol, che dir, questi son sogni
Dormi ben tu con gli occhi aperti, e al fine
Ti destarai, quando tra viui ardori
Di fiamme vltrici ti vedrai sospinto.
E ti condennerà questi cui tanto
Oltraggioso hor ti mostri all'hor che eterno
Haurà l'impero sopra i viui, e i morti.

Mis. *Tantosto fatto sei si sauio, e scaltro.*

Cen. *Scoprirò maggior cose. il ciel non solo*
Huo. *Guadagnò, ma Dio se ancor difese,*
,, *E la sua prouidenza: che già scritti*
,, *Hauea gli eletti al libro della vita*
,, *Fin dell'eternità, pria d'ogni tempo*
,, *Hor s'ei soffriua i nostri eterni danni;*
,, *Restaua il suo saper vano, e delusi*
,, *I suoi pensieri; e quel gran libro hor fora*
,, *Tutto pieno di fauole, e menzogne;*
,, *Che già nessuno andar potrebbe al cielo.*
,, *Sì ch'ei pagò morendo il giusto prezzo.*
,, *Che diè'l suo sangue, e ricourò se stesso.*
,, *Che manca d'esser Dio,*
,, *O Dio non fù gia mai,*
,, *Chi nel sapere, ò nel pensier s'inganna.*

Mis. *Non potea far, senza morir, quest'opra?*

Cen. *Mancauan modi à quel sapere eterno.*
Ma questo par, che più conuenne: ond'egli
Da principio s'offerse, e'n mille guise
A vostri padri'l suo morir predisse.

Mis. *E perche più conuenne?* Cen. *A me'l dimãdi*

Di-

Diuorator di libri, e di scritture.
Col suo morir la sua potenza inuitta
Scoprì; che vinse il Mondo, e degli abissi
Il tiranno crudel solo, & inerme.
Scoprì la sapienza: che la morte
Superò con la morte, e quel, ch'vccise
Con vn boccon di pomo il ceppo humano
Restò mal grado suo vinto, e disfatto
Da chi la nostra carne a se congiunse.
E come la vittoria hebbe da vn legno
Così da vn legno hor i suoi danni accoglie,
Mirabilmente ancor traluce, e splende
La diuina bontà, che per vn seruo
L'vnico figlio muor, per l'huom un Dio,
L'offeso per chi offende, il pio per l'empio.
Così trà lacci d'oro, e trà catene
Di caritade a' suoi celesti amori
Con amica uiolenza ogn'hor c'inuolue.

Mis. *Vn' Angel non potea morir per noi*
Vestito anch'ei di queste nostre spoglie?

Cen. *Potea, se'l creditor volato hauesse*
Ma sarebbe altri il facitor del'huomo,
Et altri il Redentor: sì che diuiso
Sarebbe il nostro amor tra quegli, e questi.
Vedi Rabbin, quanto mi detta al cuore
La nouella mia fè, quanto'l mio Christo,
Cui tu non credi, la mia mente illustra.

Mis. *Concediam, che sia uer, quant'hai già detto*
Sarà costui dunque'l figliuol di Dio?
Costui, che uisse male, e morì peggio.
Verrà, uerrà'l Messia, ch'al nostro sangue
Restituirà la libertade, e'l regno.
Ma questi è tal, che'l suo Gioseppe stesso

Par,

Par, che padre ne sia quasi non degno.

Cent. *Non degno, è ver? che degno d'esser padre*
Vn huom non è del gran figliuol di Dio,
E padre ei fù sol di gouerno, e cura.
E pur verrà'l Messia, vedi, se teco
Par, che m'accordi, e all'hor si salueranno
I tuoi nepoti; e tu vedrai di nuouo
Questo Sol, questo ciel, ma poscia à vn tratto
Ricaderai nella prigione eterna.
A soffrir maggior duol, pene più acerbe.
Pazzo, ch'l suo venir, secondo attendi:

Mis. *Pur torni là ma, se mentre fra noi*
Questo tuo morto Dio visse, di lui
Hauuta hauessi conoscenza in terra,
D'altro senno saresti; ma pur puoi
Conoscerlo di quà: ch'à parer mio
,, *La vita il fine, e'l dì loda la sera.*

Cent. *Poco, ò nulla il connobi anz'il morire.*
Intendo pur, che mentre visse, ei fece
Marauiglie, e stupori, e diè souente
La lingua a' muti, il caminar a' zoppi
A' ciechi'l Sole, à morti l'alma, a' sordi
L'udito, al mar sodezza, e legge a' uenti.
E tu, crudo, tel vedi
E non solo nol credi.
Ma, s'altri'l crede Dio, tu nol consenti
Io n'hebbi poi più certa conoscenza.
Quãdo, ahi lasso, m'armai, quãdo m'auinsi
Contro di lui: già che per tutto'l corso
De' suoi martiri ho conosciuto, ch'egli
Huom fù; perche morir Dio non potea
Senza carne mortale,
Ma c'hebbe ascoso al petto.

Come figlio diletto,
Del'eterno suo padre il ver sembiante.

Mis. *Conosceſtil tu Dio, quando'l vedeſti &*
Preso nell'horto, e condennato à mille
Oltraggi, e a mille scherni, e al fine vcciso;
Vedi, quel Dio si finge, ò folle, ò cieca
Mente, che crede factor del Mondo
Huom, che s'habbia veduto
Lontano dal sentier de'noſtri padri,
In mille colpe auuolto
Viuer trà plublican, morir trà ladri.

Cen. *Fiero sdegno, empio cuor, lingua proterua,*
Tu molto parli, e nulla proui, hor senti,
S'io ti conuinco, e se nol faccio, huom sei
Sol di sembiante, e fredda se'ce al reſto;
Anzi più duro, che'l conobber Dio
Rotti pur dianzi in mille schegge i marmi.
,, *Quand'io fui guida a'cento lance, e cento*
,, *Spade guidato sol da vn traditore,*
,, *Per prenderlo nell'horto, o di che vidi.*
,, *Con vn cenno ci atterra, o gran potenza,*
,, *Scorendo solo il venerabil nome.*
,, *E mentre egli non volse,*
,, *Neſſun di noi fù ardito,*
,, *Neſsun preualse a'danneggiargli vn pelo.*
,, *Sana l'orecchio à vn seruo, che venuto*
,, *Era a legarlo, ò troppo alta bontade.*
,, *Ordina ad vn de'suoi, ch'era più ardito,*
,, *Che lasci le difese, ò gran prudenza.*
,, *Può saluarsi, e nol tenta: ò gran coſtanza.*
,, *Stretto è fra cento nodi, e nel torrente*
,, *E' ſtrascinato, e non fà motto: ò petto*
,, *Senza senso di carne al fine arriua*

A i

,, *A i flagelli, a le spine: e non si lagna,*
,, *Non s'ode mai più sospirar frà denti,*
,, *O patienza inuitta, ch'ad altrui*
,, *Porger può merauiglia, e non essempio.*
,, *Anzi begli occhi suoi, ch'io ben m'accorsi*
,, *Non si uider giamai perder que' sguardi*
,, *Sereni, che di fuore*
,, *Scoprian la pace, ch'egli hauea nel cuore.*
,, *Per questo lo ben daro, che quegli occhi*
,, *Bastauan quasi à dimostrarlo Dio*
,, *Nè soffrir uolle l'empia crudeltade*
,, *Di fier ministri, che ne' petti loro*
,, *Stampassero que' sguardi*
,, *Di riuerenza affetto, ò di pietade.*
,, *Accetta al fin la capital sentenza,*
,, *O disio di morire. e al graue pondo*
,, *Offre dalla gran croce il dorso stanco*
,, *Tutto pesto, e sanguigno, ò tolleranza.*
,, *Prega il padre per quei, ch'erano intenti*
,, *A dargli cruda morte, o gran pietade*
,, *Vn ladro lo difende, ei lo riceue*
,, *Per consorte del regno, ò nobil cuore.*
,, *Perduto'l sangue, & il uigor dal petto,*
,, *Languido inchina il capo, e par, ch'è morto,*
,, *Ma poi riprende le sue forze à un tratto,*
,, *E grida, e al suo gridar trema la terra,*
,, *S'apron le tombe, e intenebrisce il cielo.*
,, *Ne piangon gli elementi, e tu per crudo*
,, *Nol conosci, e nol piangi, e non ti penti*
,, *Del tuo rabbioso zelo.*
,, *E me cerchi suiar dal dritto calle,*
,, *Che poco innanzi m'ha scouerto il cielo?*

Sol. *O diuino splendor, che'n un momento*

Tanto

Tanto t'interni in tenebroso cuore,
E d'un pouer gentile,
Auezzo solo alle battaglie, e a l'armi,
Tanto'l saper, tanto'l giudicio illustri.
Fortunato mio duce,
Già mi ti dò per uinto, e costui sparli,
Quant'egli uol, che io già fedel son fatto
E seguo del tuo cuor l'interna luce.

Mis. *Tuttauia perdo, e'l mio nemico auanza*
Che per dirlo trà me, treppo gagliarde
Son le ragioni, ch'egli apporta, e Dio
Pur nō m'inchino a la sua fede vn quanco,
Anzi cresce più in me fierezza, e ardire.

Sol. *Tace il Rabbin confuso, ò seco stesso*
Borbotta non sò che. Mis. Armi apparecchio

Sol. *T'adopri in uan già la faretra è vota,*
Spezzato è l'arco, e fieuole l'ardire,
Spontati i dardi, è vi si porta il vento.

Mis. *Credi, che non potrei quel tuo discorso,*
Che si leggiadro par, trarre ad un punto
In dishonor di lui contro te stesso
Si fà prender ne l'horto, che ben chiusa
Era ogni strada a la sua fuga, e al nome
Getta per terra le tue schiere armate,
Perche mago il potea, cura il ferito,
Per mitigar la uostra furia alquanto
Non uuol, ch'altri'l difenda, perche in uano
Giunge il soccorso, oue il castel già è preso,
Non parla, che'l timor tanto l'oppresse,
Che gli tolse la uoce, e le querele,
Non s'altera negli, occhi perche'l cuore
Tanto s'irriggidì, che ne diuenne
Quasi insensibil marmo à tante offese.

Lo

Lo ben darò da scherzo, e a le guanciate
Da senno il ritoccar, perche vantossi;
Che profetico spirto hauea nel petto.
Accettò la sentenza, che conuinto.
Ei si conobbe, e ripugnar non volse.
Prega per voi, per far a'noi dispetto,
Promette regni à vn ladro, & ei stà ignudo:
Vedi ceruel da compor leggi al mondo.
Grida al morir poi ch'impatienza il vinse.
E se mostra vigor, questo è costume
De'morienti, come auuien talhora
A'facelle, che stia per ismorzarsi,
Che più sfauilla, e maggior fiãma accende.
De lì portenti, che seguir, può dirsi,
Che ne fù autor l'inferno: ancorche molti
Fur opre di Natura, & hebber causa. (ti:
Ch'ogn'hor veggiamo anco eclissi, e terremo-

Cent. *Oh che fa'l gusto guasto, anco nel mele*
,, Troua amarezza, e tenebre, nel Sole.
Vn succo stesso, che trà i fiori, e l'herba
Lascin le brine, e mortal tosco al ragno,
E all'ape, è dolce nettare, che troppo
Han vario il gozzo, e il diggerir diuerso.
Così dagli atti, ond'io virtù raccoglio,
Tu'l vitio mieti, e non t'accorgi, ò scemo,
Ch'alla potenza de'tuoi sensi e il morbo
Non nell'oggetto, e così auuien souente.
,, Che chi mira per vetro, in ogni parte
,, Stampa il colore, onde il suo vetro è asperso.
Mago ti par colui, che guerra ha mossa
Contro l'inferno, e per aprirci il cielo,
Hà in mille parti il suo bel corpo aperto.
Dunque può mago dar la vita a i morti.

E

E risanare in vn momento, a'vn cenno
Di tanti infermi l'incurabil piaghe.
Aprirsi i monti, e sminucciarsi i sassi.
Et eclissarsi à Luna piena il Sole
Da natural cagion par, che deriui.
Non ti par degno di dar leggi al mondo
Colui, che non è ben, che non comandi,
Non è mal, che non vieti? e sciocco parti
Colui, che tanto seppe, e tanto disse,
E bene spesso del vostr'empio cuore
I più secreti moti, e vide, e aperse?

Mis. *Pur fù conuinto, chi ben mille offese*
Fatt'hauea contro'l ciel, che cento volte
Fù sprezzator de'nostri riti, e spesso.
Gran beuitor nell'altrui mense apparue.

Cen. *Dunque di riti è trasgressor colui,*
Chi cura i vostri infermi a i dì solenni.
E' beuitor, chi sopra ogn'vso humano
Trasmuta gli elementi, e con l'impero
Conuerte in vino i liquidi cristalli.
E potrai dir, che fù, vorace, e ghiotto,
Chi tanto digiunò dentro i deserti,
Offese il ciel già mai, cui tra'l Giordano
Il ciel s'aperse, e si posò su'l capo
Pura Colomba e la paterna voce.
Diede nome di figlio vnico, e caro.

Mis. *Troppo ostinato sei troppo difendi*
Il tuo folle pensiero, nè sì douresti
(Sia detto con tua pace.)
Opporti a me, chè son di te più accorto.

Cent. *E non t'accorgi, che'n vn punto io sono*
(mercè di lui, che dètro al cor mi parla)
Diuenuto maestro, e te confondo;

Che

Che del tuo uan ſapere tanto gonfi.
Baſtarebbe ſol tanto ad iſcourirti
Le grandezze di lui, ma tu, c'hai gli occhi
Infetti di uelen, di rabbia ardenti,
Tanto t'abbagli più, tanto men uedi,
Quāt'in me faſſi il ſuo ſplēdor più illuſtre.

Miſ. *Di quanto ſai, fà quanto vuoi, che'n darno*
Tu t'affatichi, ch'io ſarò mai ſempre
Qual'hor mi ſono, e perſuaſo, e vinto,
Perſuaſo non ſon, nè ſon perdente.
Che mia ragione è il mio voler coſtante.

Cen. *Reſtati dunque col tuo mal talento,*
Animato macigno, empio rabbino,
Nè comparir, doue riſplende il Sole,
Se le tenebre tue ti ſon ſi care.

Miſ. *Penſi tù, che'l pretorio, e pontio steſso*
Vdir non debbia al fine
Queſto tuo cieco, e temerario ardire?
Miſero, che'ncappaſti à vn morto Dio
Per tua infelice ſorte,
Che con egual ſuentura
Ti laſcierà della ſua morte herede.

Cen. *Non temo di morir, ſia, ciò che penſi,*
Fà ciò che vuoi, ſia tu l'accuſatore,
Sia'l giudice, ſia il boia. Io morir voglio.
Non ti vuò per Maeſtro, i tuoi conſigli
Tienti per te, Vattene, và proteruo.

Miſ. *A tuo dāno me'n vo.* Cent. *Cada al tuo capo.*
La vēdetta del Cielo. Miſ. *Al fin vedraſſi*
Chi piāgerà. Cen. *Noi piāgeremo entrambi,*
Tu, perche perdi'l cielo. Io, perche tardi
Conobbi'l mio Signore, e uario il frutto
Sarà del pianger noſtro, ch'io ne ſpero

Vn

Vn riso eterno, e tù perpetui pianti.
Borbottando si parte in suo linguaggio,
,, *Gonfio di rabbia, e sdegno. O come dura*
,, *Han la ceruice, e pertinace il capo*
,, *Quest'ostinate genti Horsù compagni,*
Che vi par de l'impresa? habbiam perduto
Ne la battaglia, ò la vittoria è nostra?

Sold. *Vinto hai per te, vint'hai per noi, Guerriero*
Fortunato di Cesare, e di Christo.
E confessiam pur noi,
Che sia quel reo, che tra due ladri è appeso,
Huom morto, e viuo Dio figlio d'vn fabro,
Ma fabro tal, che fabricò le stelle;
Gran beuitor, ma di quel vin, ch'incende
Di celesti desir le menti altrui,
Reo condennato, ma non già di colpe,
Ch'egli commise; altri fù il ladro, e à lui
Si diè la pena; altri infermossi, ed egli
Beuè la medicina. O quanto scorgo,
O quanto al nouo, & inuisibil lume
S'interna del mio cor l'arditto affetto.
Parlo di me, che indouinar non posso
Ancor, se gli altri han la medesma fede
,, *Che lo spirto di Dio spira, oue vuole.*

Cent. *Benedetto sia tù, Signor, ch'infondi*
Tanta virtude in semplicetto core:
E quel Rabbin, ch'imparò tanto, e crede
Ogni cosa saper, cieco si resta.

Sold. *Vuolsi così da lui, che le superbe*
,, *Menti mira da lungi, e à l'humiltade*
,, *I suoi tesori ognor scoure, e comparte.*

Cen. *Itene nel Pretorio, e se vedrete*
Alcune nouità, torni alcun tosto

Ad auisarle; ch'io non vuò partirmi,
Lungi dal sacro, e venerabil Monte,
Doue la vita mia pende da vn legno.

Sold *Farem, quanto tu vuoi: rimanti. a Dio.*

ATTO PRIMO
SCENA TERZA.

Longino Centurione, e Morto secondo.

O *Falsi Numi, o profanati altari,*
Doue souente offersi,
Emulator de le paterne leggi,
Vittime infauste, & infelici odori?
Già vi conosco, ancor che tardi, e giuro,
Che metterò sossopra il vostro Culto;
E me nemico haurete,
Quanto diuoto fui del nome vostro.

Mor. 2 *Vuò scoprirmi pian piã, ch'adesso il ferro,*
Intenerito frà i carboni ardenti
De l'amor di là suso, à vn picciol colpo
Frà l'incude, e'l martel del Frabro eterno
Forza è, che ceda, e miglior forma apprenda

Cent. *Chi sia costui, che tacito s'appressa*
Verso di me con caminar sì graue?
E' morto, ò viuo? è vero corpo, od ombra?
Già che porta le fasce, e gli altri arnesi,
Che soglion darsi entro le tombe a' morti.
Ohimè, che'l cor pauěta, e'l crin s'arriccia.
E fuggir mi vorrei, nè sò partirmi.

Mor. 2 *Caccia il timor, lascia il sospetto, e ferma*

Il

Il vacillante piè. Corpo animato
Tù vedi, ma che fù polue pur dianzi.

Cen. *Tu mi rincora Padre, ch'io già sento*
Crescermi al core vn non sentito affetto
Di timor, di viltà, nè tal diuenni
Trà mille feritor, trà mille spade,
Quãdo il Rogo, e la Morte hauea sì appresso.

Mor. 2 *E' segreta virtù, ch'à viua forza*
L'ardir ti toglie, e ti scolora il viso:
Che Cittadin son'io de l'altro Mondo,
E tanto voi di questo Mondo auanzo,
Quant'è miglior di questa terra il Cielo.
Conuien dũque, che tremi ogn'huõ chi mira
Il nostro volto, e riuerenza al core
Concepisca, e timor; come souente
Fugge il Leone all'apparir del Gallo:
Che se ben ambedue son cari al Sole,
Il Gallo pur ne l'influenza eccede,
E l'emulo no'l soffre, e si rinselua.
Ma ferma pur; che'l natural vigore
Già ti ritorno: e quel celeste lume,
Ch'al tuo petto s'asconde, io vò, che cresca.
Tanto, ch'ogn'vn se ne stupisca, e ammiri,
E ne lodi'l Signor, ch'al cor diuoto,
Non al sangue riguarda, ò al ceppo Hebreo.

Cen. *E mi fermo, e t'ascolto, e da che morto*
Fosti, e sei viuo, hor dì, quando sorgesti
Dal tuo sepolcro, e chi la man ti porse?

Mor. 2 *Quel, c'hai contro'l Rabbin sì ben difeso.*

Cen. *Del nouello mio Dio forse fauelli?*

Mor. 2 *Pria d'ogni tempo fù, ch'eterno nacque*
De l'eterno suo Padre al seno eterno

Cen. *Tal io lo stimo, e sò, ch'à morte giunto*

Per nostro ben, ma non capisco il modo.

Mor. 2 *Ne la carne ei soffrì strații, e martiri,*
Restò libero, e sciolto,
Cio che dal Ciel discese;
E chi morir potea, la morte offese.
Così dura bipenne
In man di braccio nerboruto, e forte
Tronco vital souente e fere, e fende;
Ma il Sol su'l tronco sparso
Co' graui colpi suoi nulla v'offende.

Cen. *Pur come apparue vincitrice, e vinta*
La Morte à vn tempo? e com' egli poteo
Vincer morendo, e hauer palma, e cipresso:
,, *Se quegli è'l vincitore,*
,, *Che resta viuo, e'l perditor chi muore;*

Mor. 2 *Era la Morte à la battaglia intenta*
Là soura'l monte, e trionfar credea,
Che era già presso il suo nemico à morte,
Onde spinta da vana, e ingorda speme
Raccogliendo le spoglie ella ne giua
Del ferito guerrier, perche n'ergesse
A la posterità nobil trofeo.
E' suelto il crine al tormentato Christo
Ed ella non ne perde vn picciol pelo,
E se ne adorna il teschio ignudo, e secco;
Scorticato è l'Agnello, ella si copre
De la pelle di lui l'aride membra,
Perd'egli il sangue; ella se'l prende, e sparge
Per le sue vote essanimate vene:
Vedi, come pian pian sciocca s'auuiua.
Che tardo più spira il Signore: ed ella,
Per ingoiarsi l'Alma, apre la bocca,
E se l'ingoia, e crede hauer già vinto,

Ma

Ma resta morta à vn tratto.
,, *Che non è cosa, che la morte vccida,*
,, *Se non la vita, anz'il morir di Morte*
,, *Non è morir, ma trouar spirto, e vita.*

Cen. *O bel contrasto, ò virtuoso inganno,*
Opra degna di Dio, ma intorno al corpo
Già morto almen par, che la morte hà vinto.

Mor. 2 *Guarda me, che tant'anni fui sotterra,*
Com'hor palpito, e viuo, egli mi tolse
A dispetto di lei dal fer di Morte
E credo che darammi
Miglior vita, che pria, miglior ventura.

Cen. *Che prò per lui, se con sì acerbo fine*
Sotto lei cadde in fiero, aspro duello,

Mor. 2 *Hai tu pur dianzi detto, ed io l'ho inteso*
Ch'ei sorgerà, dunque stimar si debbe,
Che cada quel, che dal cader risorge
A vie più degna, e più sublime altezza.

Cen. *Molte cose dicea contro'l Rabbino,*
C'hor non intendo, e le rammento a pena.

Mor. 2 *Altri parlaua in te, quando'l bisogno*
Lo richiedea, per non restar perdente:
Hor vuopo hai di Maestro, che l'infuse
Specie rischiari, e la tua mente informi.

Cen. *Esser non vò dimandator noioso,*
Ma sol vorrei, che mi sciogliessi vn nodo.

Mor. 2 *Basta sol, che'l propõghi Cẽt. Io bẽ m'accorgo*
Che souerchio timor m'ingombra il petto.
Ch'è souerchio, se più temer deurei,
Quando à le colpe mie volgo il pensiero,
Sia ver, che'l mio Signor di me pietade
Hauer mai possa, e da l'eterna morte
Me liberar, che lo priuai di vita;

Mor.2 *Tu l'uccidesti?* Cent. *Io nò, che pare a poco*
A la mia crudeltade
Oprarmi solo ad empietà sì rea:
Ma scorta à gli altri fui, ch'eran ministri
De la fierezza mia; sospinsi gli altri
Quasi tromba d'Abisso al fiero Marte:
E in tutte l'altrui mani,
Senza ch'io l'uccidessi, hebbi la parte.

Mor.2 *Spera, figliuol, che'l sangue è sì potente,*
Ch'egli versò, tanto amoroso il petto,
,, *Onde si sparse; che non è, ne fia*
,, *Sì detestato errore,*
,, *Che no'l rimetta il suo paterno amore*
Ond'egli à te m'inuia, perche conobbe
Fin da le Stigie sponde
Il pentimento tuo, perche s'accorse,
Che difender doueui,
Fedelissimo seruo
L'honor di lui contro'l Rabbin proteruo.

Cen. *Hor, Padre, che farò? che mi consigli,*

Mor.2 *Fà quel, che sai, mentre quà giù soggiorni,*
,, *Che la perseueranza ha'l pregio, e'l vanto:*
E fà, che corrisponda
A i fior di Primauera
Vn fruttuoso Autunno;
,, *Che chi manca per via*
,, *Giunger non può, doue sperò la sera.*

Cent. *Pria si vedrà nel Sol spento ogni lume,*
Fuor del centro la terra, e al centro il Cielo,
Ch'io muti affetto, e voglia,
E dal santo pensier giamai mi toglia.

Mor.2 *Hor se'l Principe tuo, se Roma il vieta,*
Come farai? Cent. *Farò, com'egli hà fatto!*

Metrò

Morrò per amor suo,
Com'ei per me morio:
,, *O che dolce morir, morir per Dio.*

Mor.2 *Così a punto morrai. Liete nouelle*
Ti reco figlio, e santa inuidia al core.
Nè sente ch'ancor io morir vorrei
Ben mille volte, per pagar quel sangue,
Che per me hà sparso il gran Figlio di Dio,

Cent. *Padre, racconta homai l'istoria nostra;*
Poiche tant'oltre il tuo pensier penetra.

Mor.2 *Lascierai l'armi, e le vittrici Insegne*
Forse ancor hoggi, e di più degni arnesi
Ti courirai le solitarie membra.
Fia tuo scudo la Fede, e ardente spada
La parola di Dio, sicuro vsbergo
La speme, c'hai nel Ciel, fia la Costanza
Elmo d'impenetrabile diamante,
Nemico il Mondo haurai, Christo padrino,
Gli Angioli spettator de la grand'opra,
Trofeo la Croce, e Campidoglio il Cielo,
Fama l'Eternità, premio Dio stesso.
Fuggi, fuggi figliuol le mura infauste
D'homicida Cittade, e se non vuoi
Girne ramingo in questa parte, e'n quella,
Cappadocia t'attende, oue nascesti.
Quiui tromba del Ciel farai per tutto
Il dolce nome risonar di Christo,
E trarrai molte genti
Nell'animosa impresa
Al picciol sen de la nascente Chiesa.

Cent. *Quest'honor, questa gloria, anco co'l sãgue*
Comprar vorrei, se ben restassi indegno
Di quel premio maggior, ch'in Ciel si serba.

L'alma, senz'aspettar, che'l ferro arriui.
Mà di nouo sent'io tremar la terra
Là verso il monte, e forse auuien, che troppo
Graue peso sostien, poi c'ha su'l dorso
Quel Dio, che regge con tre dita il Mondo.

Mor. 2 *Anzi è più graue soma*
,, *De' nostri error l'incomportabil peso.*
Fia ben ritrarci in luogo ermo, e deserto;
C'ho da scourirti ancor maggior segreti.

Cen. *O' quanto i miei pensier conosci, e intendi,*
Quanto i voti gradisci: io teco alquanto
Ritenermi volea, tu non sol prendi
Me per consorte tuo, ma i gran tesori
M'offri scourir, ch'entro'l tuo petto ascondi.
Dio ti renda mercè, Padre, di tante
Gratie, ch'io nulla posso, e se potessi
,, *Tu nulla accetti, ch'à terrene offerte*
,, *Non dee mirare vn Cittadin del Cielo.*

Mor. 2 *Beato è l'huom, cui tù, Signor, discouri*
,, *I tuoi segreti, e la tua legge insegni.*

ATTO PRIMO
SCENA QVARTA.

In questo secondo terremoto si toglie la tela, che cuopre il Crocifisso, & apparisceno in scena li seguenti personaggi.

Maria Madre, Maddalena, Maria Cleofa, Giouanni.

SParite son le tenebre, e gli horrori,
Figlio, dal Monte, oue tu perdi essangue;

E'l Sol, che per pietade
Chiuse i suoi chiari lumi
Nel vederti morir, morto hor t'adora:
Ma le tenebre mie fansi più dense,
Ch'oscurato è'l mio Sole, e al piãto immerse
Son le vedoue mie meste pupille.
Spezzati sono i sassi, ma'l mio duolo
Intero più che mai stassi al mio petto.
Potè tremar la terra;
Ma'l mio non consolabile dolore
Immoto stà, nè vacillar si vede
Sì nel centro del cor fermo risiede.
Diuiso, Figlio, era il martir tra noi,
Mentre viuesti, e in Croce eramo entrambi
Io chiodata al tuo cor, tu nel mio petto,
E sciugauam fra tanto
Gli ardenti, e vicendeuoli sospiri
Al figlio il sangue, et à la Madre il pianto.
Tu adesso nulla senti?
Che morte il senso, & il dolor t'hà tolto:
Io sento hor più che mai,
E la mia doglia hor sè medesma eccede;
Perche resto ad vn tratto
Del mio padrona, e del tuo duolo herede.
Padre eterno, che Padre ancor tu sei.
Io Madre nò; poi che'l mio ben m'è tolto;
Pon mente, se son quelle
Le man, quelle le piante, e quelli gli occhi
Ond'hebber già vita, e vigor le stelle.
Mira quel volto lacerato, e nero,
Ch'à le Beate menti
Sarà del sommo ben perpetuo oggetto.
E la pallida fronte, ond'hebbe il Cielo

Il vago, e'l bel de' suoi zaffiri eterni,
Vedi languido il ciglio,
Che già diè legge à le tempeste, e à i venti,
Riconosci, se puoi, l'amato Figlio
Te dunque in sen portai, caro mio pegno,
Te, lieta, in fasce pargoletto auuinsi,
Te di latte nudrij, perche serbato
Fossi à sì gran martiri;
A sì spietata morte?
Perche contro i materni almi desiri,
Fosser del viuer tuo l'hore sì corte;
Tal pecorella madre
Nudre innocente Agnello.
Che da le poppe suelto al fin sil vede;
Portar da cruda man verso il macello?
Ma che, satio di latte
Si parte il figlio, & ella ancor ch'vn poco
Co' sguardi l'accompagna, e lo sospira,
Tosto cancella il duol, nè più rammenta;
Che pur dianzi era madre, e tosto riede
A pascolar le tenerelle herbette.
Io mi rimango in questo monte alpestro
Tra dumi, e sterpi, e d'ogni ben digiuna;
E'l mio martire eterno.
Nè sà scemar, nè riconosce oblio:
E'l Figlio nel partir, di latte in vece
Beuè tosco mortale;
E non potei fra tanto
Dargli, Madre infelice,
L'vrne de gli occhi miei colme di pianto.

Mad. *Ed io, ch'a pena il vidi, e tosto il core*
Gli diedi, e suelsi ogn'altro amor men degno
Da questo petto, ohimè, che far mi debbo

Senza lui, senza me, ch'egli è già morto;
E me seco ne trahe viua sotterra?
Non manca nò l'amore;
Ma ben cresce il dolore,
Che così freddo, e lacerato, e nero
Ancor mi piace il suo diuin sembiante;
Ma disperata amante,
Priua d'ogni conforto,
Piango il mio ben, ch'è stato vcciso à torto.
Quelle spine pungenti,
Ond'hai la fronte cinta,
O mio piagato Amore,
A me sembran, che sono
Rose nel sangue tuo fatte vermiglie.
Quegli oltraggiosi sputi, che già vsciro
Da quelle bocche immòde, hor ch'al tuo volto
Li veggo impressi, mi dipinge Amore,
Quasi groppi di perle, che sian colte
Da le più ricche Conche,
C'habbia l'Indico mar dell'Oriente.
Quel fiele, ond'hai le labra
Amareggiate, e tinte,
Fiele non è, ma ruggiadose stelle,
Che nel cerchio di latte hai tù dipinte.
Gli occhi chiusi à dormir sonno mortale,
Sieno Soli ecclissati à gli occhi altrui,
Ch'à me paiono ascosi in Occidente;
Che, se ben quì fan notte,
Portato han chiaro il giorno à' regni bui.
E quel corpo impiagato
Più co'l mio cor s'accorda,
Che me'l sento à ferir per ogni lato.
Sì ch'ad amarti hor più che mai m'alletti;

Che se pria sol due sguardi,
Et vna lingua me ti dier per vinta,
Che parole di vita al cor m'infuse.
Hoggi m'incendi, & ardi
Con più cocente ardore,
,, Ch'ogni tua piaga acerba
,, E' lingua, & occhio, et arco, e stral d'amore.
Pur il mio duolo ad hor, ad hor più cresce.
Che così morto almen meco non stai.
Dunque fia ver, che le reliquie sante
Sottratte al fin da l'empie mani, e ladre,
Ha da courir tomba funesta, e nera?
Ed io restarò in tanto
Morta nel sangue tuo, viua al mio pianto?

M.Cl. *Se tù tanto dolor nel petto accolto*
Versi per gli occhi, ò vincitrice altiera
Del Mondo, ò nobilissima Donzella,
Sol per legge d'Amor: Qual sarà il pianto
De gl'occhi miei, qual sarà il duol de l'alma
Mentre condotto veggo à tal sventura
Non sol l'amato, e amante,
Ma quel, ch'à me con sì bel nodo auuinse
Ragion di sangue, e legge di Natura?
Se fuor vengon sì ardenti i tuoi sospiri
Per la morte di lui, che pochi giorni
Prima ti trasse à più sinceri amori,
Che far debb'io, che tante volte, e tante
Pargoletto nel sen lo strinsi, e vidi
L'opre stupende sue dal dì, ch'ei nacque?
Tu piangi il tuo Maestro,
Io piango à par di sconsolata Madre,
Vn, ch'è nepote, e più che figlio il volsi.
Come dunque potrò raccor nel petto

Tanto

Tanto vento, che basti
Per sospirare, e tanto humor ne gli occhi,
Che dia materia a li miei lunghi pianti,
O doglia alta, e profonda, (chi
Ch'esci per gli occhi, e in mezo al cor traboc
O figlio, e come à vn tratto ci hai ritolto
Tutto'l ben, che ci desti. Ahi fossi almeno
Morte senza martir, senza tormento
O nel mio grembo, ò de la Madre al seno;
Ma morir com'vn ladro; esser bersaglio
Di mille oltraggi, e non hauer morendo
Altro che fiele a la tua sete ardente,
Hauer croce per letto, horride spine
Per guancial; crudi, e dispietati chiodi,
Per sostener le languidette membra;
Per carezze, e conforti onte, e dispetti.
E' ben ragione, è ben ragione, o figlio,
Che i tuoi dolori acerbi
Faccian più cruda inacerbir la doglia
Ne'tuoi diuoti amanti,
E le piaghe mortal piaghe immortali
Stampino al cor, che mortalmente il sente.
Ahi dispietata gente
Hebrea, ch'vn sol prendeste,
E legase mill'Alme,
E nel morir d'vn sol mille vccideste.

GIO. *Non si bilancia il duol, non si misura*
„ *Con legge di natura,*
„ *Contrapeso n'è Amore,*
„ *Ch'a paragon di lui cresce il dolore;*
„ *E del perduto bene,*
„ *Colui più duol si, che ne fù più amante.*
Quanto di sangue al mio Signor congiunto

Mi

Mi fè Natura, e quant'è, che'l conobbi,
E pur tardo l'amor, lento il disio
Stauasi al cor, senz'auanzar se stesso,
Ma da che mi chiamò, da che m'accolse
Nel picciol gregge suo, tant'arsi, & ardo,
Che trà sì intenso ardore
Credo, che sia già incenerito il core.
Onde tu sai, mio sospirato bene,
Quant'afflitta è quest' Alma,
Quanto languido il petto;
E pur tra tanti affanni,
Per mio maggior dispetto,
Viue, e dà vita à gli altri membri il core.
Almen potessi in quel tuo petto essangue
La mia morte trouar, come pur dianzi
Mentr'ei viuea, sonno vital v'appresi.
O, se troppo dimando, almen porgete,
Occhi miei lagrimosi
A queste sacre piante humor, che basti
A lauarne la polue oscura, e nera,
Com'egli afflitto in sù l'estrema Cena,
Pensando al suo martiro,
I miei piedi lauò co'l proprio pianto
Più che con l'acque, che da l'vrna vsciro:

M.V. *Figlio, i pur piango, e nel silentio esterno*
Fauella il cor, che nel tuo petto è ascoso;
Ma tù nè senti'l cor, nè vedi gli occhi,
Che l'alma tua fugace,
Nel suo diuino assorta,
Seco il sentir, seco il veder ne porta:
Et in vece del cor, Figlio, in me stassi
Il mio immortal dolor, che moto, e senso
Sparge per le mie membra, onde può dirsi,

Che

Che ne l'acerba mia mortal ferita
Altro non è che doglia la mia vita:
Ma v'è nuoua cagion di maggior pianto,
Ch'io ti fei pria soggetto à spasmi, e à morte,
Che senza il sangue mio
Eri immortal, come Figliuol di Dio,
Bersaglio è di martire
Ciò che da me prendesti:
E misera i pur volsi
Darti'l più nobil sangue;
Perche l'alma tua pura
Più delicate membra al fin vestisse:
Ma questo dono il tuo martire accrebbe;
Che maggior senso di dolor n'hauesti.
E perdute le forze, ahi figlio, ahi figlio,
La carne, ch'io ti diedi,
Peso diuenne, e maggior piaghe aperse.
Disaueduta Madre,
Che credendo giouar tormenta, e nuoce;
Poiche'l corpo mortal, che diede al figlio,
Diuenne à vn tempo e crocifisso, e croce.

Mad. *O caro mio diletto, ò amato bene,*
Se ti mostrasti in picciol Borgo amante
Tanto costante, e forte,
All'hor, che mosso da' miei pianti amari,
Meco piangesti la fraterna morte:
Che segni son d'amore à tutto'l Mondo;
Cotante piaghe nel tuo petto essangue,
Che versan per cent'occhi
In vece d'acqua pura, vn mar di sangue?

Gio. *Io mi credea, Signor, che maggior dono*
La tua prodiga man dar non potea
Di quel c'hieri ne desti al Sol cadente,

Quando

Quando te ſteſſo à la gran cena offriſti,
Ch'eſſer non può coſa maggior di Dio,
Ma veggo già, c'hor te medeſmo auanzi;
Che dai te ſteſſo ancor, ma di più fregi
Ricco, e d'Amor vie più ch'altroue ardente;
Perche maggior pietade
Nel tuo morir ſi ſcopre,
Quando il tuo corpo ſteſſo
Ch'alhor viuo ci deſti,
Piagato è sì, ch'vna ſol piaga il copre.

M.Cl. *Pouera io ſono, e d'anni carca, e i figli*
Pur i'hauea dati per compagni, e ſerui,
Et hor nel tuo morire
Son già diſperſi, com'auuien talhora
A greggia, che'l Paſtor vegga percoſſo.
O fiera ſorte, che con doppi artigli
M'hai rubbato ad vn tempo
Morto il caro Nepote, e viui i figli.
Moriam moriam pur tutti,
Dolor, fatti homicida,
O pur quel ferro ſteſſo;
Ch'à lui la vita tolſe
Le Madri, e i figli crudelmente vccida.
O almen ceſſino i pianti,
,, *Che'l tanto lagrimar nulla rileua.*
Già il corpo nulla ſente,
E l'Alma gode al caro Padre in ſeno,
E forſe la tempeſta
Del ſoſpirar, del lagrimar cotanto
De la dolcezza ſua turba il ſereno.
Tentiam di ſepelire
Il corpo morto in bianchi lini auuolto,
,, *Che peggio è di morire,*

,, *Ch'vn*

„ *Ch'un cadauero al fin resti insepolto.*

Mar. *Qual sasso fia giamai tomba di Dio,*
Ch'empir di se potria ben mille Mondi;
E restarebbe al fin tutto indiuiso
Fuora di mille mondi entro se stesso?
Ma se pur ve n'è alcun figlio, sia, figlio,
De le reliquie tue l'vrna il mio petto:
E s'Epitaffio vuoi, che'l sasso honori,
Scriuansi queste note in mesti accenti:
Quì giace il morto Figlio
Nel sen materno, ou'hebbe spirto, e vita:
E in vn medesmo luogo, (o stranio caso)
Oue pria nacque il Sol cadde à l'occaso.

Mad. *O santi piedi, oue lauata fui*
Da le mie macchie obbrobriose, e nere:
Deh perche non poss'io
Lauarui con l'humor del pianto mio?

Gio. *Piega i rami felici,*
O fortunata pianta,
Onde pender vegg'io frutto celeste:
E dammi almen, ch'io possa
Tor da quel santo capo, oue s'asconde
Tutto'l thesor del gran saper di Dio,
Quella strana, e pungente
Corona, che le punte hà sì profonde.
O se pur crude spine,
Cotanto auuezze à succhiar sangue siete
Entrate al capo mio;
Ch'io vi torrò l'inestinguibil sete.

Mar. *Voi fauellate, io taccio,*
Voi sfogate, io mi sfaccio,
E nel silentio, ahi lassa,
Più dentro al core il mio dolor trapassa.

O tor-

O tormentato Figlio,
Sēbra il mio petto vn vaso, c'habbia il seno
Troppo capace, e l'orificio angusto,
Che versa à dramma à dramma
Ciò che di fuor traspare,
E resta dentro in tanto
Vn'aria di sospiri, vn mar di pianto.
E in tal diluuio l'Alma
Annegata pur viue,
Perche viuendo muora
Immortalmente mille volte l'hora:
E questo par che sia
Fatto per man d'Amore,
Con scalpel di dolore
Il ver ritratto de la pena mia.

ATTO PRIMO
SCENA QVINTA.
Giuda solo.

O Di sangue innocente ebbro, & immondo,
Fiero mostro d'Auerno, anzi'l peggiore,
Che cadde mai ne le Tartaree arene.
Doue vai, doue fuggi? ahi che'l tuo petto
Hai sempre teco, e nel tuo petto il core,
E nel cor mille furie, e mille mostri
Vsciti fuor del tenebroso Abisso.
E credo ben, che Dio ve li condanni
E per mio cruccio eterno,
E per lor pena ancor, perch'al mio petto
Trouan più atroce, e disperato Inferno.
Così rendi al tuo Dio le gratie, e i voti.

Giuda,

Giuda; per quel, che dal suo Figlio haueſti,
Così paghi l'honor, così la parte,
Ch'egli dato t'hauea nel proprio regno,
,, *Dunque si vende Dio, dunque v'è prezzo,*
,, *Che comprar poſſa il Facitor del mondo,*
,, *Ma ſiaſi pur, già ch'ei venal s'è fatto*
,, *Per amor noſtro, egli ſe ſteſſo altrui*
,, *Vender dunque douea, ma tù, che ſeruo*
,, *Eri di lui, che ſignoria n'haueſti,*
,, *Habbila pur: dunque sì poco ſtimi,*
,, *Quel, che te compra co'l ſuo proprio ſangue,*
,, *Con baratto sì vil vendi 'l tuo Dio,*
,, *Che laſci al comprator, che faccia il prezzo,*
,, *Sia pur giuſto il valor: dunque doueui*
,, *Venderlo a' ſuoi nimici, che ſucchiato*
,, *Gli han prima il ſangue, e poi la vita tolta,*
,, *Vendaſi pure al Boia, & al macello,*
,, *Perche 'l vendi d'amico, e perche fingi*
,, *Co'l bacio eſſer de' ſuoi, perche non ſcopri*
,, *Il velen del tuo cuore,*
,, *Che minor male è al fine*
,, *Eſſer nemico altrui, che traditore.*
,, *Quante ſon colpe in un ſol fatto accolte?*
,, *Il Bacio, ch'è d'Amor meſſo, e di pace,*
,, *Ne la mia bocca infame,*
,, *Ahi cor di pietra, e ſmalto,*
,, *Di guerra indicio fù, ſegno d'aſſalto.*
,, *Ahi bacio traditore,*
,, *Che col pegno d'Amor tradiſci Amore.*
,, *Bacio non foſti tù, ma dardo, e ſtrale.*
,, *Temprato nel mio cor tra rabbia, e ſdegno.*
,, *Fabro ne fù Satan, ch'al foco interno*
,, *Del mio petto gli diè forma, e vigore:*

,, *Vi*

,, *Vi soffiò l'Auaritia, e fù l'Inganno*
,, *Il pulitor, che'l bel color v'aggiunse,*
,, *Fu'l martello il furore,*
,, *L'incude la durezza del mio core:*
Arco trouar non si potea, che fosse
Atto à lanciar dardo si aguzzo, e fiero,
Ond'io, che fui l'arciero,
Queste labra trouai, quest'empia bocca,
D'onde lo stral d'Inferno
Contro'l volto di Dio s'auuenta, e scocca.
Non baciai, nò: punte mortali impressi,
Sì che conuenne, a la mia colpa infame,
Che qual'ape crudele,
Ape non già, ma fabro empio di tosco,
Lasciassi à la ferita
La punta nò, ma de la punta in vece,
,, *La gratia, che de l'alma è spirto, e vita.*
Che farai traditor, s'hai l'alma uccisa?
Se contro Dio sei stato empio, e crudele
Contro te stesso, à che pur viui, e senti?
Può dar vita, e conforto
A le membra lo spirto, s'egli è morto?
Ecco che vien da la Città crudele
L'empio Misandro, che l'offerta accolse
Del tradimento, e da l'Erario à vn tratto
Tolse i danari, e me gli sparse al seno,
E lodò l'opra, e stuzicommi l'ira
Tanto, che spinse al precipitio il corso,
E fè lo sdegno mio rabbia, e furore.
Tardi hor ti fuggo, e non t'hauessi mai
Veduto altroue, ò scelerato mostro,
Che sotto finto zelo
Esser pretendi difensor del Cielo.

A T-

ATTO PRIMO
SCENA SESTA.

Missandro, e Soldato creduto Longino, Maria Madre, e Giouanni.

,, *CHi fà quel ch'egli vuol, se ben contrasta,*
,, *Se ben s'angoscia, e di sudor distilla,*
,, *Non si rallenta mai, non mai vien meno:*
,, *Che'l gran disio del fin tanto fà dolce*
,, *Il fatigar, ch'anco il riposo è noia.*
Ed io me'l prouo, che sì spesso torno
Da la Cittade al Monte, e trouo intoppi,
Et intrighi per tutto, e nulla sento;
Perche sodisfo in parte i miei desiri.

Sol. *Mà pur che vuoi cō tanto affetto, è affanno?*

Mis. *Incrudelirmi ogn'hor contro quel'empio,*
Ch'ambi di Dio l'equalitade, e i freggi,
Nuouo Satàn, dall' Aquilone vscito.

Sol. *Che puoi più contro lui, s'egli è già morto?*
E con tanti penosi aspri martiri,
Ch'ancor le pietre ne mostrar pietade.

Mis. *Tremò la Terra, e si spezzaro i sassi;*
Perche volea quel disperato Mago,
Quasi preso Sanson, tirar morendo
I suoi nemici a la medesma sorte.

Sol. *Come non venne il mal, ch'egli v'ordiua?*

Mis. *Che'l ciel di noi tien cura.*

Sol. *Come cura di voi, se'l Sol s'ascose*
Di mezzo giorno, e come haueße senso,

Il

Il Ciel si vede conuertito in pianto;
E in tenebre sepolto,
Tutto courissi di funebre ammanto?

Mis. *Ben sapeu'io, che tù serbar doueui*
Lo stil del tuo deluso Capitano.
,, *Vedi, quanto s'estende*
,, *Il mal, che da principio non s'opprime;*
,, *E quanto ageuolmente il volgo basso*
,, *Il mal'essempio de' Maggiori apprende.*

Mar. *Giouanni, io sento voci, io veggo genti,*
Che s'appressan ver noi: portano, ahi lassa,
Ordigni da ferir strani, & horrendi.
Temo, temo di mal, temo di peggio,
,, *Che'l core auezzo ad incontrar suenture,*
,, *D'ogni cosa suol trar tema, e sospetto.*

Gio. *Ministri son del Preside, che guerra*
Fan sol con viui, & han pietà de' morti

Mar. *Ahi che la crudeltade*
,, *S'arma talhor contro i sepolcri, e moue*
,, *Guerra mortal contro la morte stessa.*

Mis. *Tù troppo pensi, e non rispondi: hai forse*
Conosciuto l'error, doue cadesti?

Sol. *Non credo già, ch'egli sia Dio, che questo*
Par troppo sciocco, e temerario ardire:
,, *Che Dio non può morire.*

Mis. *Perche dunque il difendi?*

Sol. *Ch'innocente mi parue, e tu'l dicesti*
Tuo mal grado pur dianzi:
Ma'l capital tuo sdegno
Sì ti turba la mente, e l'intelletto,
Che fingi anco virtù nel tuo difetto.

Mis. *Siasi così, che teco hauer vò pace;*
Ma ti puoi rammentar, perche ritorni

Dal

Dal Pretorio su'l monte? che sconuiene
Ne la vegnente Aurora
Del dì tanto solenne
Restarsi quei ladron sospesi in Croce?

Sol. *A questo venni, e già sù gli occhi, e al volto*
Eccoti due baston nodosi, e forti,
Per romper l'ossa à quei, che restan viui.

Mis. *A i morti? Sol. Nò. M. Perche? Sol. Ch'è grã-*
,, *Cõtro de' morti ĩcrudelir, chi viue. (fierezza*

Mis. *Elegger ti fec'io, perche sperai,*
Nel tuo fiero sembiante,
Et in quell'occhio bieco,
O pur del tutto cieco,
C'hauer douesse vn cor di pietra, e marmo;
Mà tù mi sembri timida Donzella,
Ch'à la vista del sangue, ò fugge, ò isuiene.

Sol. *Contro i rebelli del Romano Impero*
Io son Tigre, e Leone, e beuo il sangue,
Non che lo spargo, e al fin co' morti hò pace.
Quest'occhio poi, che già ꝑduto hà il lume,
Fù mia virtù, non natural difetto;
E me ne preggio, e me ne vanto, e'l mostro
De la mia fede in segno, ou'è mestiero,
Che mi fan lodator le tue rampogne,
Nè fù cagione vn agghiacciato fiume
Là presso al freddo Scita, oue sepolto
Fui tutta notte, à finche la nemica
Città riconoscessi, à cui deuea
Darsi l'assalto a l'apparir del giorno.

Mis. *Lasciam star le prodezze, ch'io ti credo*
Cose maggior; se fai, che si dismembri
Il reo di mezzo, ancor che morto ei sia,

Mar. *O Tartarei consegli. Gio. ò lingua infausta,*

Che

Che più che spada il nostro cor penetri,

Sol. *Ei già non sente, Mis Sentirà quei colpi*
La Madre, che tal mostro non vccise,
Tra le mammelle sue, quando ci nacque.

Sold. *Vedi furia d'Abisso: e qual Megera*
Si fiera fù, fù sì crudel giamai,
Come l'empio tuo cor? dunque la Madre
Tormentare ancor vuoi nel figlio morto?

Mis. *Il danno fà, che la cagion ne diede.*

Sold. *Rabbino io venni qui con quei ministri,*
Ad vccidere i viui
Non à smembrare i morti:
Nè tù noiarmi più; che non t'ascolto.

Mis. *E s'ei s'infinge morto, & è pur viuo;*

Sol. *O che vano sospetto.*

Mis. *Anzi giuditio accorto. Il figlio scaltro*
Di colui, che vagò scempio, e deliro.
Sett'anni al bosco, e poi riprese il Regno,
Quando'l vidde morir, tutto lo suelse,
E in cento luoghi le sue membra sparse;
Perche non rauniuisse, come innanzi
Huomo far si puotè, ch'era già vn bue.
E pur disse costui, ch'l terzo giorno
Sorger deuea: però sia ben, che'l corpo
Tutto si sbrani, e si sminuccin l'ossa;
E resti al fin, chi lo credea, confuso,
E'l suo souerchio ardir vano, e deluso.

Sold. *Per termiti d'appresso,*
Io vò ferirgli il petto;
Perche viuo l'vccida,
E morto non l'offenda,
Nè alcun da me d'esser spietato apprenda.

Mar. *Ahi perdesti, guerriero; & a mio danno*

Vince, chi men deuea, la pugna infausta.

Sol. *Poiche siam giunti al diffamato Monte,*
Rompi tù al destro, e tù al sinistro ladro
E le gambe, e le braccia, e quel di mezzo
Resti in man di costui, che se ne sfami.

Mar. *Gentil soldato, il mio figliuol già è morto;*
E Dio sà con che lungo aspro martire.
Cessino dunque i suoi tormenti homai:
Pietà ti moua al generoso core
Vna vedoua madre, vn figlio morto.

Sol. *Per sodisfar costui, ch'al mal mi sprona,*
Con questa lancia io vò ferirgli il petto.

Mis. *Te ne disgratio: altro che lancia io volsi,*

Mar. *Ferire vn morto, à che ti gioua, ò figlio;*
Se sei guerrier di Cesare, non sai
Che il vincitor sopra il nemico morto
Sparge pietose lagrime souente,
E piange quel, ch'egli medesmo vccise;
Tu'l ferisci; ei no'l sente;
Ei non si duole, e tu resti crudele;
E mal pago costui, ch'ad altro attende;
E a me meschina in tanto
Cresce il martir, cresce la doglia, e'l pianto.

Sold. *Donna, è forza ch'io'l faccia,*
,, *E tu soffrir lo dei, che'l minor male*
,, *Ombra hà di bene, e ti potrei far peggio.*

Mar. *E che trouar potrai, Spirto gentile,*
Dentro quel petto irrigidito, e morto,
Che di tutto'l suo ben rimaso è priuo?
Pur se vuoi sangue, e vita,
Ferisci il cor materno,
Ch'ancor alberga contro'l mio petto l'Alma;
O se pur brami à vn morto

Tor

Tor di nouo la vita, ancor che parga
Impossibil quest'opra, odi vn bel modo,
Ch'io già t'insegnarò contro me stessa,
Nel mio petto egli è viuo, e sarà sempre,
Mentr'io son viua, e al mio morir fia spento.
Hor tu la lancia arresta
Contr'a me, ch'in vn tempo (ò che ferita)
Torrai la Madre, & il Figliuol di vita.

Mis. *Adesso preghi, Donna, e non t'accorgi*
Quanto indegna tu sei d'hauer mercede?
Vn fabro hauesti per Consorte, e ardisti
Chiamarti del gran Dio sposa, & Amante
Dunque Dio si marita, e a carne, e a sangue
S'inuoglia? e figlio hà in terra, e figlio à pena
Degno del fabro, onde l'origin prende?
E tu Sciocca presumi
Esser Vergine, e Madre à vn tempo stesso;
E'l persuadi al trascurato pegno,
Che Dio s'infinse anch'egli, e di Dio figlio?
Lieue pena ei portonne, e tù ben poco
Piangesti, s'a l'error rincontri il pianto.

Mar. *O gente Hebrea troppo ingannata, ò troppo*
Fiero desio d'incrudelir ne' morti.
Duolmi il mio figlio veciso, e doppo lui
Duolmi il tuo mal? che già caduta sei
Da la maggior tua altezza, oue men pensi;
Non mi difendo nò, ch'ad altro attendo
Ch'a le difese mie, scouerta è al cielo
L'historia del mio parto, e tu pur dice;
Saper, se sei Rabbin, e huom douea farsi
Il Gran figlio di Dio, ch'vna donzella
Partorirlo deuea, che sempre intatta
Quasi candido giglio infra le spine;

Restasse auanti, e doppo'l parto, e al parto.
E tu beffi gli oracoli, ch'à tanti
Di nostri padri han già scouerto il vero
Et prouochi di Dio la gran bontade
Con voci piene di bestemmie e d'onte
Ma se v'è colpa, & io cagion pur sono
Di tutto'l mal, che soprauenne al figlio.
A che lasciar me in vita?
Ho cuore ho petto anch'io
Per riceuer da voi mortal ferita.

Mil. *Giusta fù la sentenza, ch'ei morisse,*
Soprauiuendo ù'c'hor la tua vita
Altro non si può dir, che lunga morte:
,, *Che le piaghe del figlio*
,, *Al cor materno son spade homicide,*
,, *E la morte d'vn sol due vite vccide.*

Mar. *Il dicesti, & è ver, dunque à che darmi*
Più stratij, e più martiri?
Deh se pietà non è del tutto estinta
In quel tuo petto, ò peregrin guerriero,
Mouanti i miei sospir, mouati il pianto.
,, *Poiche la gente Hebrea più vi s'indura,*
,, *Com'Aspide suol far sotto l'incanto.*

Mil. *Che tardi più; da vn sospirar Donnesco*
Da vn pianto feminil vincer ti fai,

Sold. *Ahi, ch'è vedoua, e madre, e vn figlio morto*
Vnico piange, e crudelmente vcciso.

Mil *Pur torni là Sol Vò incrudelirmi al fine,*
Per non sentir più tante crudeltadi.

Mar. *Ahi doue indrizzi il ferro? ahi doue miri;*
Me me, che'l generai, ecco il mio core,
Ecco la vita mia, Soldato arresta
Contro me questo ferro, ecco il mio sangue;

One

Oue potrai de la costui fierezza
Forse smorzar l'inestinguibil sete.
Picciol rigagno, e inaridito è il Figlio;
Io sono in fonte ond'il suo sangue ei prese;
Beui barbaro Hebreo, beui l'humore,
Ch'io t'offerisco, e nel materno petto
L'empio desire à la tua rabbia inuola.

Sol. *Con la tua debolezza e pensi, e speri*
Opporti, Donna; e ritenermi il braccio,
E far del petto tuo scudo al tuo figlio?
Vedi forza d'Amor. Mis. *Vedi Guerriero*
Che cede armato ad vna Donna imbelle.

Sol. *L'hò pur ferito al fin nel fianco dritto.*

Mar. *Ahi figlio, ahi figlio, à te drizzossi il ferro;*
Ma il braccio feritor la Madre hà colta.
Non mi spiace il dolor, mi spiace figlio,
Che trà tanti dolor pur viuo, e sento,
Che viuo, se non sento altro, che morte?
Che morte, se non posso vscir di vita?
Nuouo portento ch'in vn corpo vnite
Sian vita, e morte, e l'vna, e l'altra resti
Vincitrice guerriera à vn tempo stesso:
Sì che l'Alma infelice,
Mortalmente ferita,
Non sò, se viua, ò morta,
Hor è preda di morte, & hor di vita.

Sold. *Che strano caso è questo?*
O voi, che mi mirate,
Fate fede, s'io dormo, ò se son desto,
Vna Stilla di sangue,
Che da quel petto vscio,
M'hà tocco l'occhio cieco, e par ch'io veggia,
Anzi schiarito è sì, che l'occhio sano.

A paragon del risanato è infermo.
Dunque non è costui, com'io credea,
Huom simile à gli altri, hà in se gran parte
Di diuina virtù. Quando più mai
Tal marauiglia accadde? vn sangue morto
Può far, che vegga vn cieco? anzi può'l sãgue
Acciecar chi ci vede. Hor se gli effetti
Vengon da mezi in tutto opposti al fine,
Non è dunque Natura, che gli adopra,
Ma Dio, ch'eguale ha la potenza al cenno
E troua vbidienza in ogni parte.
Egli sol, purche voglia,
Trar può neue dal fuoco: e dal veleno
Succo vitale, e imporre ordini, e leggi
A cosa che non è, come già fusse;
E darle con l'impero essenza, e moto.
O Dio, che parlo, & onde auuiẽ, ch'io sappia
Formar questi discorsi? altro ne l'Alma
Lume maggior la tua pietà m'infonde,
E tra quel corpo lacerato, e morto
Scorgo l'eterna vita, e da quel vscio
Maggior, che vi s'aperse, io veggio, io veggio
Di diuino splendor raggio immortale.

Mis. *Quanto più cerco guadagnar, più perdo,*
Son opre di Natura, o buon Guerriero,
Queste, che tanto ammiri, e tanto apprezzi.
Terrai dunque vn Cadauer per tuo Dio;
Per Rè del Cielo vn sì disutil pondo?
Poniam la Celidonia anco tra Dei,
Con che dà il caro lume
La Rondinella Madre à i cari figli,
Il Pelican sia Dio, che torna in vita
I morti pulli suoi co'l proprio sangue.

Vedi,

Vedi, se sciocco sei,
Che metti homai co'l trascurato Egitto
Il Cocodrillo, e'l Bue trà gli altri Dei.

Sol. *Taci cor fiero, & ostinato petto,*
Non bestemmiar più'l Ciel: vedi, che fuoco
Non ti pioua di là, vedi, che sotto
Non ti s'apri là terra, ancor che Madre,
,, *Perche non soffre hauer su'l dorso vn figlio,*
,, *Ch'alzi le corna à guerreggiar con Dio.*

Gio. *O giustitia del Ciel, fansi gli Hebrei*
Ad hor ad hor più ciechi al sangue sparso
De l'innocente Agnello, e son le genti
Chiamate a la credenza del Vangelo.
Questo, questo dicea
Il sospirato, mio Signor souente:
Che verrà gente peregrina al seno
D'Abram, per riposarsi al Regno eterno,
Dal mar di Tule, e da l'estreme arene,
Onde l'Indico mar ne scopre il giorno:
E che i figli, e gli heredi andran raminghi,
Fin che sepolti sian nel cieco abisso,
Rei d'eterni tormenti,
Oue son pianti, ou'è stridor de' denti
Così la Donna sterile, di figli
Fatt'è feconda, e i sterilisce à vn punto
Colei, che ricca Madre vn tempo fue.
,, *O che nuoui accidenti:*
,, *Al cader de gli Hebrei sorgon le genti.*

Sold. *Ma com'esser può mai, spento mio bene,*
Ch'io del mio error sì disdiceuol troui,
Vnqua perdono, e la tua gratia impetri,
Viuo, e morto t'offesi, e'n crudeltade
Pria tutti gli altri, e poi me stesso vinsi:

Tanto che se rincontri a la mia lancia
De gli altri tuoi martir tutti gli ordigni,
Dolce la croce par, dolci i tuoi chiodi,
Non sol, che te ferir, quando viuesti?
Ma ch'al tuo cor magnanimo seruiro,
Che patir volse, e'l suo morir preuenne.
Ma tormentare vn morto, ou'è gia spento
Il desio di morir, riscuoter sangue,
Oue mancò la vita, e auanti gli occhi
Trafigger de la Madre il morto figlio,
Quest'è pur troppo, o feritor crudele,
O si era punta d'essecrabil ferro,
Se non se quanto dal diuin conclaue,
Del sacro petto eterno pregio hai tolto.
Vuò dunque disperarmi? ahi non sia mai;
Non sia, che vinca il mio mortal difetto
L'immortal tua Bontà, nè l'infinito
Misfatto mio l'immensitade ecceda
De' merti tuoi, che già n'hai dato il segno,
Poiche con modi sì stupendi alletti.
Huom che tanto t'offese, e morto auuiui,
Chi pria t'uccise, e co'l tuo sangue laui,
Chi t'aprì'l petto, e'l sacro humor ne traße.
Crederò, sperrerò, s'altro dimandi,
Dettalo al cor, ch'io l'eßequisco à vn tratto.
Vuoi ch'io piãga il mio error, vò pianger sẽ-
Gradisci l'amor mio, è son tutto fuoco. (pre.
Non isdegni i miei don, dotti me stesso
Cerchi sangue per sangue, ecco la vita,
Che la consagro à mille morti hor hora.
Se vuoi quel, che non hò, dà quel, che vuoi,
E ciò, che vuoi, sicuramente chiedi.

Mis. *Ond'è, che tanto la Fortuna arride*

A vn

A vn condennato reo, ch'è morto in Croce,
Ch'ad onta anco del ciel l'innalza, e Dio
Lo fà stimar da semplicette genti,
Io nè morto, nè viuo vnqua l'amai,
Nè l'amerò giamai,
Ma come immobil scoglio,
Giudeo, qual sempre fui, tal'esser voglio.

Sold. *Diuoto Giouinetto, io vò partirmi,*
Nè da la Madre dimandar perdono
Mi soffre il cor, nè men toglier congedo,
Ch'in lei piaga maggior, che nel suo figlio
Impressi ahi crudo, e restar qui sarebbe
Più nel suo petto inacerbir la doglia,
Tanto più, ch'ella è dal dolor sì oppressa,
Che nulla sente, e risensarla, à punto
Sarebbe vn rinouarle i suoi martiri.
Ma in mio nome di lei quanto pentito
Parto, e quanto fedel del suo diletto,
Cui lascio l'alma, e la mia vita in pegno.

Gio. *Và, che ferito il feritor si parte.*

Sold. *Io vò trouare il Capitan, che forse*
Non lungi và di quà per queste selue.
Che farà che dirà, quando consorte
M'haurà della sua Fè quando quest'occhio
Vedrà, che fù di Talpa,
Et hor d'Aquila altera,
Che'l vero Sol conobbe,
Nel più chiaro splendor de la sua sfera.

Mis. *E noi, che facciam quì, come chi perde*
E la sorte, e'l guadagno à vn tempo stesso?
Torniamci nel Pretorio, e sappia il Mondo,
Non che Pontio l'historia d'ambeduo.
Fuochi, e fiamme per lor fian le mie voci,

Arme i miei denti, e ineuitabil strale
La lingua, e seme di discordia il core.
E vedrò, se potrà quel morto Dio
Torsi da le mie man. Misandro, è questo
Il tempo da mostrar, quant'hai nel petto
O zelo, ò sdegno, o sia rabbia, che poco
Mi cal, pur che la vinca. I viui, e i morti
Già mi fan guerra, & io son huom per tutti,
Serbo à i morti l'oblio, la tomba à i viui.

ATTO PRIMO

SCENA SETTIMA.

Maria Madre, Giouanni. Maddalena, e Maria Cleofa.

D*Vnque vn morto ancor muore, e vn corpo esangue*
Da torrenti di sangue, e d'acqua viua
Fiumi produce inaridito fonte
E intebrito Sol dà gli occhi a' ciechi,
Siasi, che'l mortal ferro iui trouasse
Viuo il mio cor ch'era da me fuggito,
Siasi, ch'ei gli occhi al feritor suo diede
Con quel'eterno inestinguibil lume
Del suo diuin, ch'entro suo petto è ascoso:
Ma i liquidi cristalli, onde l'hauesti.
Figlio, è quel rio d'imporporati humori,
Son le gioie d'Amor, son le ricchezze.
Queste piogge vermiglie,
Ond'ei nudriua il fuoco
De' tuoi sinceri, e inferuorati affetti.

E non

E non vennero men ne la tua morte,
Per dimostrar, che'l core
La vita sì, ma non perdea l'amore.
Quel dileguato argento,
Ch'à par co'l sangue vscio,
E forse il caldo humor del pianto mio,
Che tù serbaui al petto
Con ammirabil arte,
Figlio, per accennar, ch'anco la madre
Nel thesoro d'Amor diè la sua parte.
O fontana di sangue,
Oue s'attuffa, oue si laua il Mondo,
Deh perche non poss'io
Annegarmeui dentro,
Ou'è più cupo, e men turbato il fondo,
E par, che mi conuenga
Restar sepolta in quel sanguigno rio:
Come tu poco dianzi
Sommerso fosti al mar del pianto mio.
Mà se tanto non merto, ahi sarà vero,
Figlio, che non m'uccida almen la doglia?
Sarà vero, ch'io resti al tuo partire,
E che senza la Madre vnico figlio
Sù gli occhi de la madre, e spasmi, e muora?
Ed ella non se'l curi, ò non sen doglia,
O si doglia, e non muora: ò freddo amore
Di cor materno, ò mal gradito figlio.
Sarà mai ver, che sì tenace spirto
Entro'l mio petto intermentito alberghi,
Che mal mio grado mi mantiene in vita,
Che spirto, se non ha senso, che viua,
Se non di doglia, e à tutto'l resto è morto?
O forse sento meno i tuoi martiri

Perche del Padre eterno il gran decreto
Lodai nel tuo morir ? ch'altro non brame
Di quel, ch'ei brama; anz'io stata sarei
Figlio madre homicida; ed io suenato
T'haurei con queste man s'à ciò sospinta
M'hauesse mai con vn sol cenno il padre
Vera figlia d'Abram d'opre, e di sangue:
Ah non sia vero: anzi inaspir deurebbe
Sotto questo pensier la doglia al core,
Perc'hebbi anch'io nel tuo morir la parte.
E mi soscrissi al capital decreto.
Figlio, i pur penso, e ancor trouar non posso,
Oue s'appoggi la mia vita infausta:
Che già spento è'l mio cor dentro'l tuo petto
Co'l ferro de la lancia, e l'Alma è vscita
Fuor del mio corpo, ò nel mio corpo è morta:
Che sol da te prendea la vita, e'l moto:
,, *Et io pur viuo? ò che doglia immortale*
,, *Non può morire, ò che peggio è di morte*
,, *Il viuer mio; ò pur la morte stessa*
,, *Fatta viua al tuo sangue, entrommi al core,*
,, *Per vccider me ancor; mà viua giunse,*
,, *E in vece d'Alma nel mio corpo alberga;*
E cadauer mi fà viuo, e spirante.
Sassella il ciel qual sia del viuer mio
Trà si estremi dolor la cagion vera.
Questo sì, non sia mai; ch'io men mi doglia,
Per meno amarti, ò per serbarmi in vita;
Che senza te cosa non è, ch'io brami.

Gio. *Vorrei, Signora, consolarti, e'l debbo:*
Che di te cura il tuo figliol mi diede:
,, *Ma come altrui può dar spirto di vita*
,, *Vn corpo morto; e come dar soccorso*

,, *Al-*

,, *A l'alme afflitte vn cor doglioso, e mesto?*
Vaglia almen questo ad iscemarti il duolo,
Madre d'vnico figlio vcciso à torto,
C'hai tanti occhi piangenti, hai tante lingue,
Ch'accompagnano i tuoi funebri accenti
Con alternati, e lagrimosi homei.
,, *Ch'esser non miserabile raddoppia*
,, *L'altrui miserie; e quel sospirar solo*
,, *In presenza di mille, ahi troppo offende:*
,, *E piacer sente, ò minor doglia il core,*
S'anco dagli occhi altrui lagrime impetra.
Però lasciami, ch'io scoura il mio duolo,
Che troppo cresce, e troppo ingorga; e in tanto
Vedi se puoi smorzare
Gli ardenti tuoi sospiri entro'l mio pianto.

Mar. *Se tanto duole à voi la mia sventura;*
Com'io sentir la debbo? e s'à voi spiace
Tanto la morte del mio caro figlio.
C'ho da far io tra voi, che à lui son Madre?
Non volse ei già, che le donzelle Hebree
Piangeßer la sua morte, à fin ch'io sola
Tutta la doglia hereditassi, e il pianto.
Ma sia si pur, che si diuida, e parta
Trà voi l'angoscia del mio core afflitto;
,, *Scema per questo? Ahi ch'infinito abisso*
,, *Ahi che vasto Ocean, se ben dispensa,*
,, *A mille fiumi i suoi raccolti humori*
,, *Non vien mai meno: anzi quei fiumi stessi*
,, *Tornan ben tosto, onde pur dianzi vsciro*
,, *Con tributo maggior, ch'in mezo al corso*
,, *Ingrauidar d'acque più larghe il seno.*
Così prendete voi da questo petto
Materia di dolor; ma dentro sgorga

Del pianto mio l'ineſſicabil vena;
Onde per forza auuiene,
Che quanto ſento, più pianti, e querele,
Tanto m'angoſcio più, perche non reſti
Con voi perdente, e con l'eterno Padre
Pietoſa meno, e co'l mio morto Figlio,
(Ah non ſia mai) diſamoreuol Madre.

Gio. *Farem dunque, ſe vuoi, Madre dolente,*
Come ſuol tra'l furor d'Euro, ò di Noto
Accorto Marinar, che fiſſo mira
De la ſua tramontana il fido ſegno,
O s'altroue ſi volge, ha per oggetto
Quel picciol ferro ſol doue contempla
Gli ardenti amori, al ſaper noſtro occulti,
Che ſtringon sì la Calamita al Polo:
Coſi, mentre tù parli che ben ſei
L'Indica pietra, infatigabilmente
Riuolta là, doue sù l'aſſe è appeſo
Il tuo Boote e in ſe riuolge il Cielo,
Contempliamo i tuoi pianti, e i tuoi dolori,
Ma nel ſilentio tuo forza è, che gli occhi
Drizziam pur là, dou'è'l tuo caro figlio,
E fauelliam ciò che ci detta il core.

Mad. *O mio dolce martire,*
O vita di queſt'alma,
Io già credea, che nel mio petto Amore
Imprimer non potea piaga più ardente,
Ch'era troppo cocente
Ne le viſcere mie ſparſo l'ardore:
Ma l'vltima tua piaga
Il ferito mio cor più forte impiaga;
" *Perch'io conoſca, ch'infinito oggetto*
" *Amar non ſi può mai tanto, che baſti;*

,, *E i più sinceri Amori*
,, *Crescono ogn'hor tra'lor celesti ardori.*
La ferita fù l'arco,
Il dardo, che la fè sensibilmente
Fù del tuo sangue il trabocchevol corso;
Amor fù'l feritore,
Io l'Amante ferita in mezo al core.
Hor che faranno i tuoi pungenti strali
Ne l'anime amatrici
Se le ferite tue son feritrici?
O fenestra d'Amore.

Gio. *Fatta nè l'arca di quel corpo esangue*
Al diluuio de'suoi lunghi martiri,
Riceui l'alma afflitta
Entro di te, qual timida colomba,
Poiche non trouo, ou'il mio piè si fermi
Ma perche non s'aperse al lato manco
La piaga, ou'il tuo cor pietoso alberga?
Ahi, ch'al sinistro fianco
Era de l'huom il natural ritratto,
Entro'l tuo cor scolpito, e non soffristi,
Zeloso amante in lui danno, e suentura.
O perche non sostenne
Il tuo languido core
Piaga di ferro, ou'è piaga d'Amore.

M.Cl. *Misera Madre d'infelice figlio,*
I tuoi sì spessi, e languidi sospiri
Rinouellano in me la doglia, e'l pianto.
E se ben taci, al tuo silentio stesso
Leggo il martir de l'alma
Nel tuo materno uolto
Che, quasi Iride al Sol cento colori,
Stampa in un punto, e son di mortal guerra

Segno

Segno fatal, che fanno i tuoi dolori.
Ahi cruda gente Hebrea, quando fia mai,
Che ti sfami di noi? quando al tuo petto
Sentirai di pietade vn picciol moto?
E pur satia non sei,
Sconoscente, & ingrata;
Morto ancor lo tormenti,
E'l petto gli diuidi;
Anzi nel morto figlio
La viua Madre immortalmente vccidi.

Mar. *Figlio, il mio duolo ad hor ad hor più auuiua,*
E mi conduce ad hor ad hor più à morte.
Che del mio cor nel centro,
Quasi tosco mortal serpe più addentro.
Chi mai creduto haurebbe,
Che nel petto di Dio far si deuea
Fenestra tal, per cui passando il ferro.
Potesse farui notomia del core?
O tormentato mio,
Manca la voce alla tua Madre, e'l pianto,
Manca'l fiato, e la vita,
E secondo bramai con preghi, e voti,
L'alma è pur giunta à l'vltima partita.
Aurora fui, che'l tuo natal preuenni,
Eclissato mio Sole; hor ne l'occaso
Hespero son, ch'al tuo morir succedo:
Mi ritenne il dolor poc'anzi in vita,
Che da le piaghe tue spirto prendea;
Et hor fatto homicida,
Che'l cor non è di tanto duol capace,
E ben ragion, che la mia vita vccida.
Di quà conosci figlio,
Quant'estremo è'l dolore,

C'hor morte reca, e pria diè vita al core.
Ma doue sei caro mio pegno? e doue
Ho da seguirti in sì dubbioso calle?
Chi sà s'ancor m'attendi;
Perche teco ne vegna
Madre, serua, e compagna in ogni sorte
Viua à la vita tua, morta à la morte?
O soaue tormento, ò dolce affanno,
Che mi toglie dal mondo, e al Ciel m'inuia.
Al Ciel pur dissi, ahi sciocca,
E dir deuea ne la Città del pianto.
Ma senza il tuo bel viso
Il Ciel non fora Ciel; ma doue hor sei
Far puoi dentro l'Inferno il Paradiso.
E voi deuoti spirti,
C'honorate l'essequie del mio Figlio,
Anzi del vostro Dio piangete in tanto,
Mentre in me Madre afflitta
Vien men la vita, e secco è il mar del pianto.

Mad *Ahi come venne meno:*
Ahi come fredda impallidita, e smorta
Lasciò caders à la sorella in seno.

Giou. *Signora, ascolta i nostri pianti, & apri*
I tuoi pietosi lumi; e se non puoi,
Menaci teco, e non lasciarci in grembo
A sì disgratiata, aspra sventura.
Ahi che non sente, hor s'ella è morta, i mero
Di spasmo, e di martoro:
S'è tramortita, i vo ridurla al senso
Con l'acqua del mio pianto;
O lagrimeuol caso,
Cadde la Madre al morto Figlio à canto.

M.Cl. *Come ritornerà, mentre quì resta*

Ari-

A rimirar spettacolo sì fiero?
Tolgasi la cagion de' suoi tormenti
Da gli occhi almen, se non si può dal core.

Gio. *Che dunque far debbiam, che ci consigli?*

M.Cl. *Che si conduchi, oue quì presso sgorga*
Vn torbidetto, e languido ruscello
Di sotto'l piè d'vn funeral cipresso.
Qui si ristori: e noi debbiam frà tanto
Prender coraggio, e medicar noi stessi:
,, *Che mal consola altrui, chi piange, e geme.*
Appoggia, Suora il tuo cadente capo
Sourà'l mio petto, se pur senti, e voi
Mad dalena, e Giouanni,
Sostenetele il dritto, e'l manco braccio.
O penosi martiri, ò lunghi affanni.

Gio. *Ditemi voi, che sospirando intorno*
Gite il commun Signore,
Angeli de la Pace,
Vedeste mai più miserabil giorno,
Ahi peccato d'Adamo, ahi pomo infausto,
Ahi trascurata Donna,
Ahi serpe lusinghiero,
Dunque hà potuto tanto
Danno causar quel folle error primiero?

Mad. *E non trema di nuouo ahimè la terra?*
Non si spezzano i sassi?
Non si turbano i Cieli
Per estremo dolore?
Mentre veggono aperto
Al figlio il petto, & a la Madre il core?

INTERMEDIO PRIMO.

Choro de Soldati cantando.

A L'armi, a l'armi, ò miei fidi compagni,
Ch'oltre i guai, già sofferti
Sotto quest'empio duce,
Hor ci moriam di sete entro i deserti.
Non sia chi più del suo martir si lagni,
Che questo mal presente
Sdegno, e rabbia produce:
Tolga il sangue di lui la sete ardente.

Datan, & Abiron sopragiungono al tumulto.

Datan. *Hauete ben ragion d'ammutinarui,*
Che già siam giunti alle miserie estreme
Erauam nel'Egitto, ancorche sotto
Duro somaggio, in vn piaceuol stato.

Abiron. *Sedeuam presso al fuoco, oue la fame*
Stuzzicauan le pentole, che piene
Eran di quanto ben pon dar le greggia,
E i fiumi d'or del sospirato Egitto:
E spremeuan per noi le miglior viti,
I lor natiui, e ben diggesti humori.

Datan. *Hor siam raccolti in questo clima ardēte,*
Oue nè fonte appar, nè nebbia esala,
Donde possa sperar pioggia vicina.

Il

Il popol nostro, e forza è al fin, che muora
Di mille morti in queste rupi alpestre.

Abir. *Al'armi dunq.* Dat. *Al'armi* Cho. *Al'armi, al'armi.*

Abir. *Andiam per tutto, ou'il furor ci mena,*
E destiam gli altri alle vendette, e al'onte;

Mosè.

Senti, senti Signor questi proterui,
Che del bel gioco cominciano. Io mi muoro
Ben volentier, per vscir fuor d'impaccio,
E che muoro per far le tue difese; (de,
Ma mi duol, che'l tuo honore ahi sen'offen-
Et i tuoi gran fauor quest'alme ingrate
Pagan di sconoscenza, e di bestemmie.

Angel. *per Dio. Io vincer vò cõ la mia grã bõtade*
L'empietà di costor: vò del mio petto
Versar nel capo lor le braggie ardenti.
Ch'essalan fiamme d'amoroso fuoco.
Và in meZo al campo intrepido: e sostenghi
La destra man la portentosa verga,
E fauella à quel sasso, che trà loro
Erge il gran dorso, e si ripiega, e asconde
Mezo sotterra, e quel darauui à vn punto
Acqua, che basti à innumerabil stuolo.

Mosè. *Farò quanto commandi, ò core inuitto,*
Che vuol vincer, soffrendo, i nostri errori.

Torna la molitudine.

Datan. *Ecco de'nostri guai l'Autor primiero,*
Contro lui vi sfogate, & altro resti
Vostro Duce, e Signor, che vi rimeni
Per dritto calle al tralasciato Egitto.

Choro. *Muora, muora quest'empio,*
C'hà fatto, e fà di noi si crudo scempio.

Mosè. *Fermate alquanto il furor vostro, e udite,*
Ciò che in nome di Dio vò dirui hor hora
E se nol fate, hò questa verga in mano,
Che può far resistenza a i vostri insulti.

Abir. *Nuouo ordigno di frode a noi rapporta.*

Datan. *E noi di nuouo caderemo al laccio?*

Mosè *Senti Datan senti Abirone, e voi,*
Che sete contro il vostro Duce armati.
Chi potrebbe sperar da questo sasso
Acqua, che basti alla sua sete ardente?
O ceruicosa gente, che in vn punto
Smenticate di Dio le gratie, e i doni,
E quanto fè per voi nel cieco Egitto.
State meco, e stupite: ecco io percuoto
Questa gran pietra onde douebbe vscire,
Per ragion di natura, e fuoco, e fiamma,
E n'vsciranno a vostro ben tant'acque,
Che bastaranui ad ismorzar la sete,
Quanto tempo starem dentro il deserto.

Datan. *O nuoua merauiglia, ò caso strano.*

Abiron. *O potente di Dio forza, e vigore.*

Choro. *Beuiam, compagni, i liquidi cristalli,*
E preghiamo il Signore
Che ci perdoni il temerario errore;
Come sempre suol far de' nostri falli.

Angel. *Beuon questi dal sasso acque correnti,*
E tù Mosè n'hai già beuuto il fuoco.
Dubbio venisti all'opra, onde due volte
Bisogno fù d'adoperar la verga:
Nè il dubbio fù, ch'io non potea dar l'acque,
Ma, che far non douea sì gran fauore
Al tanto ingrato, e sconoscente Hebreo.
Credesti dunque al mio valor, ma poi

Fusti

Fusti del'amor mio dubbioso, e incerto,
Tal fù l'errore, e tu pagane il fio.
Per non restar la mia bontade offesa,
Morrai dentro'l deserto, e sol col dito
Mostrerai di lontan l'amata terra?
E questa pietra eterno il nome serbi
Di contradittion, doue han conteso
Gli sconoscenti Hebrei contro il lor Dio;
Voi lodate frà tutto il mio gran nome,
E tanto sol mi basta;
Ch'ad amoreuol Padre,
Ch'hà il core, e l'alma accesa
Contro il peccante figlio,
Basta picciol castigo à lunga offesa.

Choro. *Gratie, gratie ti diam. Signor, per tanti*
Doni, ch'ogn'hor ci dai,
E quel' error, che ci hai
Rimesso, il pagarem con lunghi pianti.

IL CHORO.

Gli Angeli della Pace.

ONd'è, che sì vilmente
L'huom cade in tanti errori,
Nè auuien, che mai rammente
Gli acerbi aspri dolori,
Che per pagar del'altrui colpe il fio,
Sostenne in Croce il gran figliuol di Dio;
Elesse egli la morte;
Perche restasse auuinto
Il fier nemico, e forte,

E'l

E'l mortal fuoco estinto
,, De' vostri affetti, e pur veggiam che'l male
,, Doppo la medicina è più mortale.
,, Che l'alme, sconoscenti
,, A la bontà superna,
,, Fan le fiamme più ardenti
,, De la prigione eterna,
,, E la gratia del Ciel sì mal gradita
,, Peggior la morte, fà, peggior la vita,
,, Che; quanto più del Cielo
,, Crescon le gratie, e i doni;
,, Di Dio più ardente è il Zelo,
,, E più tremendi i tuoni
,, Del suo furor contro quell'Alma ingrata,
,, Ch'ama men là, dov'è da Dio più amata.
Dier segni di dolore
I Cieli, e gli elementi,
Ma'l vostro Alpino core
Fra le sue neui algenti
Nè senso hebbe di duol, nè apprese dramma
Del foco di là sù, che'l mondo infiamma.
Et hor, ch'ogn'altro tace,
Andiam piangendo attorno
Noi Angioli di pace,
Per far vergogna, e scorno
A voi, c'hauete carne, e senso, e core;
Nè segno date à noi d'alcun dolore.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Misericordia, e Giustitia.

CEdimi, suora, il primo luogo, e viui
Homai contenta de' secondi honori;
,, *Che se ben siam, quanto al'essenza, in Dio*
,, *Ambe infinite, e d'vn valor, d'vn pregio,*
,, *I frutti pur, che dal mio sen raccoglie*
,, *Il gran Ristorator de' danni eterni,*
,, *Si lasciã di gran lunga addietro ogni opra,*
,, *Che'l tuo giusto furor gl'isp ra al petto.*
Hor se Giustitia sei, se lasciar dei
A ciascun quel ch'è suo, ritienti'l grado,
Oue t'hà posto il Cielo, e fà ch'io goda
Senza contrasto alcun, senza diuieto
Quella sorte miglior, quel maggior bene,
Che per giusta ragion mi si conuiene.

Giu. *Misericordia, io credo ben, che sei*
Allegrezza de' rei, speme d'erranti,
Vedi se'l merto tuo discerno, e ammiro;
Ma se per questo pensi
Hauerne il meglio, creder, vuò, che sei
Troppo inuaghita de la tua beltade.
Se ben di ferro cinta,
Se ben di sangue tinta
Talhor ritorno al Cielo,
Questo sembiante mio, leggiadro, e bello
,, *A dio pur sembra a cui giamai nõ piacque.*

Che

,, *Che colpa alcuna inuendicata resti;*
Ma tù c'hai cor troppo pietoso. e molle,
Horror forse ne prendi,
E te sol miri, e a le tue gratie attendi.

Mi. *E non t'accorgi, amica,*
,, *Che de' tesori miei ripieno è il Mondo?*
,, *E se nel Ciel pri miri*
,, *Nel Regno de gli Eletti,*
,, *Tutto'l ben di là sù da me dipende;*
,, *E gratia ogn'vn da le mie gratie apprende.*

Giu. *Anz'io prima aguzzai l'ire immortali*
Là soura'l Ciel contro quegli empij spirti,
C'hebber talento guerreggiar con Dio;
Indi per vn boccon d'vn picciol pomo
Tolsi la vita al primo padre, e tale
Fù il memorabil colpo,
Che ne' suoi lombi infausti
Gli innocenti nepoti, e i figli vccisi,
Ond'vscir tante pioue, onde tant'acque
Che subissaro in vn momento il Mondo?
Chi'l fuoco accese in dilatate falde
Ne l'infame Pentapoli, e proterua,
Che di Natura vendicò l'offese,
Chi aperse sotto i piè di tanti Hebrei
Il terren nel deserto? e pria chi afflisse
Con dieci piaghe l'ostinato Egitto?
E qual Città, qual Popolo, qual Regno
Non hà sentito, e sente in ogni etade
Il gran valor del mio tonante braccio?
E se talhor per li tuoi prieghi ardenti
,, *La spada di là sù non taglia in fretta,*
,, *Questo mi reca al fin maggior guadagno,*
,, *Che quanto tarda più, tanto più offende*

Segno fatal, che fanno i tuoi dolori.
Ahi cruda gente Hebrea, quando fia mai,
Che ti sfami di noi? quando al tuo petto
Sentirai di pietade un picciol moto?
E pur satia non sei,
Sconoscente, & ingrata;
Morto ancor lo tormenti,
E'l petto gli diuidi;
Anzi nel morto figlio
La viua Madre immortalmente uccidi.

Mar. *Figlio, il mio duolo ad hor ad hor più auuiua,*
E mi conduce ad hor ad hor più à morte.
Che del mio cor nel centro,
Quasi tosco mortal serpe più addentro.
Chi mai creduto haurebbe,
Che nel petto di Dio far si deuea
Fenestra tal, per cui passando il ferro
Potesse farui notomia del core?
O tormentato mio,
Manca la voce alla tua Madre, e'l pianto,
Manca'l fiato, e la vita,
E secondo bramai con preghi, e voti,
L'alma è pur giunta à l'ultima partita.
Aurora fui, che'l tuo natal preuenni,
Eclissato mio Sole; hor ne l'occaso
Hespero son, ch'al tuo morir succedo:
Mi ritenne il dolor poc'anzi in vita,
Che da le piaghe tue spirto prendea;
Et hor fatto homicida,
Che'l cor non è di tanto duol capace,
E'ben ragion, che la mia vita uccida.
Di quà conosci figlio,
Quant'estremo è'l dolore,

C'hor morte reca, e pria diè vita al core.
Ma doue sei caro mio pegno? e doue
Ho da seguirti in sì dubbioso calle?
Chi sà s'ancor m'attendi;
Perche teco ne vegna
Madre, serua, e compagna in ogni sorte
Viua à la vita tua, morta à la morte?
O soaue tormento, ò dolce affanno,
Che mi toglie dal mondo, e al Ciel m'inuia.
Al Ciel pur dissi, ahi sciocca,
E dir deuea ne la Città del pianto.
Ma senza il tuo bel viso
Il Ciel non fora Ciel; ma doue hor sei
Far puoi dentro l'Inferno il Paradiso.
E voi deuoti spirti,
C'honorate l'essequie del mio Figlio,
Anzi del vostro Dio piangete in tanto,
Mentre in me Madre afflitta
Vien men la vita, e secco è il mar del pianto.

Mad *Ahi come venne meno:*
Ahi come fredda impallidita, e smorta
Lasciò cadersi à la sorella in seno.

Giou. *Signora, ascolta i nostri pianti, & apri*
I tuoi pietosi lumi; e se non puoi,
Menaci teco, e non lasciarci in grembo
A sì disgratiata, aspra suentura.
Ahi che non sente. hor s'ella è morta, i moro
Di spasmo, e di martoro:
S'è tramortita, i vo ridurla al senso
Con l'acqua del mio pianto;
O lagrimeuol caso,
Cadde la Madre al morto Figlio à canto.

M.Cl. *Come ritornerà, mentre quì resta*

Ari-

A rimirar spettacolo sì fiero?
Tolgasi la cagion de' suoi tormenti
Da gli occhi almen, se non si può dal core.

Gio. *Che dunque far debbiam, che ci consigli?*

M.Cl. *Che si conduchi, oue quì presso sgorga*
Vn torbidetto, e languido ruscello
Di sotto'l piè d'vn funeral cipresso.
Qui si ristori: e noi dobbiam frà tanto
Prender coraggio, e medicar noi stessi:
,, *Che mal consola altrui, chi piange, e geme.*
Appoggia, Suora il tuo cadente capo
Soura'l mio petto, se pur senti, e voi.
Maddalena, e Giouanni,
Sostenetele il dritto, e'l manco braccio.
O penosi martiri, ò lunghi affanni.

Gio. *Ditemi voi, che sospirando intorno*
Gite il commun Signore,
Angeli de la Pace,
Vedeste mai più miserabil giorno,
Ahi peccato d'Adamo, ahi pomo infausto:
Ahi trascurata Donna,
Ahi serpe lusinghiero,
Dunque hà potuto tanto
Danno causar quel folle error primiero?

Mad. *E non trema di nuouo ahimè la terra?*
Non si spezzano i sassi?
Non si turbano i Cieli
Per estremo dolore?
Mentre veggono aperto
Al figlio il petto, & a la Madre il core?

INTERMEDIO PRIMO.

Choro de Soldati cantando.

A L'armi, a l'armi, ò miei fidi compagni,
Ch'oltre i guai, già sofferti
Sotto quest'empio duce,
Hor ci moriam di sete entro i deserti.
Non sia chi più del suo martir si lagni,
Che questo mal presente
Sdegno, e rabbia produce:
Tolga il sangue di lui la sete ardente.

Datan, & Abiron sopragiungono al tumulto.

Datan. *Hauete ben ragion d'ammutinarui,*
Che già siam giunti alle miserie estreme
Erauam nel'Egitto, ancorche sotto
Duro somaggio, in vn piaceuol stato.

Abiron. *Sedeuam presso al fuoco, oue la fame*
Stuzzicauan le pentole, che piene
Eran di quanto ben pon dar le greggia,
E i fiumi d'or del sospirato Egitto:
E spremeuan per noi le miglior viti,
I lor natiui, e ben diggesti humori.

Datan. *Hor siam raccolti in questo clima ardẽte,*
Oue nè fonte appar, nè nebbia esala,
Donde possa sperar pioggia vicina.

Il popol nostro, e forza è al fin, che muora
Di mille morti in queste rupi alpestre.

Abir. *Al'armi dunq.* Dat. *Al'armi* Cho. *Al'armi, al'armi.*

Abir. *Andiam per tutto, ou'il furor ci mena,*
E destiam gli altri alle vendette, e al'onte;

Mosè.

Senti, senti Signor questi proterui,
Che del bel gioco cominciano. Io mi muoro
Ben volentier, per uscir fuor d'impaccio,
E che muoro per far le tue difese;
Ma mi duol, che'l tuo honore ahi sen'offende,
Et i tuoi gran fauor quest'alme ingrate
Pagan di sconoscenza, e di bestemmie.

Angel. *per Dio. Io vincer vò cõ la mia grã bõtade*
L'empietà di costor: vò del mio petto
Versar nel capo lor le braggie ardenti.
Ch'essalan fiamme d'amoroso fuoco.
Và in mezo al campo intrepido: e sostenghi
La destra man la portentosa verga,
E fauella à quel sasso, che trà loro
Erge il gran dorso. e si ripiega, e asconde
Mezo sotterra, e quel darauui à vn punto
Acqua, che basti à innumerabil stuolo.

Mosè. *Faro quanto commandi, ò core inuitto,*
Che vuol vincer, soffrendo, i nostri errori.

Torna la moltitudine.

Datan. *Ecco de'nostri guai l'Autor primiero,*
Contro lui vi sfogate, & altro resti
Vostro Duce, e Signor, che vi rimeni
Per dritto calle al tralasciato Egitto.

Choro *Muora, muora quest'empio,*
C'hà fatto, e fà di noi si crudo scempio.

Mo-

Mosè. *Fermate alquanto il furor vostro, e udite,*
Ciò che in nome di Dio vò dirui hor hora
E se nol fate, hò questa verga in mano,
Che può far resistenza a i vostri insulti.

Abir. *Nuouo ordigno di frode a noi rapporta.*

Datan. *E noi di nuouo caderemo al laccio?*

Mosè *Senti Datan senti Abirone, e voi,*
Che sete contro il vostro Duce armati.
Chi potrebbe sperar da questo sasso
Acqua, che basti alla sua sete ardente?
O ceruicosa gente, che in vn punto
Smenticate di Dio le gratie, e i doni,
E quanto fè per voi nel cieco Egitto.
State meco, e stupite: ecco io percuoto
Questa gran pietra onde dourebbe vscire,
Per ragion di natura, e fuoco, e fiamma,
E n'vsciranno a vostro ben tant'acque,
Che bastaranui ad ismorzar la sete,
Quanto tempo starem dentro il deserto.

Datan. *O nuoua merauiglia, ò caso strano.*

Abiron. *O potente di Dio forza, e vigore.*

Choro. *Beuiam, compagni, i liquidi cristalli,*
E preghiamo il Signore
Che ci perdoni il temerario errore;
Come sempre suol far de' nostri falli.

Angel. *Beuon questi dal sasso acque correnti,*
E tù Mosè n'hai già beuuto il fuoco.
Dubbio venisti al l'opra, onde due volte
Bisogno fù d'adoperar la verga:
Nè il dubbio fù, ch'io non potea dar l'acque,
Ma, che far non douea sì gran fauore
Al tanto ingrato, e sconoscente Hebreo.
Credesti dunque al mio valor, ma poi

Fusti del'amor mio dubbioso, e incerto,
Tal fù l'errore, e tu pagane il fio.
Per non restar la mia bontade offesa,
Morrai dentro'l deserto, e sol col dito
Mostrerai di lontan l'amata terra?
E questa pietra eterno il nome serbi
Di contradittion, doue han conteso
Gli sconoscenti Hebrei contro il lor Dio;
Voi lodate frà tutto il mio gran nome,
E tanto sol mi basta;
Ch'ad amoreuol Padre,
Ch'hà il core, e l'alma accesa
Contro il peccante figlio,
Basta picciol castigo à lunga offesa.

Choro. *Gratie, gratie ti diam. Signor, per tanti*
Doni, ch'ogn'hor ci dai,
E quel' error, che ci hai
Rimesso, il pagarem con lunghi pianti.

IL CHORO.

Gli Angeli della Pace.

ONd'è, che sì vilmente
L'huom cade in tanti errori,
Nè auuien, che mai rammente
Gli acerbi aspri dolori,
Che per pagar del'altrui colpe il fio,
Sostenne in Croce il gran figliuol di Dio;
E lasse egli la morte;
Perche restasse auuinto
Il fier nemico, e forte,

E'l

E'l mortal fuoco estinto
,, De' vostri affetti, e pur veggiam che'l male
,, Doppo la medicina è più mortale.
,, Che l'alme, sconoscenti
,, A la bontà superna,
,, Fan le fiamme più ardenti
,, De la prigione eterna,
,, E la gratia del Ciel sì mal gradita
,, Peggior la morte, fà, peggior la vita,
,, Che; quanto più del Cielo
,, Crescon le gratie, e i doni;
,, Di Dio più ardente è il Zelo,
,, E più tremendi i tuoni
,, Del suo furor contro quell'Alma ingrata,
,, Ch'ama men là, dou'è da Dio più amata.
Dier segni di dolore
I Cieli, e gli elementi,
Ma'l vostro Alpino core
Fra le sue neui algenti
Nè senso hebbe di duol, nè apprese dramma
Del foco di là sù, che'l mondo infiamma.
Et hor, ch'ogn'altro tace,
Andiam piangendo attorno
Noi Angioli di pace,
Per far vergogna, e scorno
A voi, c'hauete carne, e senso, e core;
Nè segno date à noi d'alcun dolore.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Misericordia, e Giustitia.

CEdimi, sucra, il primo luogo, e viui
Homai contenta de' secondi honori;
,, *Che se ben siam, quanto al'essenza, in Dio*
,, *Ambe infinite, e d'vn valor, d'vn pregio,*
,, *I frutti pur, che dal mio sen raccoglie*
,, *Il gran Ristorator de' danni eterni,*
,, *Si lasciã di gran lunga addietro ogni opra,*
,, *Che'l tuo giusto furor gl'ispira al petto.*
Hor se Giustitia sei, se lasciar dei
A ciascun quel ch'è suo, ritienti'l grado,
Oue i' hà posto il Cielo, e fà ch'io goda
Senza contrasto alcun, senza diuieto
Quella sorte miglior, quel maggior bene,
Che per giusta ragion mi si conuiene.

Giu. *Misericordia, io credo ben, che sei*
Allegrezza de' rei, speme d'erranti,
Vedi se'l merto tuo discerno, e ammiros
Ma se per questo pensi
Hauerne il meglio, creder, vuò, che sei
Troppo inuaghita de la tua beltade.
Se ben di ferro cinta,
Se ben di sangue tinta
Talhor ritorno al Cielo,
Questo sembiante mio, leggriadro, e bello
,, *A dio pur sembra a cui giamai nõ piacque.*

Che

,, *Che colpa alcuna inuendicata resti;*
Ma tù c'hai cor troppo pietoso. e molle,
Horror forse ne prendi,
E te sol miri, e a le tue gratie attendi.

Mi. *E non t'accorgi, amica,*
,, *Che de' tesori miei ripieno è il Mondo?*
,, *E se nel Ciel poi miri*
,, *Nel Regno de gli Eletti,*
,, *Tutto'l ben di là sù da me dipende;*
,, *E gratia ogn'vn da le mie gratie apprende.*

Giu. *Anz'io prima aguzzai l'ire immortali*
Là soura'l Ciel contro quegli empij spirti,
C'hebber talento guerreggiar con Dio;
Indi per vn boccon d'vn picciol pomo
Tolsi la vita al primo padre, e tale
Fù il memorabil colpo,
Che ne' suoi lombi infausti
Gli innocenti nepoti, e i figli vccisi,
Ond'vscir tante pioue, onde tant'acque
Che subissaro in vn momento il Mondo?
Chi'l fuoco accese in dilatate falde
Ne l'infame Pentapoli, e proterua,
Che di Natura vendicò l'offese,
Chi aperse sotto i piè di tanti Hebrei
Il terren nel deserto? e pria chi afflisse
Con dieci piaghe l'ostinato Egitto?
E qual Città, qual Popolo, qual Regno
Non hà sentito, e sente in ogni etade
Il gran valor del mio tonante braccio?
E se talhor per li tuoi prieghi ardenti
,, *La spada di là sù non taglia in fretta,*
,, *Questo mi reca al fin maggior guadagno,*
,, *Che quanto tarda più, tanto più offende*

,, *L'impedita di Dio giusta vendetta.*

Mi. *Hai potuto raccor tù de'tuoi gesti*
Sotto breue compendio i casi strani:
Ma dire io non potrei con cento bocche,
Con cento lingue in cento lustri, quanto
Far soglio in vn sol giorno in terra, e'n Cielo.
Ma à che l'antiche Historie rammentando,
Perdiamo il tempo, e le parole in vano?
Cedi sorella, almen, cedi à quest'opra,
Che pur hoggi hò fatt'io sopra quel monte,
Che presso noi l'altera cima estolle:
Vedi, che là non di te sol trionfo,
Ma me medesma ancor souerchio, e auãzo;
Perche tanta pietade
Ne la grand'opra è impressa,
Che vince di pietà la Pietà stessa.

Giu. *Di qual Monte raggioni? e hauer pretendi*
Ne le piaghe, e nel sangue
Del tormentato Christo
Parte di quel'honor, ch'io sola acquisto?

Mi. *Senti l'Historia, e'l memorabil caso:*
Giouane l'huomo à doppia morte offerto;
Nè trouar si potea scampo, ò riparo
Ale sciagure sue, ch'era pur troppo
Graue la colpa, el ciel sdegnato, e offeso,
Nè trarlo alcun potea da le tue mani.
Quand'io con destro modo
Vi volsi gli occhi del Figliol di Dio,
E paterna pietade al cor gl'impressi.
Mira egli, e duolsi de l'altrui morire,
Come doler si può spirto Beato;
Dal duol nasce il desio di liberarlo,
Dal desio l'opra, à che più tardo? il laccio

Sciogli e

Scioglie al reo, e se'l prende, e a un trōco appeso
Perde la vita, per trar l'huom d'impaccio.
Dal Ciel miralo il Padre, e vi consente,
E me cagion de l'opra
Ben mille volte nel suo seno accoglie,
E mi stringe, e mi bacia, e dice: figlia,
Il Padre, e'l figlio hai vinto;
E me n'appago, e te ne pregio; & altro
Dispon, se vuoi; c'hai del mio cor le chiaui;
,, *Che, chi'l suo figlio diè, nulla si serba.*
Parti Sorella, c'habbia i primi honori
Guadagnati ad un tratto? anzi s'hor cedi,
Poco, ò nulla mi par d'hauerti vinta.
A maggior palme, à maggior glorie attendo,
Porto al trionfo mio
Vinto, suenato, e crocifisso Dio.

GIU. *Dunque de la mia gloria ancor ti fregi,*
E ne le biade altrui la falce adopri?
Opra fù di giustitia, o di pietade
Toglier la vita à vn giouane innocente
Che valea più, che tutto'l mondo insieme?
Hor senti il breue, e tragico successo.
Giuda l'huom à la morte Il Verbo eterno
Se'l vede e no'l consente, e con stupendo
Modo seco se'l prende, e me l'inuola,
Et io, ch'ancor tronco me stessa errante
Questa spada vsarei, me ne risento
E lo querelo al Genitore, ed egli
Và, disse, e fà ciò che richiede il giusto:
Perisca il Figlio, pria che la ragione
Perda del dritto suo menoma parte.
Io, ch'altro non volea, ratto le spingo
Frà suoi nemici, e al più bel fior de gli anni

Fò, che paghi per altri, e sangue, e vita.
Hor dì s'haueßi tù parte in quest'opra.

Mi. *Nõ muor'egli per l'huom;* G. *Muora: che dũq;*

Mi. *L'opra è d' Amore, et io d'amor son figlia.*

Giu. *L'opra fù di giustitia: Amor trauenne;*
Et lo condusse al laccio; & io l'uccisi.

Mi. *Perche non prendi di te stessa horrore,*
Mentre dici, ch'à Dio la vita hai tolta;

Giu. *Egli volse così perche serbaße*
Anco in se stesso la ragion del giusto.
,, *S'io tal non fossi, che sarebbe il Mondo*
,, *Altro, ch'vna Babelle, altro, ch'vn cerchio*
,, *Di Rapine ed incesti, vn fuoco acceso*
,, *Di sdegni, e d'ire, e vn infernal macello;*
,, *Perche tù col tuo dolce ogn'hor più arditi*
,, *Rendi i maluaggi à diuentar peggiori.*

Mi. *Pace non ho con l'ostinate menti:*
Se bene vn picciol moto
Di pianto, ò di sospir tosto mi molce.

Giu. *Non sei tù senza me troppo rimessa;*

Mi. *Non sei tù senza me troppo crudele;*

Giu. *Tù dai troppa speranza, ou'io non sono.*

Mi. *E tù, dou'io non son, troppo disperi,*

Giu *Che parte hai tù nel Regno de la Morte;*

Mi. *Che parte hai tù fra quei, che son nel Cielo.*

ATTO SECONDO

SCENA SECONDA.

Pace, Misericordia, e Giustitia.

P*Ace, pace v'arreco, et io la Pace*
Son, che con voi ragiono: e ben al volto
Mi conoscete, e al biondo crin, che cinto
E' di pallida Oliua, e à questa verga,
Che due gran spire hà di serpenti attorno
E'l Caduceo somiglia, e à me conuiensi,
Non al fallace Dio, ch'i ladri honora.
Voi foste sempre insiem concordi, e vnite
Là soura'l Cielo, ond'è l'origin vostra;
Maggioranza trà voi nulla ritrouo,
Ch'egual d'ambe è'l valor; pari è l'ardire.
E douunque è Giustitia, la Pietade
Hà seco per compagna, & vino, & oglio
Spargon ne l'altrui piaghe à vn tempo stesso.

Mi. *Come compagne, se costei la Morte*
Si tira dietro, & io la vita hò al tergo?

Giu. *C'hò da far con costei, s'ella s'infinge,*
Quasi non veda l'altrui colpe, ò al fine,
S'è conuinta à vederle, il reo ne scusa,
Io guardinga, e seuera, e miro, e ammendo
Con debita censura ogni difetto?

Pa. *Anco la notte perch'al dì s'opponga,*
Ma giunte insiem le tenebre, e la luce
Fanno vn dì solo, e natural s'appella.

Giu. *Era meco costei, quand'io cacciai*

L'Angel dal Cielo a' più profondi abissi;

Pa. *Gran parte hebbe ne l'opra;*
Perche quei, che restaro,
Son salui per costei ,
Che caduti sarian con gli altri à paro.

Mi. *Che parte hà in Ciel costei , dou'io dispenso*
Con sempiterna vita
Per trauaglio d'vn dì gioia infinita?

Pa. *Corona di Giustitia anco può dirsi*
La mercè de gli Eletti , ancor ch'auanzi
Qual si sia merto human , perche conuenne
Così tra l'huom, e Dio, ch'à i vignaiuoli
Il danaio diurno, e diede, e offerse:
Si che se gratia è al merto,
Che'l merto eccede, è pur giustitia al patto:

Mi. *Io fei, ch'eguale al'opre il premio fosse;*
Che'l sangue sparso del Figliuol di Dio
Merta per l'huom cio che nel ciel può darsi.

Giu. *Che dominio hà costei giù ne l'Inferno,*
Ou'io sola dispenso i fuochi, e i Zolfi;
Ou'ombra di pietade
Non entrò mai, nè v'entrerà in eterno?

Pa ,, *Anco è pietà nel regno de la morte;*
,, *Che più graue è l'error , che no'l martire.*

Misf. *Fù mia compagna all'hor costei , ch'io tolsi*
Da doppia morte il pastorello Hebreo?

Pace. *Tù te ne gisti; ella col reo poi visse*
E gli diè lunga penitenza, e vccise
L'innocente fanciul; perch'era vscito
Da l'adultero seme, e se rimase
Altro da sodisfarsi , hoggi pagato
Ha il gran figliuol di Dio
Di quel antico error la pena, e'l fio.

Giu.

Giu. *Quando'io scacciai dal Paradiso Adamo,*
E con lui la consorte,
Tradita, e traditora à vn tempo stesso,
Dou'era all'hor costei,
Che, secondo il tuo dir, m'è sempre appresso;

Pace *Teco fù più che mai: tù condennasti*
Adamo, ella il vestì: tù la consorte
Destinasti a i dolor graui del parto:
Ella la consolò, ch'esser douea
Conculcatrice di quel serpe infausto,
Tù l'huom cacciasti, ella il raccolse al seno;
Anzi insiem lo cacciaste;
Tù, perch'ei la sua colpa
Sempre in valle di lagrime piangesse;
Ella, perche de l'alber de la vita
Non si nudrisse in quel noioso stato,
E fattosi immortale,
Facesse eterna la sua pena, e'l male.

Mi. *Et hoggi non è mia tutta quest'opra,*
Oue per dar altrui perpetua vita,
Dio se medesmo à cruda morte offerse?

Pa. *Somma giustitia è quì, somma pietade,*
Ambe n'haueste il vanto.
Dio non perdona al suo diletto Figlio,
Di Giustitia è quest'opra.
Ma co'l morir di lui si salua il Mondo,
Quest'opra è di Pietade.
Ambe del sangue suo gran sete haueste,
Vna lo trahe dal petto, à finche muoia,
Chi l'altrui colpe apprese,
L'altra lo sparge ne l'altrui ferite
Come vitale vnguento:
E con diuersa sorte

A vn luogo, à vn tempo stesso,
Vna dà vita altrui, l'altra dà morte.

Giu. *La ragion mi conuince, & è ben giusto,*
Che la Giustitia a la ragion s'appigli.

Mi. *Et io, che mai non hebbi*
Spirto di contrastar, contenta resto,
E te riceuo per fedel compagna.

Pa. *Hor, poiche siete in vn voler concordi,*
Date segno di pace, ch'io vi stringo,
Con nodo hor più che mai fermo, e tenace.

Giu. *Dami la mano.* Mis. *Ecco la mano, e'l core.*

Giu. *Teco sempre io verrò,* Mis *Teco ancor io.*

Giu. *Io pietosa Giustitia.* M *Io sarò sempre*
Giusta pietade. G. *O bel cõposto.* M. *O raro*
Mischio, che da contrarie parti vnito,
Temprato è sì, che la virtude hà in mezo.

Pa. *Hor s'adempie l'Oracolo, che'nsieme.*
Incontrar si deuea la Veritade,
E la Misericordia, e con alterni
Abbracciamenti far perpetua tregua
La Giustitia, e la pace,
Mercè del Redentor, ch'insieme vnio
Co'l Ciel la Terra, e'l peccator con Dio.

Mi. *Hor ritorniam nel Ciel care Sorelle.*

Pa. *Nò nò,* G *perche?* P. *Che c'è da far quì assai*

Giu. *Restianci dunque.* P. *E'ben cedere il luogo*
Hor a Gioseppe, e a Nicodemo; e in tanto,
Poscia ch'ogn'altro tace,
Andiam gridando, Pace, Pace, Pace.

AT-

ATTO SECONDO
SCENA TERZA.
Nicodemo, e Gioseppe.

SOn pur satij gli Hebrei, son pur nel sangue
Del' Agnello di Dio bagnati, e molli,
Gli han pur tolta la vita, e al suo morire
Con modi horrendi, e strani
V'han sospirato i Cieli e gli elementi,
Nè ancor de'nostri Principi v'è alcuno,
Che del commesso error si dolga, ò penta.
Si che temo, Gioseppe, che non lungi
Sia la nostra rouina, che pur troppo
Graue è l'error troppo la colpa infame.

Gio. Nicodemo, tu sai, ch'egli'l predisse
In quel suo gran trionfo, in quel'ingresso,
C'humilmente superbo,
E santamente altiero
Soura'l pigro animal fè già trà noi,
Quando del nostro mal certo, e presago,
Veggendo tutta la Città ridente,
Angoscia tal dentro'l suo petto accolse,
Che nel riso commun pianse, e si dolse.

Nic Io non dirò, ch'ei sia Figliuol di Dio,
Nè dirò, che non sia, che'l mesto core
Dubbioso in questa, e'n q̃lla parte inchina.
Dirò, che da Dio venne e che a Dio piacque
Vie più d'ogn'vn, che doue gli altri orando
Fean i prodigi, ei commandaua, e al cenno
Vbbidiuàn di lui la Terra, e'l Cielo.

Gio. S'ei tornerà nel terzo giorno in vita,

Chi fia, che negar possa
La figliuolanza in lui del Padre eterno,
S'ei resterà dentro'l sepolchro, hauranno
Quelle reliquie sue forza, e virtute
Da dare à infermi, e à morti
Con disusato stil vita, e salute.

Nic. *Per questo forse in cento luoghi, e'n cento*
Nel suo morir s'apersero le tombe,
Quasi ch'ogn'una a le sacrate membra
Con voci mute offrir volesse albergo.

Gio. *Però santo disio m'ingombra il petto,*
Nè temo hauer di te disdetto, ò noia,
Tomba quì presso habbiam cõmune, al sasso
Cauata sì, ch'una spelonca assembra,
Oue morto non mai giacque sepolto,
Quì riponiam quel sacro corpo, e giusto
Parmi, che morto stia senz'altri morti
Quei, che non hebbe mai viuendo eguale.

Nic. *Lodo il santo pensiero, e teco à parte*
Esser verrò del'honorata impresa.

Gio. *E crederò, che nasca in noi tal voglia*
Dal dì di lui sangue sparso, ou'io discerno
Gran forza, a far di cori, e d'Alme altrui
Honorato conquisto Il doppio lume
De lo spirto, e del corpo ei diè pur dianzi
A quel Soldato, che gli aperse il petto,
Con la virtù di quel cadente humore,
A quel color vermiglio anco diuenne
Il Capitan, suo difensore, e mille
Percotendosi'l petto,
Partir di quà colmi di santo affetto.
Sì che creder mi gioua, che sia questo
L'acquisto di quel ben, ch'ei si promise,

Quando

Quando dicea, che s'innalzato alquanto
Di terra, et fosse a se trarrebbe il Mondo.
O Sangue nò, mà ben fecondo seme,
Che germogli, al cader piante infinite,
E dai per vna morte
D'vn viuo a mille morti eterne vite.

Nic. *Anch'io fede hò maggior, che pria non hebbi*
E più sincero amor; ch'a lui ne giua
Sempre di notte tempo, a fin che'l giorno
Non m'additasse il mormorante Hebreo,
Hor vò, che ciascun sappia, ch'allhor fui
Occulto seruo, hor son scouerto Amante,
E rumorreggi a suo voler Missandro,
Che più d'ogn'altro si risente, e arrabbia.

Gio. *Qual' Elefante altier, che panno scorga,*
Tint o di vero, o di mentito sangue,
Vrta, fende, e sbaraglia, e vince al fine,
Chi che sia, che s'opponga al suo furore,
Tal'io del sangue suo fatto più ardente,
La prenderei contro la Morte stessa.
Però vò girne io solo, e arditamente
Dimandar da pilato il corpo estinto.

Ni. *Ed io torrò la sindone, e gli vnguenti,*
Che fan mestiero a l'opra; ancor che creda,
Che senza Mirra resterà sotterra
Incorrotto quel corpo, oue natura
Pose tutto quel ben, c'hauea nel seno.
E se Pilato il vieta, io comprar voglio
Il Mortorio di lui con la mia vita.
O voglia santa, e ardita,
Che mi fà il cor d'impenetrabil scoglio.

ATTO SECONDO
SCENA QVARTA.

Primo Morto, Gioseppe, e Nicodemo.

BEn dispensato hauete
Trà voi spirti gentili,
De l'vffitio pietoso il dolce incarco.
Vn chieda il morto, e l'altro frà gli odori
Sabei l'auuolga in pretiosi lini,
Ambo sarete ad ischiodarlo vniti:
E perche eguale è il merto
Vguale anco nel Cielo
Da Dio sarauui il degno premio offerto.

Gios. *Chi sei tù, che con questo habito strano*
Ci spauenti, e consoli à vn tempo stesso?

Mor. *Non permette il Signor, ch'altri di neme*
Mi riconosca. Io fui Profeta al Mondo,
Mentre ci vissi, e forse anco del sangue,
Onde voi siete, e tanto basti; hor viuo
Pur ci ritorno, e n'è cagione vn Morto,
Che le chiaui d'Abisso in man s'ha tolto.

Nic. *Marauiglia, e timor, Padre, n'arrecchi:*
Ma tanto è'l ragionar tuo graue, e dolce.
Sì deuoto il sembiante, che'l timore
Deposta ogni viltade,
Riuolto è in sicurtade.
E disio di saper ci nasce al core.
Dì dunque, d'onde vieni, e perche vieni:
Così non sij più mai preda di morte;
Ma ti riserbi il Cielo

Dentro'l suo sen miglior destino, e sorte.

Mor. *Dal sen d'Abramo hor vegno, e mē distolse*
Quel Morto, che pur dianzi
Innocente spirò da vn tronco appeso:
Et egli à voi m'inuia, perch'io vi renda
Gratie in suo nome, che dal corpo estinto
Hauer pensate cura,
E dargli conueneuol sepoltura.

Gios. *Dunqu'egli è il vero Dio: dunque tu pēsi,*
Ch'ei tornerà, come predisse, in vita?

Mor. *Il penso, il credo, il sò vie più che certo,*
Che se'l seruo risorge, è ben ragione,
Ch'anco al padron vita immortal si serbi.
Se le cadute Stelle à viua forza
Sorgon d'influssi ad abbellire il Cielo;
Starà sepolto in mezo l'ombre il Sole,
S'egli è il fuoco immortal, che scalda, e accē
L'arde, e fredde altrui morte fauille; (de
Come starà senza i suoi viui ardori?

Nico. *Ma com'è, che la morte, che tant'anni*
Di noi trionfa, anzi lui stesso hà veciso,
Già preda è fatta, e le sue prede hor perde.

Mor. *Tal'hora auuien, ch'vn ladroncello auezzo*
A furti, e a prede, ad hor ad hor più ardito
Si scopre, e tanto al fin se stesso auanza,
Che nel Regio tesor le mani adopra,
E la più nobil gioia al sen s'asconde.
Ma se pria non fù alcun, che l'impedisse
Dal sinistro sentier gli erranti passi,
Quando però la Maestade offesa
Ne resta è forza, che si prenda il reo,
E fra tormenti, suo mal grado, scopra
E il furto estremo, e le sue prede antiche;

E renda

E rēda à vn dì ciò che in molt'anni accolse.
Tal la Morte di noi ladra diuenne,
E potè far in cento, e cento etadi,
Ciò ch'ella volse: ma da che fù ardita
Nel tesoro di Dio sporger la mano,
E la vita miglior togliet dal Mondo,
A viua forza, e debellata, e presa,
De gli sepolcri suoi pur dianzi aperse.
Gli occulti armari, accioche renda à vn pūto
Quante vite in mill'anni ella ci hà tolte.
O morte alma, e gradita
Del mio Signor, che'n tanti morti stampi
A dispetto di Morte eterna vita.

Gio. *Questo caso mi par, che sembri à punto*
Del Macabeo famoso il fatto illustre,
Che sotto Indica belua armato corre,
E con ardita man la suena, e vccide
Ma nel cader de l'Elefante, oppresso
Egli ancor cade, e con strano accidente
Vince morendo, e lascia a' suoi la pace,
E trà palme, e cipressi
Sotto il trionfo suo sepolto giace.

Ni. *Ma racconta se vuoi, Padre, che auuenne,*
Quand'il Signor del Ciel tra voi comparue.

Mor. *Sedeuam noi ne l'ombre de la Morte,*
Attendendo del dì l'hora prescritta,
Ch'egli venir deuea, per darci vita:
Che pria ce'l disse il fortunato Vecchio,
Che bambino l'accolse entro'l suo seno;
Poscia Giouanni, che di lui tra'morti
Apparue Precursor, come tra'viui:
Et hoggi à l'apparir de l'Alma inuitta,
Tremò l'Inferno, e noi, se ben da lungi,

Sentimmo di Satàn gli vrli, e le strida.
E giunta al fin tra noi: Pace v'arreco.
Disse, e cacciò le tenebre ad vn punto;
E non sò come, le potenze, e l'Alma
Ci riempiè d'inesplicabil gioia,
Perche ne la prigion; dou'eram noi,
Scouri l'aurora di quel giorno eterno,
E co'l leggiadro viso
Tosto mutò l'Inferno in Paradiso.

Gio. Come tanto poteo semplice spirto,
Separato dal corpo. Mor. A l'alma è vnito
L'esser diuino, e l'immutabil Verbo,
Ch'è l'oggetto, che bea l'Angel nel Cielo.

Nic. Non è col corpo? M. ancor con quelle mēbra
Lacerate stà Dio, com'è con l'alma,
,, Nè lasciò mai quel ch'vna volta apprese.

Nic. Dunque in due luoghi si ritroua à vn punto,

Mor. Qual si vede tal'hor arco in due parti
Spezzato; oue la corda
Da l'vno, e l'altro corno penda intiera.
Ch'in due parti disgionte è insieme vnita.
Tal in diuiso hor si ritroua il Verbo
Trà due parti diuise, e tanto basti,
,, Ch'à ragionar di Dio mancan le voci.

Nic. Marauiglie ci narri. Mor. Hò detto poco:
,, Che non è luogo al Mondo, ou'ei non sia.
Se bene in ogni parte
Esser non può con la minor natura.

Gio. Com'accorto ragiona hor segui, Padre,
De la leggiadra historia il bel successo.

Mor. Chi mai dirà, con qual'applausi accolto
Fù trà quei Padri Santi? ogn'vn l'honora,
Ogn'vn l'inchina, e dal suo volto pende.

Ed ei poscia ripiglia: Vscite, Amici,
Da questo cieco, e tenebroso horrore;
Ch'io pagato hò per voi, già siete degni
D'habitar soura'l Ciel, soura le stelle,
Malgrado di colui, che ve'l contese.
Quì tacque; e per noi tutti à lui rispose
Il Padre de' credenti, e disse: O figlio,
Per ragion de la carne, che prendesti
Dal sangue nostro, o Signor nostro, e Dio,
Per la parte miglior, ch'vnita hai teco;
Chi potrà con l'affetto almen de l'Alma
Renderti gratie à tante gratie vguali?
Ci facesti. cademmo, hor perche al caso
Rimedio dessi, hai te medesmo offerto.
A cruda, acerba, e dispietata morte;
Quanto dissi in vn punto, ahi troppo amasti
Il Ceppo humano, ò Facitor del Mondo.
Ben volsi vn tempo à tua richiesta offrire
L'amato vnico figlio, e acceso il fuoco,
E disteso era il braccio, e ignudo il ferro,
E già scendeua la crudel bipenne
Soura'l tenero collo, e la pietade
Hauea il tuo amor dẽtro'l mio petto estinta.
Ma il braccio feritor l'Angel ritenne;
Nè volesti mirar fatto sì strano.
Ma l'eterno tuo Padre oltre si spinse,
E giunse à l'onte, à le ferite, al sangue,
E di sua propria man te, Figlio, vccise,
Che'l paterno voler sol ti diè morte.
Potea tanto bastar, ma perche vieni
Giù ne le Stigie sponde? e perche scendi,
Eterna vita al regno de la Morte?
Hor, perche non possiam cosa donarti,

Che

Che tua non sia; ch'anco noi stessi hai tolto
A noi medesmi, i tuoi spirti megliori
Là soura'l Ciel cantin quest'opra illustre;
E lodatrici lingue
Ne diuentin le Stelle,
E se pur questo è poco.
Resti l'eternità, che ne fauelle.
O s'altro premio chiedi;
Ne le tue piaghe impressa,
Degna mercè ti sia l'opra tua stessa.
Così disse, e seguì tosto frà tutti
Vn breue mormorio di dolci accenti,
Che confirmò quāto il buon Padre espresse.

Nic. *O spettacol ben degno di mirarsi*
Da quanti occhi giamai formò Natura.

Mor. *Et ei guardando con paterno affetto*
Hor questi, hor quegli in vn girar di ciglio,
Dolcemente sorrise; e volto al fine
Al lodator primiero, è ver, che troppo,
Disse, io soffrì nel glorioso acquisto;
Ma l'amor, ch'al mio petto arde, e sfauilla,
Quasi che mi conuince,
Che far vie più potea di quel, c'ho fatto,
E par, ch'ei dica; Ah, così tosto al fine
Giungi de la grand'opra, e parti molto
Vna volta morire?
Credi tù, che trè chiodi, e vn picciol legno
Basti à sfogar quel gran disio, ch'io accesi
Nel tuo tenero cor, quando ci nacqui?
Però, se bene il sangue, e'l dolor mio
Fù souerchio al bisogno, ch'vna dramma
Esser prezzo potea di mille Mondi;
Fù poco al gran disio di questo core,

Men

Men che poco all'amore,
Onde ſarai contento
Ben cento volte, e mille
Ripor mi in Croce à più crudel tormento.
Quì tacque, e poi riuolto à me, che preſſo
Era proſtrato à riuerirlo, Amico,
Và diſſe, a ritrouar que' due compagni
Ch'al morto corpo mio daran ſepolcro,
E à queſto dir de l'vno, e l'altro, il nome
Proferſe, e aggiunſe quel, ch'io douea dirui.

Gio *Mà, ſe baſtauan a riſtorare i danni*
De l'antiche rouine, anzi à ſcourire
Del ſuo paterno cor l'interno affetto,
Vna ſol dramma di quel nobil ſangue,
A che tanti martiri,
A che giouo sì cruda, e acerba morte.

Mor. *Malleuador trauenne, ond' a la pena,*
Ou'era il primo Adamo
Obligato, s'aſtrinſe, e ſe fù tanto
Graue il duol, lũgo il mal, crudo il martiro,
Così ſcoprir credea del ceppo humano
L'incurabil ferita,
Che tante piaghe impreſſe
Ne la carne di Dio, finche gli tolſe
Sangue, pregio, vigor, bellezza, e vita.

Nico. *O mille volte maledetta colpa,*
O humor troppo peccante,
Che ſe nel corpo altrui tanti accidenti
Cagionaſti mortali, ahi che martiri
Dat'haureſti a quel' Alma, oue naſceſti?

Mor. *Gitene voi fra tanto*
A preparare al tormentato corpo
Gli vnguenti, i lini, e gli altri eſtremi honori.

Gioſ.

Gios. *Vattene tù primier padre, che noi*
Tanto ſiam preſi da tuoi dolci accenti,
Che non ſappiam diſtorci in altra parte.

Mor. *Fortunato colui, che'l corpo, e l'Alma*
,, *Del ſuo Signor ſepelirà ſouente*
,, *Dentro'l ſuo core, in ſacrificio offerto,*
,, *Il ſepolcro ſia'l petto, oue non giaccia*
,, *Cadauero di colpa, i bianchi lini*
,, *La ſantità, la purità de l'Alma,*
,, *Sian le faſce, ch'attorno hà corpo auguſto*
,, *I legami d'Amōr, che'l cor fidele*
,, *Stringan con mille nodi onde diſcorſo*
,, *Giamai non poſſa altro men degno oggetto;*
,, *Il ſudario, che copre il ſacro volto,*
,, *Sia il non veder coſa mortal più mai,*
,, *Gli vnguedti ſian gli odori, ond'altri eſſēpio*
,, *Di miglior vita apprenda, il ſaſſo al fine,*
,, *Che contende l'ingreſſo a quei di fuori,*
,, *Sia la ferma conſtanza, che di dentro*
,, *Ritenghi'l ſuo Signor, nè ſoffra mai,*
,, *Che men degno penſier v'entri, e l'offenda.*
Hor voi reſtate a Dio, ch'altroue i paſſi
Volge de l'Alma il mio Motore eterno.
O memorabil giorno,
Viua Dio, rida il Ciel, gema l'Inferno.

Nico. *In vn baleno dileguoſſi, e ſparue.*

Gios. *Ecco ſolingo il traditor ne viene,*
Tutto turbato in viſta, Ahi crudo, ahi fiero,
Quanto ti coſterà caro quel ſangue,
Che per prezzo sì vil vendeſti altrui.

Nico. *Fuggiam Gioſeppe altroue,*
Che queſto moſtro infame
Con gli occhi torui, ſanguinoſi, e fieri

Par,

Par, che l'aria d'attorno appesti, e infetti;
Come dianzi co'l bacio
Cagionò contra Dio mortali effetti.

ATTO SECONDO
SCENA QVINTA.
Giuda, & Echo.

HO tradito, oh qual sangue, oh à qual Maestro,
A qual benefattor la vita ho tolta.
E l'honor con la vita, che ben mille
Menzogne contro lui dissi à gli Hebrei.
Hor vuò dargli l'honore,
Se render può l'honor lingua sì infame,
Egli fù giusto, ei santo, egli innocente,
Io bugiardo, io maligno, io traditore.
Ma come, ohimè, gli renderò la vita,
S'io lo condussi à sì crudel macello?
Come ladro peccai, già reso hò il furto,
Onde lo tolsi, e s'auaritia ingorda
Mi spinse al mal, sì prodigo diuenni,
Che l'argento homicida in terra ho sparso.
,, *Ma che prò, se'l mio morbo è sì maligno,*
,, *Che ne' rimedij ancor diuien peggiore?*
Sospiro; ma'l sospir non par, che miri
A l'offesa di Dio, ma al proprio danno.
E quando hauessi ancor tutte le parti
D'vn cor pentito, ohime, che nulla gioua;
Ch'ogni mio ben mi toglie
Disperata speranza, e à vn tempo stesso
Temo

Temo'l mal, fuggo'l bene odio me stesso.
Che farò dunque, hor, che son giunto à tale,
Che se ben vuò, giunger nõ posso a peggio?
Andrò per queste selue, e per quest'antri,
Sospirando, e piangendo, in fin che troui
O chi m'uccida, o chi mi porga almeno
Lo stromento fatal de la mia morte.
E forse il Ciel con folgori, e saette
Mi farà mortal guerra;
O sotto i piedi miei vedrassi aperta
In profonde voraggini la terra.
Solitarie spelonche, ou'io solea
Talhor diuoto à Dio pianti, e sospiri
Offrir con caldi, e inferuorati affetti,
Cacciaretemi voi da i vostri horrori? hor. ori
Orar soleua, hor le mie preci, e i voti
Son disperati pianti, e voci infauste. fauste
Fauste son per Satan, ch'ei la mia morte
Atẽde hor più che mai crudo, e seuero. è vero
Che sì graue'l mio error, che la pietade
Vince, e cõuince Dio, che mi tormẽti or mẽti.
ꝑdonar dũq. pò? E pò. G ai ch'nõ uuole. uuole
Nõ vuol; ꝑch'ancor tiẽ le piaghe aperte: ꝑ te
Per me, ch'io l'hò ferito, ond'il mio core
Ad hor ad hor, ahim. è più si dispera. spera
Come sperar debb'io s'alcun giamai
Far non potrà più detestabil cosa? osa,
Osarò ben, che con quest'empia destra
Il sangue mi torrò, l'alma, e la vita. vita,
Ineuitabil parmi il mio destino. nò
Hai forse inteso tù de l'empio Giuda
L'abomineuol fallo? Ec. L'ho Gi. Che fece
L'error, c'hor nel Inferno mi trabocca? bocca

La

La bocca fù, che diè col bacio il segno
Del tradimento, e tù sentito hai'l modo? odo.
Che dissi a lui per ricourir col manto
De la pietà l'empietà mia sì graue? aue.
Tra le finte carezze, e'l finto bacio (rabbi
Com'il chiamai, perch'io più crepi, e arrabbi
Et aue, e rabbi & auaritia, e inganno
Fuor del mio strano error gli cõpij forieri. hieri
Hieri fù'l giorno infausto, in cui diuenni
Infame traditor del Signor mio. hor mio.
Sia tuo, fù mio, ma perch'allhor quest'empio
Non andò là doue Satàn si giace? già c'è
E s'io piango, e sospiro, ahi potrò mai,
Veder la faccia sua ridente, e amica? mica.
Se dicesti pur dianzi, ch'io sperassi
Ne la pietà di lui. perche hor ti spiace? piace.
Oue troui i color tanto diuersi
Con che le mie miserie hai già dipinte? in te.
Dũq; il mio bene, e'l mal da me prouiene. uiene
Io corro al peggio, ch'al mio ben son chiuse
Tutte le vie, nè vuò chieder soccorso hor sò.
Ahi, se perduta è l'alma, almen chi cura
Haura de l'infelice corpo mio? Io.
Tù mi berteggi, e chi sarà quel'empio,
Che beccamorti a un traditor diuenti? i uẽti
Forse morrò sospeso in aria, e i uenti
Farà del corpo mio gioco, e sorriso? riso.
Poco è incõtrar le forche, ohime che trouo
L'ĩferno, e tutto'l mal, che dẽtro ascõde, onde.
Dãmi tù il laccio, et io trouar vuò il guado.
Nõ indugiar pche più presto io muora. hora.
Io quì t'attendo. e già vengon pian piano
Due da la selua, onde la voce vsciua.

Vn

Vn di que' due sarà forse, che meco
Hor fauellaua in così breui accenti.
Vedrò, come di me costui sà tanto,
Che la colpa, e la pena insiem m'hà detto.

ATTO SECONDO
SCENA SESTA.

Centurione, Soldato creduto Longino, e Giuda.

Queste, e più cose il venerabil Vecchio
M'hà discouerte: ond'il mio cor si acceso
Ne l'amor di là sù resta, e la mente
Ne' misteri di Dio sì bene instrutta,
Che nè sò dubitar, nè ad altro oggetto
Piegar interno affetto. Sol *et io ti seguo*
Non troppo lungi, et vn de' due compagni
Forse sarò nel tuo martire illustre.

Giu. *Chi fù di voi, che poco disse, e molto*
Mostrò sapere, e de le mie suenture
Quel che fù, quel che fia, l'Historia intera
Con interrotte voci mi dipinse?

Sol. *Nessun di noi, mal consigliato, e reo*
D'eterna morte hà ragionato teco,
De' tradimenti tuoi sappiam le trame,
E forse il fin de la tua vita infausta;
,, Nè bisognan profeti a dir, che'l fio
,, Hà da pagar de la sua colpa infame
,, Con memorabil caso
,, Vn traditor del suo Signore, e Dio.

Giu. *Dì pur, che tocchi, che men duol la piaga*
Che

,, *Che disperato core altro non cerca,*
,, *Ch'incentiui a' suoi danni, e acuto sprone,*
,, *Che più lo spinga al trabocchevol corso.*

Cen. *Non te'l disse costui per disperarti.*
Ma perche meglio altrui conosca, e sappia
D'un traditor l'abomineuol fallo,
Che se miriam le nostre colpe, ogn'uno
Hà da pianger per sè, che tù'l tradisti,
Et io lo presi. Sol. *& io gli apersi il petto.*

Giu. *Cedete tutti, e peccatori assenti,*
E voi, che meco sete, al vostro Duce,
Ch'io son de' rei gonfaloniere, e capo,
Nè fù, nè sarà mai, che vegga il Mondo
Nel suo capace seno vn'altro Giuda.

Cen. *Fù graue, è ver, la disdiceuol colpa,*
Non perche fù sol tradimento, e frode,
Ma perche fù'l tradito, ahi caso horrendo,
Il facitor del Mondo, e'l Rè del Cielo,
E il traditor fù l'huom di pace, in cui
Egli sperar potea soccorso, e aita,
Poi ch'a mensa commun seco il tenea.

Sol. *Fù doppio error, perche spingesti gli altri*
Co'l mal essempio, e noi, che siam Gentili,
Mal conoscenti de' suoi meriti, & opre,
Veggendo tè, che per sì vile argento
Offeriui di lui la vita, e'l sangue,
Forse diceam, sarà quel suo Maestro
Da tutto senno vn seduttore, e vn'empio,
Poiche quest'huom, che cõ lui viue, e osserua
Ogn'hor, quant'egli fà, quant'egli pensa;
Degno lo tien d'obbrobriosa morte.
Così tù fosti guida, e à nostri passi,
Et al giuditio ancor, che dietro corse,

Al

Al ſiniſtro penſier, che tù faceſti.

Giu. *Non hò mirato mai queſt'altra piaga;*

,, *Ch'ancor de falli altrui fatto ſon reo,*
O ſcelerato moſtro, e doue albergo,
Haurà l'Alma infelice, che cotante
Rouine cagionò ne l'Alme altrui?
Slarga il tuo ſen trà i più cocenti ardori.
Diſperata prigion d'eterno oblio,
Che non baſtan per mè le ſponde intiere
De le tue arene ardenti, anz'io ſol baſto
A riempir tutto'l tuo cupo abiſſo.
E voi ſeguite à far del mio difetto
La notomia con più notabil taglio.

Cen. *Non vuò, che dal mio dir peggior diuenghi.*

Sol. *Nè meno io tento inacerbirti il duolo.*

Giu. *Dite pur, che principio è di ſalute*

,, *La notitia del male: ond'io conuinto*
Forſe mi pentirò, forſe per voi
Nel mio petto entrarà miglior conſiglio.

Cen. *Poco men che guarita è aperta piaga;*
All'hor però, che non ſia ſi crudele
O'l medico, ò'l ferito, che ne'queſti
Chieda mercè, nè quel curare intenda.
Vn bagno ſol di lagrimoſo humore
Baſta à purgar la tua mortal ferita
Se ſcalderai nel fuoco
D'amoroſa ſcintilla
L'oglio de la pietà, che'l Ciel v'inſtilla.

Giu. *Non vuò rimedij ancor, vuò che ſi ſcopra*
Tutto'l malor de la gangrena occulta.

Sol. *In vn punto il dicemmo, hai Dio tradito*
Puoſſi dir peggio, e tal fù'l tradimento,
Che morte ne ſeguì nel proprio Figlio,

E ſunne il mondo ſottoſopra volto.

Cen. *Ad altro attendi Giuda; che chi varca*
,, *Rapido fiume in periglioſo guado,*
,, *Se volge gli occhi à la corrente, e à l'aque,*
,, *Toſto ſi fà vertiginoſo il capo,*
,, *E vacillant i i piè tanto, ch'al corſo*
,, *Corre del fiume ad incontrar la morte:*
,, *Onde mira ciaſcun ſempre à la riua,*
,, *Che ferma ſtaſſi, e di bei fior dipinta,*
,, *Molce la viſta, & al paſſaggio inuita.*
Queſta tua colpa è vn rapido torrente,
Che corre al mar de la diſgratia eterna,
E te ſeco ne trahe, ch'in mezo, al'acque
Stai già fin'à la gola, e ſempre cerchi
Mettere il piè, dou'è più cupo il fondo.
Volgi, volgi à le ſponde,
Giuda, gli occhi del cor, doue t'attende
Il tuo Signor perche la man ti porga?
O pur vien dietro à noi, che ſiam paſſati
Con più ſano conſiglio,
Et erauamo in non minor periglio.

Giu. *Dunque amanti di lui fatti già ſiete,*
Dopò che l'vccideſte? e che ſperanza
Hauete voi di ritrouar perdono;

Sol. *Speranza nò; che la ſperanza è incerta;*
E noi teniam già la ſalute al ſeno.
Io, che pur dianzi queſto ferro ignudo
Gli naſcoſi nel petto, hebbi dal Morto
De l'occhio infermo il diſperato lume,
E la vita de l'Alma, che tant'anni
Morta giacea, ne le ſue colpe auuolta,

Cen. *Ed io, che di te peggio, ohime, l'offeſi;*
Ch'io l'vccisi, e tù viuo in man me'l deſti;

Son giunto à tal per la sua gran pietade.
Che'l confesso, e l'adoro, e il tuo Misandro
Ho già confuso: ond'ei dal sen d'Abramo
Mãda i Profeti ad aggradirmi; e vn morto
Per maestro mi dà: poiche non troua
Trà voi vn huom, che la sua fè m'insegni.

Giu. *Voi furaste i miei ben; voi v'arricchiste*
De le mie spoglie opime: ahi fiera sorte,
,, *Vengon gli strani à ritrouar albergo*
,, *Ne la casa di Dio, donde confusi*
,, *Cacciati son con sempiterno bando*
Quei ch'eran per addietro e amici, e figli.

Cen. *Dunque tornar non speri onde cadesti.*

Giu. *Come tornò l'Angel ribelle al Cielo.*

Cen. *Sarà dunque maggior questo tuo fallo*
De la pietà di Dio; Giu, Può perdonarlo,
Ma non vorrà, nè perdonarlo'l deue,
Per non restar la sua giustitia offesa.

Cen. *E se'l sangue del Figlio à lui sodisfa*
Per noi del pari, à che temer cotanto?

Giu. *E tu doue fondar puoi tanta speme;*
Ha da godere i frutti di quel sangue,
Chi lo vende per sì vil prezzo al boia;
Vn traditor di Dio sarà di Dio
Mai fido seruo? haurà vita nel Cielo
Colui che diede al Rè del Ciel la morte,

Sold. *Dunque ancor noi siam disperati in tutto;*

Giu. *Voi nò Sol. pche? G. che voi sospinse à l'opra*
L'autorità del Preside, e'l sospetto,
Che degno fosse il reo di peggior morte:
Che tal ve lo dipinsero i Rabbini.

Cen. *Non tanto disperar, Giuda, che questo*
Più graue error del tradimento parmi.

Allhor vendesti vn'huom per quel che valse
A la credenza tua, nè vi persasti,
Ch'era figliuol di Dio, sì che tu scioc o
Venditor fosti, et ei nulla vi perse
,, *Del pregio suo: Che in al venduta gioia*
,, *Non perde la virtù, che'l Ciel v'impresse.*

Giu. *Troppo largo cominci, et hor che faccio,*
Che non spero appo Dio trouar perdono?

Cen. *Tenti toglier da Dio la propria essenza.*
S'ei perdonar non vuole ogni difetto,
Purche ne pianga, e se ne penta il reo,
Dunque non ha pietà. Se vincer fassi
Da'nostri error, dunqu'è di noi più infermo.
Se condanna huom, che viue à eterna morte,
Dunque giusto non è, ch'al mal precorre,
E liberta ci toglie anzi'l morire,
Dunque non sarà Dio, che gli attributi
Di Dio son Dio, e tu già Dio ne spogli.
Hor veder puoi con più giuditio intero
Questo tuo error secondo,
Quanti fà torti al Facitor del Mondo.

Giu. *Chi t'insegnò di far si bei discorsi?*

Cen. *Quel Dio, che Giuda à la sua Fè richiama.*

Giu. *Tempo fù. che mi volse, hor me rifiuta,*
E chiama voi, ch'à voi sorgon'i morti
Fin dale tombe; à voi vengon maestri
Da l'altra vita ad insegnarui il vero.

Cen. *Hor tè chiama per noi.* Giu. *fieuole inuito.*

Cen. *Vuoi, che venga egli stesso? al cor ti parla.*

Giu. *Io nõ l'intẽdo.* Cẽt. *E questo auiẽ, che ò troppo*
Rumor t'assorda, o sei lontan dal core.

Giu. *Come vi tornerò?* Cent. *Col risensarti,*
Che sei già scemo, & al furore inchini.

L'hai

Giu. *L'hai detto: e tu perche di pazzi hai cura?*
Vattene tù con la tua lieta sorte,
Fortunato guerriero,
E lascia me con la mia gran sventura.

Sol. *Partiamci homai ch'vn disperato petto,*
,, *Quanto più'l tenti d'ammollir, più indura.*
,, *Tù'l batti, et ei mi par, che sēbri vn chiodo,*
,, *Che più sotto'l martel s'interna, e affigge,*
,, *Parmi vn crudo mattō, che più s'imbratta,*
,, *Quanto più tenti di lauarlo; e scopre*
,, *Sempre del'empio cor più nero il fango.*

Cen. *Questi consigli miei, Giuda, più graue*
Fan la tua colpa, e me nel giorno estremo
Accusatore haurai, s'hor non m'ascolti.

Giu. *Poco mi cal, ch'io son, che mi condanno*
Prima d'ogn'altro, e la sentenza hò scritta;
O che Dio la confermi, ò che m'assolua,

Cen. *Tant'oltre sei passato? al tuo furore*
Ti lascio, Giuda: e tù fratel, ritorna
A la Città crudele, e à tuoi compagni
Scopri l'occorse marauiglie, e al fine
Dimostra l'occhio in testimon del vero.

Sol. *Altro non bramo; che se tiensi occulto*
,, *Vn felice successo, assai del dolce*
,, *Perde, e ristretto al cor scema il piacere,*
,, *Qual fiamma, che non hà d[illegible] suapori,*
,, *In se stessa si [illegible] e al fin s'estingue,*

Cen. *Se di me haurete alcun bisogno, io resto*
Trà queste selue S. A Dio. C. Parti, e ritorna
Felice sempre difensor di Christo,

Giu. *L'han trouato a la prima. Io, che più speri*
Salutello, che dimandi al Ciel perdono?
M'auueggo ben, che tutto'l Mondo è armato

Contro di me, che tutto'l Mondo offesi.
Tutte le nouità poc'anzi occorse,
Son per me contro me prodigi, e auguri.
Tremò la Terra, che soffrir non vuole
De le mie colpe l'insoffribil pondo:
Couriffi'l Sol. con portentose eclissi,
E per me non vedere, e perch'indegno
Troppo fon io de' suoi vitali ardori.
S'aprir gli auelli, e parue, ogn'vn dicesse,
Che fai Giuda nel Mondo? a che più tardi
Sepelirti entro noi viuo, e spirante,
Poiche trà viui sei peggior, che morto?
Spezzarsi i marmi, perche ogn'vn vedesse
L'inuincibil durezza del mio core.
Et io cerco saper de la mia colpa
Ancor le circostanze, e come tanto
Vile diuenni, che pretendo indugi
A la mia morte, e fui sì forte, e ardito,
Che solo, e inerme guerreggiai con Dio?
Tartarei spirti, à che non mi porgete
Vn ferro, vn laccio, vn precipitio, vn mostro
Che m'ãcida, ò mi strozzi, ò smẽbri, e sbrani,
E tù, Dio, che più pensi ancor attendi
Pentimento da Giuda? ò pur aspetti,
Che, chi'l figlio tradì, tradisca il Padre,
Muora, muora il crudele, e resti'l Mondo
Libero homai da tanti horrendi mostri:
Nè sia, chi più ritenti
L'indurato cor mio,
Che non s'ammenda vn traditor di Dio.

AT-

ATTO SECONDO
SCENA SETTIMA.

Angelo Custode di Giuda, e Demonio tentatore.

Dem. *NOn ti seguo più Giuda, poiche ho fatto*
Più di quel che sperai, già che hora sei
Tentato, e tentator di me più accorto.
Ti basta il tuo furor per mille mostri
D'auerno, anzi tù puoi l'arte, e l'inganno
Gran Maestro, insegnar giù ne gli abissi:
O gran valor d'vn traditor peruerso.

Ang. *Et io no'l lasciarò finch'ei lo spirto*
Habbia nel petto; ancor, ch'io creda, e sappia,
Che perdo il tempo, e i miei consigli in darno,
Hai vinto pur, mostro crudele; hai vinto,
E tal è la vittoria, che non spero,
Vincer più mai ne la costui saluezza.

Dem. *Bassa Vittoria, e vil trionfo haurei,*
S'io di te sol trionfator partissi.
De l'altissimo il figlio, à cui voi siete
Vilissime farfalle, hoggi hò pur vinto.
Hor qual, sarà nel Ciel spirto più mai,
Ch'opporsi ardischi al mio valor supremo?

Ang. *Bocca bugiarda, e infame, il verbo eterno*
Hoggi hai tù vinto, & hoggi, hoggi egli à pũ- (*te,*
Il Regno di Satan posto hà sossopra.
Se questo è il giuoco, oue chi vince, perde,
De la perdita tua ben puoi vantarti.

Dem. *Che potea far più Dio, per legar Giuda
Con amorosi lacci, e per distorle
Dal tradimento ardito il mal predisse,
Ou'ei cader douea, lauegli i piedi
Con le lagrime sue più che con l'acque;
Gli sciugò, li bacciò se stesso offerse
Al traditor sotto accidenti strani,
Amico lo chiamò nel tempo stesso,
Ch'ei lo tradì, tù con mill'arti ancora
T'oprasti, per ridurlo a miglior senno,
E l'olio vi perdeste insieme, e l'opra.
O potenza d'Abisso, Io sol m'opposi
Contro tè, contro Dio, e ottenni à vn punto
Più di quel che bramai, dissi: và, Giuda,
Et egli andò: tradisci, & ei tradillo,
Gitta i danari, & ei da sè gli scaglia,
Riconosci'i tuo error senza pentirti,
Et lo conosce, e con suo danno eterno,
Muori, crudele, & ei la morte agogna,
Trouati'l modo, et ei corre al capestro.
Vedi, com'io lo suolgo a vn picciol cenno,
E il ciel non può, nè Dio trarne vn sospiro,*

Ang. *Nè tù, nè Dio sforzò la libertade
Del traditor, mà col pensier maligno
Ei da se stesso al tuo voler s'offerse.
Tal semplice fanciul coralli, e perle,
Ch'al collo tien, cambiar souente suole
Per vn fracido pomo, e poi s'adira
Che le gemme perdè, nè trouò al gusto
Quel dolce, ch'ei s'infinse, onde via gitta
Lo stomacheuol frutto, e grida, e geme,
E sol si crede vendicar co'l pianto.
O che gioia haueua Giuda appesa al petto,*

Tù

Tù gli mostri l'argento, e cel'inuoli,
Ei la viltà del prezzo al fin conosce,
E se ne spoglia, e sol resta col pianto,
E potrebbe saluarsi, e non u'attende
Così vincesti Dio, questo fu'l pregio
Del tuo trionfo, e te ne lodi, e vanti,
Mà tù non vedi le sciagure estreme,
Ou'hor mal grado tuo, giunto pur sei.

Dem. *Io veggo ben, che son, qual sempre fui.*
Del ciel nemico, e mille oltraggi ogn'hora
Machino contra Dio, nè par, che'l senta,
Nè cresce il mal, se ben la colpa auanza.

Ang. *Crescerà più, che pensi,, al giorno estremo;*
Quando vedrà più sottilmente i conti
Quel Dio, c'hor par, che dorma, e che nõ sèta

Dem. *Poco curo il mio danno, anzi mi stimo*
Tal hor felice a par d'ogni altro spirto,
Che stia là sù suora gli eterni giri,
Che cio che appar di fuori
E diletto piacer contento, e gioia
E sì nascondo, al petto ogni mia noia.

Ang. *Quest'è falsa credenza, e che ti gioua*
Rider nel volto, e hauer l'Inferno al seno,
,, *Tanto più cresce il mal, quanto più'l copri.*

Dem. *Io viuo, io parlo, e'l tuo Signor, che tanto*
Essalti, pende tra due ladri estinto.
Così si vince e doue, ò quando udissi
Ch'è vincitor, chi muore, ò pompe Illustre,
Hauer per carro trionfal feretro,
Per insegne vittrici horrida Croce,
Spine per lauri, e riportar per spoglie
Nudità vergognosa, e trà nemici
Lasciar gli arnesi suoi tinti al suo sangue.

 Ei cadde,

Ang. *Ei cadde, è ver: ma'l suo cader fù tale,*
Che tutti voi co'l suo cadere oppresse.
E tù presto, saprai, cio che al tuo Prence
Auuenuto è pur hoggi. vn morto, vn reo
Apre il Ciel, placa Dio, vince l'Inferno.
E con la morte sua la morte uccide.

Dem. *Quest'è per nostro honor, che Dio non vinse*
La potenza infernal, se non morendo.
Vedi nobil trofeo, vedi che pompa,
Al carro trionfal de le sue forche
Strascinarà sè morto, e noi cattiui.

Ang. *Quest'è per vostro peggio, ch'ei possendo*
Vincer con l'armi del poter diuino,
Con vn legno v'attera, e con gli obbrobri
De la Croce l'honor rende al suo Padre,
E legato, & inerme, e solo, e morto
Vince il valor d'innumerabil stuolo.

Dem. *Io morto il veggo, e vincitor no'l sento;*
Ch'ācor guerreggio, e i suoi guerrieri uccido.

Ang. *Mà tornerà nel terzo giorno in vita.*

Dem. *Chi sà, se tornerà? Ang. Come chi'l sappia?*
La promessa di Dio può venir meno?

De. *Mill'anni è vn giorno à Dio, Chi sà, se questi*
Tre giorni voglion dire al conto stesso.
Anni tre mila? & trà sì lungo tempo
Giaccia egli, e noi godiam la nostra sorte.

Ang. *Mill'anni è vn dì, mà non vn giorno è mille.*
E tù rammentar dei, che'l tempo è tanto,
Quanto fù Giona nel gran pesce ascoso.

Dem. *Poco mi curo, ch'ei risorga, anz'io*
Cosi vorrei che più lontan starassi
,, Là soura'l Cielo, e quanto è men vicino
,, Implacabil nemico, meno offende.

Ang.

Ang. *Sempre è dappreßo, ancor che ſtia da lungi.*
Anzi col ſuo furor ſtà ſempre teco,
E tu te'l vedi, e tuo mal grado il ſoffri;

Dem. *Io che me'l ſoffra, anzi'l mio ſdegno è tale,*
Ch'ogn'hor prorõpo in mille oltraggi, et onte,
Et ei ſe'l ſente, e nulla mai riſponde.

Ang. *Che tu giochi di bocca, & ei di mano.*

Dem. *Và và dietro al tuo Giuda, e fora meglio*
Per te prender d'altrui nuouo penſiero,
Ch'egli ad onta del Ciel ſia ſempre noſtro.

An. *Me ne vò uolentier, perche non ſenta*
,, *Tant'horrende beſtemmie, e come è uero,*
,, *Che la uoſtra ſuperbia ogn'hor più auãze,*

Dem. *Và con quel ben, che per me ſteſſo voglio.*

Ang. *E tù ſenza il mio Dio teco ti reſta,*
Che diſperata piaga al petto aſcondi.

Dem. *O che rara vittoria, ò che trionfo*
Degno di mille Campidogli, e mille
Archi, e trofei. mà chi potea far tanto?
Toglier dal ſen di Dio gioia sì cara?
Far traditore Apoſtolo sì degno?
La Colonna del Ciel metter per baſe
Del palagio infernal? uender Dio ſteſſo
Per sì uil prezzo, e poi ritorlo à Giuda,
Per accennar, che'l comprator ui ſpeſe
Più di quel, che deuea, nè ualea tanto,
Chi per uil fango la ſua uita offerſe?
O memorabil caſo, o gran contento;
O ineſplicabil gioia, io uuò più queſto
Honor, che ritornar, donde pria caddi.
Vinca Satàn, uinca Satan, nè ardiſca
Più guerreggiare il Ciel co'regni bui,
Ch'ancor uincendo ſe ne porta il peggio.

INTERMEDIO SECONDO.

Dauid, Oza, Mic. e Choro de Cantori.

Dau. *Tempo mi par, che nella Reggia homai*
Habbia l'arca di Dio riposo, e albergo,
Che oltraggiato una volta
Con mortali inuisibili saette
Preso han di Filistei mille vendette,
Oza a te tocca dell'altiera impresa
Quasi il carco maggior per l'alto grado
Del Sacerdotio, ou'arriuato sei,
E sia la pompa hor più che mai solenne,
Ch'a riuerir il factor del Mondo
Ogni honor picciol par, scarsa ogni lode.

Oza. *Facciasi quanto vuoi, prencipe inuitto,*
Ch'apparecchiato in vn momento è il tutto,
Gli stormenti i leuiti hauran d'intorno,
E canteran di Dio l'eterni honori,
Porteran altri i lumi, altri gl'incensi
Abbruggieranno, e tu maggior degli altri
Più de gli altri farai la pompa illustre.

Dau. *Vedasi l'apparecchio, ch'io mi sento*
Noui moti nel cor; noui desiri.

Oza. *Ecco l'opra già in punto, ecco i leuiti,*
Che dan principio a i sacri, almi concenti.

Choro.

Ecco l'aurato soglio, oue risiede
Soura i due Cherubin l'eterno fabro
Della Terra, e del Cielo
Sott'inuisibil velo,

Con

Con mille, e mille ſuoi Miniſtri attorno;
Per far con noi mortai lieto ſoggiorno.
Quì trà la legge in uiuo marmo impreſſa
Serbar'ei uolſe incorruttibil manna,
E portentoſa verga,
Perche uiui ſommerga
I traſgreſſor di lei giù nell'Inferno,
E ſerbi a gli altri in Ciel quel cibo eterno.

Dau. *Io mi ſento rapir ſenſibilmente*
Da ſourana virtù, ch'à me mi toglie
E d'ogni human riſpetto
Spreggiatrice mi fà l'alma, e la mente,
Onde vedete, ch'io
Pargoleggiando vò dinanzi à Dio.

Mich. alla fineſtra. *Vedete, come vn Re ſà traportarſi*
Da ſouerchia allegrezza, oue men deue;
Infanciullita tien sì l'alma, e'l ſenno,
Che và ballando in diſuſati modi,
Dinãzi all'arca, et hà mill'occhi attorno,
Che'l motteggian trà lor con ſegni alterni;
O quãt'ha forza vn'inuecchiata vſanza,
Così facea coſtui dietro il ſuo gregge
Sonando egli à ſe ſteſſo
Boſcarezza ſampogna in baſſi accenti,
Et io, che ſon di lui conſorte, ahi laſſa,
Vuopo è che'l ſoffra, ò voglia, ò à mio diſpet(to;
Che'l marital mio letto
Fora altrimenti vna continua guerra.

Choro.

O'felice quell'alma, in cui ripoſa,
Quaſi in arca di Dio l'eterno Verbo,
Ch'aſcoſa hà dentro il petto
La manna del diletto,

La uerga del timor, l'eterna legge;
Onde se stessa ogn'hor molce, e corregge.

Oza. *Caminate pur uoi sopra uoi stessi,*
Che hauete Dio sù'l dorso, e con cent'occhi:
Mettete il piè, dou'è il sentier più fermo.
Ahimè, ch'inchina l'Arca, e par che cada,
E caderà, s'io con la mano e'l braccio
Non la sostengo. E uoi fermate'l passo,
Che par, ch'andate à ritrouar gl'intoppi,
Ahi, che mi manca il fiato, ahi, che si parte
L'alma fugace, e non sò chi m'ancide,
Ahi mi conuien morire,
Per lo mio folle, e temerario ardire.

Dau. *Ohimè, che ueggio? ahi strano caso, e acerbo;*
Oza è morto repente, e par che cadde
Fulmin dal Cielo, e essanimollo à un tratto.
Tanto seuero è Dio, tanto Zelante
De l'Arca; ou'egli alberga, che si sdegna,
Ch'altri la tocchi, e nel cader la fermi,
Fù costui Sacerdote, io son Guerriero,
C'hò d'human sangue le mie mani asperse.
Come dunque uorrà commun albergo
Hauer meco il mio Dio, uò, che si porti
Altroue l'Arca, e Obedendon la serbi,
C'honorat'hà trà noi fama, e concetto,
Ch'io portarei la morte
Dentro la Reggia mia congiunt'a l'Arca,
Voi seguite Leuiti, e uostri accenti,
E questo sasso serbi eterno il nome
D'oza percosso, e sian funebre barra,
Le uostre braccia a lui sin'al sepolcro.
Eben per quel, ch'a l'altrui spese impara.

IL CHORO.

Gli Angeli della Pace.

Ahi l'Infernal Tiranno,
Ch'altro non dà, che morte,
Seguite ogn'hor per vie fangose, e torte.
Egli l'eterno danno
Vi serba, e il vostro bene
Odia vie più, che'l mal de le sue pene:
Per vn picciol diletto,
Ch'anco piacendo spiace,
Vi ruba il vero ben, l'interna pace,
Che'l mal composto affetto,
Senza'l carcer eterno
Diuenta à l'Alma vn tormentoso Inferno
E fuggite, ahi delusi,
Quel Dio, ch'à sè v'inuita,
E sol promette, e dà perpetua vita?
Il petto aperto, e chiusi
Per voi tien gli occhi in Croce,
Perche ferito gioua, e occhiuto nuoce;
Non vede altro, ch'errori,
Però gli occhi si copre,
E per l'aperto fianco il cor v'iscopre;
Perche i suoi santi amori
Vediate entro'l suo petto:
E chi cerca d'entrar, v'habbia ricetto.
Quel traditor, quel'empio
Qual fù, quant'è mutato
Dal suo primier mal conosciuto stato;
Pur dianzi egli era in tempio

Di

Di Dio, del Cielo herede,
Hor fuochi, e zolfi haurà per sua mercede:
Perche preporre ei volse,
(Ahi di giuditio priuo)
Dissipate cisterne al fonte viuo.
Dal sen di Dio si tolse,
E pien d'ira, e dispetto
Và di Satan per sepelirsi al petto,
Questo in essempio a la futura etade
Che chi più in alto và, talhor più cade.
Hor ei le forche appresti
Per sua funebre bara,
,, E ben per quel, ch'a l'altrui spese impara:

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Demonio di Giuda, Belzebù, Astarotte, & altri Demonij fuggiti dall'Inferno.

S'Io non hauessi entro'l mio petto il fuoco
Inuisibil; che m'arde, e mi tormenta,
Cagione haurei di memorabil gioia
Per quel grato spettacolo, ch'agli occhi
Miei dato ha Giuda, e l'Angel suo perdente
Egli se'n và per queste selue, errando,
Disperato, e confuso, e di sospiri
L'aria d'intorno ingombra, e di lamenti:
E'l buon Custode suo, l'orme seguendo

Del

Del traditor, sen và, come chi s'habbia
Perduto al giuoco ogni suo hauer primiero
O, Come chi dopo'l naufragio, al lido
Ignudo, e poco men che morto aggiunge.
E pur lo segue, e se tal hor quell'empio
Tenta vccider se stesso, ei lo ritiene
A viua forza, e tutto questo in vano,
,, *Che'l mal è penetrato insino a l'osso*
,, *Qual rapido torrente, che trabocchi*
,, *Fuor del suo letto, e le campagne inondi,*
,, *Quanto più si ritien più ogn'hor s'ingrossa,*
,, *Tal si và Giuda al precipitio eterno,*
,, *Dal gran seno di Dio pur dianzi vscito:*
,, *E tanto è dal furor proprio sospinto,*
,, *Ch'al disperato core*
,, *Sicurtade è'l timore*
,, *Il periglio è consiglio, il freno è sprone,*
,, *E persuade gli il bene è indurlo a peggio.*
Mà che romor sent'io, che terremotti?
E che negra voragine si scopre
A gli occhi miei da quel burron sinistro,
Che zolfi, e fuochi, e strida, ahi che d'Inferno
Contrasegni son questi, e cento mostri
Veggo fuggir dal Regno della Morte.
O di notabil mal sinistri auguri.

De. 1. *Papè Satan, papè Satan Aleppe.*
De. 2. *Cotanto ingergogliarsi a i Regni altrui*
Vn reo di morte?
De. 3. *Io corro, io volo, e sempre son sezzaio?*
Asta. *Belzebù, non fuggir.* Belz. *Tù perche fuggi*
Astarotte auuilito a par de gli altri?
Asta. *Non fugge nò, chi co'l fuggir non perde.*
Dem. *O bei guerrieri, e star può ben sicuro*

Sotto le vostre guardie il nostro Prence:
Doue fuggite? e qual nuouo accidente
Occorso è colà giù? forse s'aggiunge
A l'antiche miserie altra sfuentura?

Asta *Lingue non giouan quì, ma piedi, e penne.*

Dem. *Io temo, io temo, che non sia pur questa*
La tragedia del mal, che mi predisse,
L'Angel di Giuda, e voi fermate i passi;
Ch'io non vi lascierò, fin che non sappia
Di così strani, e insoliti accidenti
L'historia tutta, e la cagion primiera.

Belz. *Legato è il nostro Prence, e dati à sacco*
I thesori d'Abisso, e morte è morta:
E tal luce apparìo tra l'ombre eterne,
Ch'à par di lei par tenebroso il Sole.
O che ceppi, ò che lacci, ò che ritorte:
Vn' alma, Vn putto senza padre in terra,
E senza madre in Ciel, cadendo forse,
V n non sò che, vn non sò chi, destrutto
Ha il nostro Regno: e venne, e vide, e vinse.

De. *Io non t'intendo ancor; perche t'inuolgi*
Tra mille ambagi, e al tremolar de' denti
Interrompi la voce, e le parole.

Ast. *Cadde, cadde Babel, giace sepolta*
Frà le ruine sue la gran Cittade,
Che tante contro'l Ciel vittorie ottenne.
Fummo Tartarei numi, e fù del mondo
Principe il nostro duce, hoggi siam tutti
Soggetti à vn reo, che condannò pur hoggi
Pontio a le forche; e il nostro honor primiero,
Fatt'è bersaglio di dispreggi, e d'onte.
E come il vincer nostro hebbe da vn legno,
Alto principio, hor per vn legno è giunto

A tal.

A tal, c'homai non può temer di peggio:
Legno già infausto, e maledetto, e infame,
Già patibol de' rei, ma d'ora innanzi
Gran vessillo de' Regi, e al capo augusto
Rispl enderà de' Sacerdoti, e al petto
De' Caualieri, e ne le mitre stesse
Ingemmato di perle, horribil segno
Fia contra la potenza de gli Abissi;
Se pur ne resta di potenza il nome.

Dem. *Chi t'insegnò d'indouinar con tanta*
,, *Sicurezza il futuro? Ast. ohimè, che'l giorno*
,, *Ben si può diuisar da i primi albori.*

Dem. *Ma spesso auuien ch'à fiammegiāte aurora*
,, *Tempestoso il meriggio, e'l dì succeda.*
Ma dite pur del miserabil caso
L'istoria intera, e lasciam gir gli auguri.

Bel. *Stauan d'accordo a l'opre nostre intenti,*
Ne l'eterna prigion, ciascun se stesso,
E l'alme tormentando, à Dio nemiche,
Quando ecco vdissi, vn gran rimbōbo, e tale,
Ch'à lo strepito suo fiero, & horrendo
Intormentì Satan, tremar gli Abissi,
E s'agghiaccia trà le sue fiamme Auerno
Poscia vn' Alma apparì libera, e sciolta,
Ch'è i portamenti [illegible] vederla
Di tanta Maestà, di tal bellezza,
Che tai non credo, che si veder mai
Splender del Cielo i Serafin più degni;
E disse à l'apparir, morte v'arreco,
Dannati spirti, e a maggior vostro danno
Vengo per vendicar ben mille offese
In vn sol punto, e a questo dir drizzosse
Verso Satan, com'auuentar si suole

Contro

Contro timida lepre ardito veltro.
L'aßalire, il ferire, il vincer parue
Vn tempo ſteſſo, ch'a quel core inuitto
Parea perdita forſe il vincer tardi,
Ei non parlò, non ſi difeſe, e auuinto
Reſtò trà mille ceppi, e mille nodi
Noi ſtupiditi, e immobili gran pezza,
Non poteuam ſaper, ſe viui, ò morti
Eram rimaſti a lo ſpettacol fiero.
Tal'accidente al peſcatore incauto
Quel peſce fà, che dal torpor vien detto,
Che con modo inſenſibile pian piano
Sparge il velen per la cannuccia, e'l filo,
E del ſuo predator la mano, e'l braccio
Tormenta sì, che gl'impediſce il moto.
Mill'alme in tanto ſupplicar, ch'ei deſſe
Alcun riſtoro al lor tormento eterno.
Et ei con volto di pietà digiuno.
,, *Non a voi vegno, diſſe. I voſtri pianti*
,, *Non hauran fin, e queſto luoco infauſto*
,, *Non è capace di mutar ventura.*
Coſi diſſe, e partì, ma nel paſſaggio
L'irreparabil folgore per tutto
Laſciò eterno il ſentier del ſuo furore.
E noi da quel mortifero letargo
Diſtolti al fin, per vie furtiue, e torte
Fuggiti ſiam'dal predator celeſte.

Dem. *Con mio ſommo ſcontẽto, e rabbia hò inteſo*
Del noſtro Regno le miſerie, e i danni
O mio caro Signor, come cadeſti,
Ou'è l'orgoglio tuo, dou'è l'ardire,
Coſi s'aſcende a l'Aquilone? è queſta
L'altezza di quel trono, ou'aſpiraſti?

Coſi

Cosi somigli al Facitor del Mondo,
Vn morto, vn Crocefisso, ahimè, può tanto?

Asta. *Ahi giorno miserabile, ahi suentura*
Colma d'eterni, e disperati homei.
Non ti bastò, chiunque tu sei, dal Cielo
Spirti bandir, ch'eran del Ciel sì degni,
E confinarli, ou'ha più cupo il fondo
L' Abisso impenetrabil, ch'ancor quiui
Non siam sicur di l'implacabil sdegno,
Che pur ci affliggi, e giũgi al male il peggio.
Ma se per questo pensi
Ridurci a pintimento, io t'assicuro,
Che perdi il tempo, e le fatiche indarno.
D'vna cosa mi duol, che tu t'appaghi
De' nostri pianti, e noi far non possiamo
Di non pagare a la tua crudeltade
Questo ingiusto tributo ogni momento,
Ch'è forza, ohimè, trà tanti aspri martiri
Pianger mai sempre i nostri eterni danni.

Qui piangono sconciamente Belzebù, & Astarotte.

Dem. *Che tanto sospirar? che pianger tanto?*
Non siam tanto infelici,
Quanto credete voi, miei cari amici.
Se voi perdeste, io la vittoria ottenni,
E voi, se no'l sapete,
Del bel trionfo mio la parte haurete.
Giuda, quel gran Discepolo del Verbo,
Già è fatto nostro, e voi venite a tempo,
Per trarlo giù ne le Tartaree sponde,
,, *Nè mi par ben, che trà sinistri incontri.*

Vn

Vn coraggioso cor troppo disperi.
Maggior suentura fù, quando dal Cielo
Cademmo al centro, e pur pian piã si crebbe
Il valor nostro, che del mondo intero
L'Impero hauemmo, e sacrificij, e i voti
Più che Dio stesso, et hor temiam d'un morto
Ch'ancor non può trouar tomba, che'l copra
Mancaran forse à suo dispetto in mille
Parti genti idolatre? armarem noi
A la commun difesa
Fieri mostri, e tiranni, empij, e crudeli,
Per guerreggiar con la nascente Chiesa.

Bel. *Andran più presto al Ciel cõ maggior merto*
Imporporati i Martiri, e mill'alme
Con la costanza lor, co'l buono essempio
Trarran da'nostri disperati artigli.

Dem. *Quei, che furo ordinati à vita eterna*
Anzi ogni tempo, è forza, che sien salui;
,, *Che suolger non si può l'eterna mente,*
,, *Nè cancellar di Dio gli alti decreti.*
Ma le ferite, e'l sangue
De l'Incarnato Verbo sian per gli altri
Infallibil cagion di maggior danno
Perche peccar, dopò ch'è morto il Figlio
Di Dio per saluar l'huõ, mostrarsi ingrato
A tante gratie, fia sì graue errore
Che ben degno sarà di mille Inferni.

Asta. *Però dis'egli vn dì per quel ch'io intendo,*
Ch'ei s'huom non si facea, s'ei non veniua
Da la paterna destra, haurebbe il Mondo
Mille scuse à courire i suoi difetti
E quel Vecchio, che'l tolse infra le braccia
Picciol fanciullo anco dicea che à molti

Ei

Ei cagionar deuea ruina, e danno.

Dem. *Sai tanto, e temi, anzi hor parmi, che sia*

,, *Più, che'l nostro non fù, graue l'eccesso*

,, *De' figliuoli d'Adam, che noi peccamo*

,, *Pria che fosse l'Inferno, e chi sapeua*

,, *Di noi, ch'esser deuea tant'aspra, e fiera*

,, *La pena d'vn pensier sì breue e corto,*

E la somma Bontà tanto stizzosa,

,, *Ma l'huom crede, che sia sì ardente il fuoco*

,, *De l'Infernal prigione, e Dio censore*

,, *D'ogni menoma colpa, e pur vaneggia,*

,, *Nè teme i già preuisti eterni danni.*

,, *Noi cademmo vna volta, che chi sempre*

,, *Giace, non si può dir, ch'vnqua ricada:*

,, *Ma l'huom sen' và precipitando ogn'hora*

,, *In mille abissi, e Dio la man gli porge,*

,, *E lo solleua, & ei ricade al peggio.*

,, *Noi pecchiam contra Dio, perche da Dio*

,, *Siam tormentati ogn'hor con mille oltraggi,*

,, *L'huom pecca contra Dio, da cui si vede*

,, *Amato sì c'humana carne assunse,*

,, *E per amor del'huom nacque, e morio.*

,, *Nõ ci armiã cõtro'l Ciel, che dal Ciel fũmo*

,, *Cacciati, e l'huõ vuol guerreggiar co'l cielo,*

,, *Et è da Dio nel Ciel chiamato ogn'hora.*

,, *Noi confermati al mal, che merauiglia?*

,, *Se non corriamo al ben, l'huom può mutarsi*

,, *E si muta al suo peggio, e finge il sordo*

,, *Al picchiar, che fà Dio dentro'l suo core.*

,, *Se insuperbimmo noi, non fù gran colpa,*

,, *Che la nostra eccellenza oltre ci spinse,*

,, *Ma l'huom composto di vil fango, e à pena*

,, *Creato, com'ardì, come presente*

Esser

Esser simile a Dio, s'era sì abbietto?
,, *A noi nõ diè precetto, à l'huom Dio'l diede*
,, *Et ei preuaricò tosto, che l'hebbe,*
,, *Sì che noi siam quasi innocenti à fronte*
,, *Del ceppo human, quãdo a sinistra inchina.*

Bel. *M'hai consolato alquanto, e già di nuouo*
Ardirò d'attentar l'antiche imprese,
Non perch'io sia de l'huom colpeuol meno,
Che questa lode io già rifiuto, e intendo
Esser d'ogn'altro il più maluagio, e rio,
Ma perche Dio muore per l'huõ, e a l'huomo
Maggior danno ne vien, maggior sciagura.

Asta. *Et io farò, che'l Ciel vegga, ch'io scorgo,*
Qual'Africano Anteo più fiero, e inuitto,
Dopo'l cadere, e maggior forze accoglio.

Dem. *Hor via gitene voi verso quegli antri*
Dietro l'orme di Giuda, & io quì resto
Inuisibile altrui, perche già scorgo
Pietro venir pien di sospiri ardenti,
Io vuò tentar di criuellarlo, e fia
,, *Forse ageuol l'impresa, che ferire*
,, *Vn già ferito, e superare vn vinto,*
,, *Non è gran fatto, e se costui pur cede,*
Crescerà sì l'ardir nel petto mio,
Ch'andrò nel Cielo a guerreggiar con Dio.

ATTO TERZO

SCENA SECONDA.

Pietro, & Echo.

A*Hi fiera rimembranza, ahi duolo acerbo,*
Ahi giuste del mio error furie seguaci,
Per sottrarmi da voi, dou'andar debbo,
Se v'internaste, ahi troppo entro'l mio petto?
Siasi, ch'io fugga da quell'atrio infausto,
Oue vil fante ogni mio ben mi tolse,
Come potrò courirmi da quel guardo,
Ch'entrommi al petto, e risensommi'l core,
Ch'era dal senno, e dal giuditio vscito,
E del mio niego mi conuinse, e accorse;
Ouunque io vada, ouunque io stia, ritrouo
Sempre nuoua cagion di maggior doglia.
Vscì, fuggì dal luogo, oue pria caddi.
E fosse caso, ò pur voler del Cielo,
Al torrente de' Cedri, e al sacro monte
De le pallide oliue, e à l'horto giunsi,
Che là mi trasportar gli erranti passi,
E vidi, ahi vista, ahi rimembranza acerba,
Quì trangoscioßi il mio Signor, quì cadde:
Quì sparse di sudor sanguigno vn rio.
Quì ripresè il mio sonno, e quì'l mio ardire,
Quì fù preso, e legato, e quì da lungi
Io lo seguì per poi negarlo appresso.
A sì mesti spettacoli, a sì fieri

Raccordi, ahime, tanto gridai, sì piansi,
Ch'vn fiume, vn mar di lagrime mi scorse
Da gli occhi al sen, d'inessicabil vena:
Stanco dal lagrimar, non satio, al fine,
Com'il dolor, com'il furor mi suolge,
Torno al luogo, oue pria l'vltima Cena
Dal Signor celebrossi: e a pena giunto
Ricominciai con maggior doglia il pianto:
Ahi scelerato Pietro, i sozzi piedi
Quì ti lauò, quì ti baciò, quì offerse,
In cibo del tuo cor le membra sue:
E tù'l negasti? Ahi negator crudele,
Ne la canuta etade
Per pietà di te stesso
Sei fatto essempio, e mostro d'empietade?
Quì piansi tutta notte, e a'primi albori
Del sempre acerbo, & honorato giorno,
Da l'incerto Oriente ombra letale,
Di sospireuol caso augurio infausto;
Vscir vidi pian piano,
Ch'entro'l mio mesto core
Sparse semi di morte, e di dolore;
Ma con chi parlo? e a chi racconto, ahi lasso.
Gli accidenti miei strani, e quanto piansi
Per cento, e mille luoghi, oue poi giunsi;
O giustitia del Ciel, che mi costringi
Con decreti mortali,
Ch'io sempre ò parli, ò pensi
De la tragica historia de'miei mali.
Come fù, ch'vna fante à vn motto a vn cēno
Mi vinse? come fù, ch'vna, e due volte
Per timor di morir negai la vita?
Quel pescatòr, quel peccator già tolto

Da le reti, e da gli hami; e ch'era asceso
Senz'alcun merto suo tant'alto, à vn punto
Cadde il misero, cadde, ou'al più basso
Centro si stanno in compagnia de gli empi
I rubelli del Ciel spirti infelici
Trà sempiterni ardor di fiamme vltrici:
Deh Pietro, à che ti valse hauer scouerto
Quel'animoso ardir frà mille spade;
Se disarmata, e sola
Ti vinse vna fanciulla, e al fin t'vccise
E che non promettesti? Io vuò morire
Teco, Signore; ò frà catene, e ceppi,
Fido seruo seguirti, ouunque andrai,
Così si muore, à vn tremolar di fronda
Isuenir tosto, e perder senso, e moto,
I ceppi, e le catene hebb'io ne' piedi
Quando fuggì da l'atrio, e te, cor mio,
Solo lasciai fra tante Tigri Hircane,
Compagno fui, quando giurai tre volte;
Che non hebbi di te mai conoscenza?
Sì, ch'io morì, sì; ch'io legato fui.
L'amor proprio fu'l laccio,
Che strinse l'alma, el core
E mi diè morte il mio mortale errore.
Sì, che compagno fui del tuo morire,
Com'il ladro sinistro, anzi ancor peggio,
Che quel beffò, chi non conobbe, & io
Con horrendi pergiuri,
Te, mio Signor, negai,
E sapea ben, che sei figliuol di Dio
E frà tante rouine
Tanto insensibil fui, che del mio fallo
Non m'auidi giamai, fin che destommi,

E mi conuinſe co'l ſuo canto il Gallo.
Augello infauſto, che ne' miei dolori
Stilo mutaſti, e ſorte,
Non più nuncio del giorno,
Ma de' miei ciechi, e tenebroſi horrori.
Fuggito io foſſi almen con gli altri à paro;
„ Che la colpa commun men ſi riprende;
„ E per difeſa hauer compagni al male
„ Ma doppo'l fatto il conſigliar non gioua.
Vuò ritrarmi in quegli antri, accioche sfoghi
Meglio il mio duolo interno, e perche fugga
Chi che ſia, che per via poſſa incontrarmi,
Ch'ogn'huom de l'error mio par che m'accuſi
Ma doue io fuggirò l'ira del Cielo,
Se co'l mio graue errore (Dio.
A me tolſi'l maeſtro, e'l figlio à Dio? Ec a
Dio m'odia, e mi cacciò nè mi richiama ama
Amar può me, che lo negai tre volte? voltè.
Forſe mi vuol, perche queſt'alma errante
Nel cieco abiſſo ſepeliſca, e atterri? erri
A chi ſcouerta è la mia colpa infame? à me.
E ſai chi fù da me negato, e offeſo? sò;
Tornar potrò al mio ſtato almo, e felice? lice
Piangerò ſempre il mio commeſſo fallo? fallo
Mà che farò; che'l duol troppo m'accora? ora
Chi ſarà mai coſtui, ch'al'alma afflitta
Coſi ſanti penſier donna, e diſpenſa? penſa.
Alcun ſarà de' miei compagni erranti,
Che fuggì via de l'armi al primo ſonno? ſono
Vniamci dunque inſiem, che l'vn de l'altro
Scemarà il duolo, e à Dio tornar potremo.
Non ſai, che fù più graue fallo il mio? il mio
Chi mai commiſe error peggior del mio? io.

Giuda sarà costui, che stà sì oppresso. esso.
Vien fuora homai da queste selue, e vedi
Il tuo caduto Piero, e meco plora. hora.
Io pur t'attendo, e non ti scorgo: hor dunque
A te verrò, poiche tù ancor non vieni. vieni
O là. E o là. P. sei quì? E quì P. nõ ti veggio. veggio
Del vẽto fò fin hor guadagno, e acquisto. sto
Par, che quã d'io m'appresso, ei fugge altroue
Costui ridice sol gli vltimi accenti, (oue
E s'io mi taccio. E. taccio P. hor dì chi sei? sei
Dunq. io sõ, che sol parlo, o parlo meco? Eco.
Questo mãcaua anco il tuo nome hai detto.
Quante belle risposte vscite à sorte,
Pazzo, che non discerno il bianco, e'l nero.
Quest'è la voce mia, che si riflette
Da le vicine selue, e da quegli antri,
Et io credea che fosse
Il traditor ch'al negator s'vniua.
Ahi che'l dolore homai m'hà tolto il senno.
Ecco pur Giuda, che col capo basso
Altronde viene: Ahi quanta par che porti
Nel capo frenesia, doglia nel core.
,, *O felice colui, ch'anzi'l cadere*
,, *Fido à Dio seruo, e caro amante muore.*

ATTO TERZO
SCENA TERZA.
Giuda, e Pietro.

Camina, doue vuoi, mostro crudele;
Che te fuggendo, haurai tè sempre appresso,
E frà tempeste di pensier contrari
Adhor, adhor vedrai più disperato
De la tua vita il trauagliato legno.
Hor vuò morire, hor me ne pento, e temo
I tormenti d'Abisso, hor odio tanto
Il viuer mio, ch'ogni martir, men graue
Mi sembra, e torno al mio pensier primiero:
Nè posso trouar pace;
Che la vita, e la morte al fin mi spiace.

Pie. *Guarda me, Giuda, e spera ben, c'haurai*
Ne' tuoi graui dolor pace, e ristoro:
,, *Che, quando huomo infelice,*
,, *Vede l'altrui sueuture esser più acerbe*
,, *Non si conforta sol, ma tra beati*
,, *Crede potersi annouerar, che'l male,*
,, *S'in tutto non vaneggio,*
,, *Ombra ha di ben paragonato al peggio.*

Giu. *Deh Pietro, e tù che piangi à me sol tocca*
Darmi in preda al dolor, che tù seguisti
Il tuo Signor fin trà gli oltraggi, e l'onte:
Io la vita gli tolsi,
Che de' suoi fier nemici in man lo suolsi.

Pie. *Io lo seguì, ma per negarlo poi.*

Boia crudel, che sù le forche il reo
Segue, ma per dar lui l'vltimo crollo.
Mostrai quel poco ardir, ma poi mi nacque
Tanta viltà nel cor, ch'vna fanciulla
Mi vinse à vn picciol cenno, e con tremendi
Pergiuri vna, e due volte, Io no'l conosco
Dissi, sù gli occhi suoi, tanto che'l guardo
Ver me riuolse, e mi conuinse à vn tratto,
E mi ferì di mille punte il core.

Giu. *Dunque ancor tù cadesti, P. Ei me'l predisse.*
E allhor più inescusabile diuenni,
Fù acciochè fosse il mio cader più graue.
M'opposi al mio Maestro, e par, che volse
Notarlo di menzogna, ch'io deuea
Solo star saldo al pauentar de gli altri.

Giu. *Anco il predisse à me; mà la mia colpa*
E d'ogni altro misfatto assai più horrenda.
Io lo vendei, tù lo negasti, io posi
Da me medesmo il tradimento in opra,
Tù sospinto cadesti, io lo conosco,
Dissi, trà mille, e l'additai co'l bacio,
Tu, no'l conosco, hai detto, e chi fù mai,
Che conoscesse Dio, ch'entro gli abissi,
Del'esser suo solo a se stesso è noto
Dal disconoscer tuo, danno non hebbe.
Mà vcciso fù da la mia conoscenza
Il commune Maestro, vn vil danaio
Me vinse, e tè giusto timor di morte.
Dal maluagio mio cor l'origin tolse
Il follo mio, tù con la lingua errasti,
Ma'l cor la fede, e la pietà ritenne.

Pietro. *Altra bilancia è del mio error misura,*
Tù non giurasti, io fui pergiuro, io molto,

Tù nulla promettesti: io caddi al rischio
Capo de gli altri, e tù discepol solo.
Me ritenne il Signor con preghi, e voti,
Che sparse al Ciel per la mia fe; te quasi
Sospinse al tradimento all'hor, ch'ei disse
Ratto fà quel, che fai. Giu. *Me non sospinse:*
Ma del mio graue error scouerse i moti.

Pie. *Siasi come tu vuoi. tu non sentisti*
(Ch'eri partito) i suoi diuin consigli,
Gli amorosi discorsi, e i bei raccordi,
Che doppo cena comparì frà noi.
Io fui presente, e come Aspido sordo,
Anzi peggior sotto l'incanto accrebbi
Il mio veleno, e diuentai più crudo.
Ma che bisogna bilanciar le colpe?
Ciascun la sua si toglia,
E ad ogni suo poter pianga, e si doglia.

Giu. *Non rammenti tu, Piero, che scourendo*
Il tuo caso il Maestro, al fin predisse,
Ch'eri per conuertirti; e del mio errore
Borbottando, dicea; quant'era meglio,
Che'l traditor nato giamai non fosse.
Da questi varij, e contraposti auguri
Intender puoi la differenza, e'l peso
De la colpa d'entrambi, e'l vario fine.
Tu torna al tuo Signor, che te richiama.
Et io, perch'egli mentitor non resti,
„ *Disperato morrò: nè fia, chi tenti*
„ *Ricondurre à pastor capra, che fugga*
„ *Con mille lupi infelloniti à tergo.*

Pie. „ *Se disperato cor consiglio accetta,*
„ *E se può medicar piaga, chi stia*
„ *Piagato à par de l'impiagato stesso;*

Ve-

Vedi, se mal tasteggio, ò se ben trouo
A la piaga comun rimedio, e à tempo.
Quãdo Dio scopre à noi sciagure, e affanni,
Non ci turbiã, ma siam più se altri, e accorti;
Che souente succede
Contrario à quel, che'l suo saper predisse.
Nè per questo ei si muta, ò pur s'inganna;
Ma ci muttamo noi, ch'à miglior strada
Volti, plachiam di Dio l'ira e lo sdegno.
Ei disse già, che Niniue sarebbe
Distrutta, e poi pentissi al pentimento
De la Cittade, e cancellò'l decreto.
Minacciò pure ad Ezechia la morte;
Et ei riuolto immantinente al muro,
Co'l pianto al viuer suo tre lustri accrebbe.
Così farà di te, se da te stesso
A la salute tua non chiudi il varco:
Ti ha detto Dio, che morirai; tu piangi,
Tù confessa il tuo error, torna al tuo core,
E fuggirai la capital sentenza.

Giu. *Vn sol fiore, vna rondine non porta*
,, *La nouella stagion di Primauera.*
Son infiniti Oracoli, che sempre
Han sortito l'effetto; e tu pur sai,
Ch'ei disse vn dì, quando del giorno estremo
Raccontaua i prodigij, e i segni orrendi,
,, *Che passarebbe pria la terra, e'l Cielo,*
,, *Che del suo dir se ne perdesse vn Iota.*

Piet. *Non ti souuien, che nel baciarlo, amico*
Ei ti chiamò? non perch'amato fosse
Da vn traditor; ma ch'ei restaua amante
Di lui, quand'egli il fallo suo piangesse.

Giu. *Amico ei mi chiamò; ch'amico fui:*

O pèrche'l bacio usai, ch'è segno espresso
D'amor, di caritade, ò fù berteggio,
Che con riso Sardanico mi disse,
Amico, e uolea dir, nemico fiero,
Doue, doue sei giunto? onde cadesti.

Pie. *Io non vuò perder le parole, e'l tempo,*
Che tù troppo sei duro, & io pur troppo
Sciocco, che piango l'altrui morto, e lascio
Senza lagrime, e duol senza querele
Il cadauer de l'Alma entro'l mio petto.

Giu. *Lasciami dūque andar, che siam d'accordo:*
Nè poss'io molto ritenermi à vn luogo,
Che la furia infernal, ch'hò dentro al petto,
Di quà, di là, di sù, ai giù mi mena.

Pie. *Fermati, che di là scorgo Giouanni*
Appresarsi ver noi mesto, e dolente.

Giu. *Oh quest'è un'altro intoppo, io creder voglio*
Ch'alcun spirto cortese, che guidommi
Al ben pria, ch'io cadessi, hor vuol ritrarmi
Con tanta industria, & arte
Da la fatal rouina, oue son giunto,
Mà perde il tempo, e l'opra, che'l mio morbo
Quanto si cura più, tanto più aggraua.

ATTO TERZO

SCENA QVARTA.

Giouanni, Pietro, e Giuda.

QVando sia mai, che si racchetì alquanto
De' nostri lungi guai l'horrido uerno
Ohime che'l uēto ogni hor de' sospir nostri
Più cresse, e auanza, e più s'annebbia il Cielo

De le turbate fronti, e il mar più innonda
De l'amare sventure, e quel, ch'è peggio,
Più s'ingrossan le pioue, che sgorgando
Da mezo'l cor, trouan per gli occhi il uarco,
E più sdrucito, e più lontan dal porto
Sen uà di nostra uita il fragil legno
L'afflitta Madre hor stà più, che mai peggio
C'hora isuiene, hor riuiene, hor morta, hor ui
Hor sospirata, hor sospirante, in uano (ua,
Ritornar tenta, ou'hà lasciato il figlio,
Che la forza, e'l uigor mancato è in tutto,
Pur con parole languide, e tremanti
M'ha detto al fin. Dūq'io riposo a l'ombra,
Et egli pende da tre chiodi a un legno
Và figlio, uà pria che s'oscuri il giorno,
A riuedere, ahi, l'impiegato mio
Chi sà, s'anco gli Hebrei nel morto corpo
Pensano incrudelirsi, e stà pur solo
Senza me, senza uoi l'amato Figlio;
Cosi disse, e ricadde, & io partimmi
Lasciando mezo entro'l suo seno il core
Ma ueggo due, ch'a la diuisa, e al uolto
Paion de' nostri. Ecco il mio Piero, e Giuda,
Che s'han scolpita la uergogna in fronte.
Ahi colpa iniqua, e cruda,
Che ci turbi del cor l'amata pace.
L'uno è spirante ancor, l'altro è già morto,
L'uno tre uolte cadde, e l'altro giace.

Pie. *O quanto mi uergogno a lui scoprirmi,*
Che co'l mirarmi sol par, che m'accusi
Del graue fallo mio. Giu. Pensa s'io debbo
Farmi ueder, che'l suo Maestro uccisi.
Però partiam di quà pria ch'ei ci scopra.

Gio. *Fermisi e l'vno, e l'altro; ch'io non vegno*
Vendicator de le diuine offese.
Nè voi l'ira di Dio temer deuete:
Che questo è giorno d'indulgenza; e'l Padre
Già è sodisfatto nel suo Figlio morto;
Nè grida il sangue sparso altro, che pace.
Ma tu Giuda pur troppo, ahi troppo errasti,
Ch'à sì vil prezzo il tuo Signor vendesti.
Trenta danari vn Dio? s'eri sì ingordo
D'argento, era il mio sangue, onde poteui
Trarne guadagno; era la vita mia,
Che potea barrattarsi à meglior prezzo:
E se l'afflitta Madre haueße inteso
I tuoi disegni, haurebbe ella se steßa
Venduto altrui, per ricourarne il figlio.
Vedete come freme, e non fà motto:
E non soffre mirarmi; hor io non voglio
Inacerbirlo più. Giuda, non parli?
Fratello, io ti perdono, ei ti perdona,
Che per li suoi tormentatori al Padre
Anzi'l morir le prime voci offerse.

Giu. *Come pregar potè per suoi nemici?*
Sì magnanimo fù? pur, come ei disse?

Gio. *Padre perdona a quei, perche non sanno*
Quel che si fanno: e a questo dire il volto
Bagnò d'amare lagrime, e poi tacque.

Giu. *Non fà per me queste preghiere e pianti,*
Ch'io seppi ben quel, che facea: conobbi
E la viltà del prezzo e il fallo indegno,
E il mal voler de' compratori: e in fine
Il meglior vidi, & al peggior m'appresi.

Gio. *Non sai, che'l tuo furor ti tolse il senno?*

Giu. *Mi tolse il Cielo, e la mia gran ventura.*

Gio. *Chi sà, se tu pensasti, che'l maestro*
Con vn cenno potea torsi d'impaccio
Frà mille squadre, e por la vita in saluo.
Onde forse dicesti: Io vuò tradirlo;
Et ei può liberarsi: Io resto allegro
Co'l guadagnato argento, & ei non muore.
Io pecco: è ver, mà del mio error perdono
Haurò da lui, ch'è al perdonar sì pronto.

Giu. *Hebbi questo pensier per picciol moto:*
Mà poi, conchiuso il tradimento, accrebbe
Sì la rabbia del cor, che morto il volsi.
Si che questa mercè dal Cielo attendo,
Che quanto prima a le più ardenti fiamme
De l'eterna prigion mi leghi, e incenda.

Pie. *Che, che sia di costui, che disperato*
Parmi, che corra a le miserie estreme:
Dimmi, dimmi, che sia, caro Giouanni,
Del tuo caduto, e miserabil Piero?

Gio. *Hebbi nel tuo cadere anch'io la parte,*
Che di lontan ti richiamai, t'accolsi
Nel'atrio, ou'introdur pria non ti volse
L'arguta fante: e pur pensar doueua
Al Ministro ferito, e al luogo infausto;
Pien di mille perigli, e mille intoppi;
E al parlar Galileo, che ti scopriua
Conoscente di lui senz'altro segno,
Ma spera pur; non imitar quest'empio,
,, *Che'l tuo fallo è leggiero; e se pur fosse*
,, *De la grauezza stessa assai più graue,*
,, *Con vn diuoto, Ohimè, può cancellarsi.*

Pie. *Io vuò sperar nel mio Signor: ma in vano*
Tenterà chi che sia, di rasciugarmi (re
Questi occhi afflitti, ò d'acchettarmi il cuo-

O viuo, ò morto io sia, vuò pianger sempre;
E s'ei per sua pietà nel Ciel m'accoglie,
Lo pregherò, che trà quel riso eterno
Gli eterni pianti miei mischi, e confonda;
,, *Nè fia ben bello il Ciel: perche talhora*
,, *Frà dolci, e diletteuoli concenti*
,, *Picciola dissenanza il vago accresce.*
Ma dimmi, ond'hora vieni, e doue vai?

Gio. *Vengo dal male, e me ne corro al peggio,*
Da la dolente Madre, al morto Figlio:
,, *Nè chieder più, che tasteggiar la piaga,*
,, *Mentr'ella è fresca, è inascerbir la doglia.*

Pie. *Vorrei venire anch'io, doue tù vai:*
Perche veggia il Signor, cui tanto offesi:
E se viuo il negai, morto l'adori,
E pianga l'error mio sotto i suoi piedi,

Gio. *Chi te'l contende? e già siam presso al mõte,*
Oue vedrai le tormentate membra
Del Signor nostro, ancor da vn tronco appese.

Giu. *Gitene voi; ch'à me non soffre il core*
Veder con gli occhi miei quel corpo estinto,
Poiche con le mie man l'Alma ne suelsi.
Vedreste al mio apparir tosto quel sangue
Tremolar, rigocciar da le cauerne
De le ferite sue già secche, e vote,
E contro il traditor gridar vendetta.

Gio. *Non è il sangue d'Abel, che si quereli*
Contro il frate homicida; hà voce, hà forza,
Mà per dar vita a i disperati figli;
Com'amoroso pelican, che'l petto
Si fora, e i pulli suoi co'l sangue auuiua.

Giu. *A i figli sì, mà non à quei che l'hanno*
Dato in preda à sì cruda, è acerba morte.

A' que-

Gio. *A'questi ancor; ch'in holocausto al Padre*
Ei se medesmo in quel gran monte offerse
Per saluezza di tutti; e tù ministro
Fosti del sacrificio, e non te'l vedi.

Giu. *Gratioso Leuita, che d'agnelli*
In vece, ahi troppo infellonito, vccise
Il Sommo Sacerdote, e poi sè stesso.

Gio. *Egli'l permise.* Giu *& io no'l fei per questo,*
Mà per odio mortal Gio. *questo sol piangi,*
E l'opra tua co'l suo voler conforma.

Giu. *Non mi noiate più* Gio. *Già siam pur giunti,*
Senz'auuederci, al luogo, ou'ei le braccia
Distese tien, perche ne cinga il collo
De suoi prodighi figli, e al sen gli stringa.

Giu. spiritato. *Doue siam giunti ò là? che legno infausto*
E quel? che? che cadauero vi pende?
Fuggiam giù ne l'Inferno, e portiam nosco
Quest'empio traditor, che quì ci spinse:
Che men graue è l'ardor del fuoco eterno,
Che quel pallido volto, in cui s'asconde

Fauellano diuersi spirti cō voci diuerse. *Ahi cõe, ahi quãta, ahi qual forza e virtute.*
Deh no'l farem, che limitato è troppo
Il poter nostro, ò maledetto figlio,
E chi'l produsse, e chi di carne il cinse.
E se peggio può dirsi, direm peggio.
Ecco il fonte infausto, onde deriuà
Il diluuio del mal, ch'hoggi si inonda.

Gio. *Non vedi Pietro, gli occhi biechi, e aspersi*
Di sangue, e fuoco? ahi come horribilmente
Suolge le braccia, e gonfia il petto, e'l collo:
Come bestemmia, e manda fuor dal gozzo
Diuersi voci, horribili fauelle:
Com'hor si stēde, hor si rannicchia, hor cade,

Hor

Hor sorge, e fà cent'altri moti à vn tratto.
Io crederò, che sia tutto l'Inferno
Raccolto al sen del disperato Giuda.

Pie. *Io vorrei ritenerlo, e al nome augusto*
Del Signor nostro essorcizarlo alquanto,
Perche ritorni nel suo proprio senno.

Giu. *Pietro, frena il tuo ardir, che s'altre volte*
Ci cacciasti, fù caso, o uoler nostro.
Tù pergiuro congiuri gli altrui spirti,
E forse ancor non hai cacciati i tuoi.
Se ci caci, fuggiam, mà viè più addentro
Che l'Inferno hà costui dentro'l suo seno.
E s'ei torna al suo senno, sarà peggio,
Che'l traditore è più di noi maluagio.

Pie. *Andate pur, che se ben Padri siete*
Voi di menzogne, hauete hor detto il vero:
,, *E disconuien, che l'altrui ben procuri,*
,, *Chi non vede il suo male, ò vn reo difenda*
,, *Le cause altrui; nè à se medesmo attenda.*

Gio. *Già s'è partito, e come presto apprese*
La maledetta vsanza de gli Abissi.
Sdegno, rabbia, e furor per tutto spira.
,, *Fortunato colui, che ben per tempo*
,, *Cura il suo mal, che co'l tardar diuiene*
,, *Incurabile ancor picciola piaga.*

Pie. *Felice è chi dopo'l cader risorge,*
,, *Più beato è colui, che mai non erra:*
,, *Meglio è perpetua pace,*
,, *Ch'al fin pace goder doppo la guerra.*

ATTO TERZO
SCENA QVINTA.

Giouanni, e Pietro.

SOn queste, Signor mio, le squadre, e i chori
De gli Angelici spirti, è questo il soglio
Oue risiede a la Paterna destra,
Due ladri hai teco? e stà l'eterna vita
Morta trà morti? e questa Croce è il seggio
De la tua Maestade? e soffre il Cielo
Veder cosa sì indegna? O santo Amore
Quant'hai forza, e vigor nel cor di Dio.
Ma che vedi ne l'huom, perche ti preggi
D'amarlo tanto, e dar te stesso in prezzo
Per ricourarne vn reo d'eterna morte,
,, *Crederò ben, che sol la tua bontade*
,, *De l'eterno tuo amor sia'l vero oggetto,*
,, *E fuor di tè non puoi trouar, chi possa*
,, *Mouerti'l cor, ch'intenerito mai*
,, *Esser non può da peregrino affetto.*
,, *Come puoi dunque amarci, in te stiam noi*
,, *Trà quelle Idee de la tua mente eterna,*
,, *Onde te stesso amando, ancor ti fai*
,, *Sempiterno amator di tua fattura,*
E per sentire al fin dentro'l tuo petto
Moto di vero amante, hai preso core
Di carne, e tant'ardor v'hai dentro accolto,
C'hor Fenice rassembri,
Incenerita, & arsa

Sù questo rogo di Cipressi, e Palme,
Perche nel terzo giorno
Rinaschi al Ciel, di più bellezze adorno.
Che farem noi, per compensare in parte
Tanto peso d'Amor, ritienci teco
Frà le tue fiamme, e se non è capace
Di tanto incendio il cor, restiam contentà
Incenerirci teco, e sorger poi
Trà quei carboni stessi
Con maggior forza a gli amorosi eccessi.

Pie. *A l'amato discepolo, & amante,*
Conuengon, Signor mio, questi discorsi:
Mà à Pietro sconoscente altri pensieri
Nascon dal mesto, e inaridito cuore.
Mentre tè, mentre me contemplo, ahi parmi
Vedere al morto il suo homicida à fronte.
Ch'io t'uccisi, Signor, con la mia lingua,
Pria che venisse ad isuenarti il ferro.
Non ti conosco, dissi, e fui pergiuro;
Adesso è ver, ch'io non ti riconosco,
Perche dal tuo sembiante ohime pur troppo
Mutato sei: son queste quelle piante
Sotto di cui vidi assodarsi il mare,
E questa quella man, che mi sostenne
Frà le tempeste, e dal morir mi trasse;
Quest'è quel volto, ou'io dipinto il Sole
Vn giorno vidi, e doue son le neui
De le candide vesti, ou'è'l concento
De la paterna voce, ou'è la nubbe,
Che'l bel luogo copria con fregi d'oro,
Quest'è Mose, Quest'è'l zelante Helia,
Che fauellan d'eccesso, e quì l'eccesso
Compiuto hai ben con due ladroni a canto.

Non

Non sò, se debbo dir, sia ben, che stiamo
Signor mio quì, com'in quel monte io dissi,
Che troppo spiace hauer tra morti albergo,
Mà, se là, dou'è Dio, v'è'l Paradiso?
E mi contento ancor quì far soggiorno;
Tabernacol non chiedo altro, che questo
Alber felice, oue riposi, e dormi
Al Sol più ardente de'tuoi caldi amori.
Nulla ti disse in questo Monte il Padre;
Ma parue congiurar la Terra, e'l Cielo.
Contro'l suo Fattore, & io frà tutti
Primo trauenni a condennarti a morte;
E son pur viuo, e temerario ardisco
Mirar con gli occhi miei le tue ferite,
Giuda, non ti riprendo,
Fosti di me più accorto,
Che ti suiasti altroue,
Per non veder spettacolo sì horrendo.

Gio. *Pietro, non pianger più; non più dolerti*
De l'error tuo, c'hai lagrimato assai.
Attendi a meditar tra queste piaghe,
Del commune Signor l'interno affetto,
Che lo spinse a morire, entra guardingo
Per la porta maggior, se puoi trouarui
La via del core, e nel suo incendio immerso,
Salamandra felice,
Eterno viui in quei perpetui ardori,
,, *Perche l'offeso amante*
,, *L'ingiuria non rammenta,*
,, *E sol d'esser amato si contenta.*

Pie. *Ben mi consegli, e pur conuien, ch'io pianga,*
E'forza, ch'io mi doglia, ouunque miri,
Che s'egli nel mio amor tanto s'accese,

Amar-

Amarlo anch'io douea con puro affetto:
E pur l'offesi, e dissi, No'l conosco,
Et egli me gran peccator conobbe
Fin da l'eternitade, e poi m'elesse
A grado tal, ch'ogni grandezza eccede.
E'ver dunque, Signor, ch'altro non debbo,
Spremer da queste tue sanguigne piaghe,
Che la grauezza del mio error, che pesa,
Quanto'l tuo amor, di cui mi fei sì indegno.

Gio. *Altro adesso non puoi, che'l sentimento*
Del tuo dolor troppo è possente, e forte;
Ma co'l tempo pian piano
Nascerà nel tuo cor migliore affetto,

Pie. *E nato già, ma sì co'l duol s'accorda,*
,, *Che prende l'vn da l'altro il suo vigore;*
,, *Che quanto son del mio Signor più amante*
,, *Tant'odio più me stesso,*
,, *Che'l negai, che l'offesi;*
,, *E cresce il duol ne l'amoroso eccesso;*

Gio. *Il credo ben. Ma dolce sonno in tanto*
M'ingombra sì, ch'ogni pensier mi toglie;
Nè posso homai più sostenermi in piedi,
Vuò riposar presso il mio caro bene
Sotto l'ombra vital del suo vessillo.

Pie. *O Discepol felice, à te conuiensi*
Ogni dolce riposo, à me sol tocca
Sempre vegliare, e sospirar mai sempre.
Hieri al petto di Dio posasti il capo,
Hor sotto l'ombra de la Croce dormi,
Per iscourir del Ciel nuoui segreti.
Et io quì solo rinouar vuò il pianto;
E s'à gli occhi l'humor mancato è in tutto,
In vece d'acqua spremeronne il sangue.

Ma ſento anch'io deſio di riposarmi,
Che ſtrano caſo è queſto? io mi v'oppongo
E m'è forza dormir. reſti Giouanni
Sotto l'ombra felice, io vuò ritrarmi
Empio ladron ſotto'l pentito ladro,
Che confeſsò quel ch'io negai tre volte,
Ma com'eſſer può mai, ch'in tanti affanni
S'addormenti'l mio core?
Creſcerà, creſcerà nel breue ſonno
Trà funeſti fantaſmi il mio dolore.

Ponganoſi à dormire in maniera, che non ſieno ſcouerti da gli ſpettatori perche non ſi veggano muti perſonaggi nella ſcena.

ATTO TERZO

SCENA SESTA.

Giuda ſpiritato, e Giuſtitia.

Fauellano in Giuda diuerſi Demoni cō voci diuerſe.

FVggite il traditor, che porta al ſeno
Quanti ſon ſpirti à le tartaree grotte.
Io ſeguo, e ſon ſeguito, e lepre, e veltro;
E preda, e cacciator ſon fatto à vn tempo
Et io tormentator, tormento, e reo,
O diſperata, e lagrimeuol ſorte.
Troppo ci abbruci Nazareo, pur troppo
Anzi tempo ci affliggi, ò maledetto
Diſio d'altrui giouar co'l proprio danno.
Mal nato legno, che tant'anni, e luſtri
Foſti ſcîterra, e poi nè l'acque à galla

Noſtro

Nostro mal grado ti scouristi, e letto
Desti al morto di chi la Morte hà vinto.
Onde cademmo ohime? doue siam giunti,
„ Ahi, che'l ben, che passò, lascia nel petto
„ Amara rimẽbranza, e'l mal più aggraua.
Non diam contento à Dio co'nostri lai.
O gran ventura, ò memorabil sorte,
Dal Ciel già caddi, et ancor viuo e sento,
E contro'l Cielo ogn'hor combatto, e vinco.
Corri di quà, corri di là, ritorna,
Volgiti in te medesmo, e cadi, e sorgi,
E torna à ricader, fiaccati'l collo,
Dà del capo a quel muro, e sia mercede
D'vn traditore il non hauer mai pace.

Giust. Misero Giuda, a che infelice stato
Giunto si vede; e pur visse alcun tempo
Al gran Figliuol di Dio sì caro, e amico.
Fatt'è scherno d'Abisso e fù d'Abisso
Terror pur dianzi, e Cittadin del Cielo.
Vuò ridurlo al suo senno, e dar di freno
A quei maluagi spirti, perche intenda
„ Ciascun, quanti soccorsi il Ciel comparte,
„ Perche non corra a la seconda morte
„ Vn'alma, ancor che sia tant'empia, e fella.
Datè pace a costui mostri d'Auerno:
E tù, Giuda, ritorna, onde partisti,
Se t'è rimasta pur dramma di senno.

Giud. Hor sì, che'l Cielo a'miei desiri applaude.
Te veggo volontier, ch'al volto sembri
Animosa Guerriera, e le tue pari
Seruono a'miei bisogni. hor questa spada
Nascondi entro'l mio petto, e l'alma infame
Caccia dal corpo, oue Dio tant'offerse.

Ne mi duol, ch'io per man d'una Donzella
Perda la uita mia, quando'l Signore
De la Terra, e del Cielo
La sua perdè per man d'vn traditore.

Giust. *Vita, amico ti reco, se pur vita*
Riceuer vuoi, ma, se pur corri al peggio,
Altra Donna verrà, che ti compiaccia.
Essecutrice de' tuoi pazzi affetti.

Giud. *Dũq; tu nõ m'vccidi,* Giu. *Io che t'vccida.*

Giud. *Perche me'l promettesti,* Giu. *Io te'l ꝓmisi?*

Giud. *Con quel tuo ferro ignudo, e con quel fiero*
Sembiante mi parea, che tù dicessi.
Datti pace fratel, c'hor t'vccido.

Giust. *Promettitor tu fosti a te medesmo,*
E de l'ingiusta tua folle promessa
Essattor ne sarai fiero, e crudele,
Ma spera pur, che'l tuo Signor ti debbia
,, *Perdonar, se ti penti, che'l tuo fallo*
,, *Non è maggior de la pietà diuina,*

Giud. *Come non è maggior, Dunque può Dio*
La vita dare a chi la sua gli tolse,
Può tener per amico un traditore,

Giust. *Non resti traditor, mentre ti penti*
,, *Del tradimento, ch'a Dio sì nol il core,*
,, *Che può dar mille uite*
,, *A quel, ch'al figlio dier mille ferite,*

Giu. *Che voi dũq; ch'io faccia,* G. *e spera, e piagni*

Giud. *Io piango ben, ma la speranza è morta.*

Giust. *Tù l'uccidesti.* Giu. *E tù, se sei pietosa,*
Dalle sepolcro, ò lascia, ch'altri il dia.

Giust. *Vuò ritornarla in uita* Giu. *E puoi far tãto.*

Giust. *T'insegnarò, che'l facci anco tu stesso,*
C'hai dentro'l cor, di disperata piaga

Pei n-

Potentissimo vnguento:e non te'l vedi.

Giud. ,, *Esser non può nel bossolo del tosco*
,, *La teriaca, ò tra le neui il fuoco.*

Giust. *Quest'è'l giorno felice,in cui maggiori*
Marauiglie vediam; spirano i morti
Entro i sepolcri & à le forche il Cielo
Succede;e i ladri han di capestro in vece
Collane d'or,ch'in Paradiso è colto.

Giud *Come soffrir può Dio, che nel suo regno*
Goda,chi'l Figlio à'suoi nemici offerse?
Capace non son'io d'hauer perdono.
Donzella, io non ti vuò per consigliera;
O m'vccidi,o ti parti;e lascia,ch'io
Prender possa di me giusta vendetta.

Giust. *Non fuggi,co'l morir l'ira del Cielo*
Ma di martir più fiero
Ch'ogni tormento eccede,
Resti perpetuo e disperato herede.

Giud. *Odio tanto me stesso, e questa bocca,*
Che'l segno diè de l'empio tradimento;
E questa man,che'l vil prezzo raccolse,
E questo piè che corse à l'opra indegna,
Che bramo di morir, perche diuiso
Sia da me stesso almeno in qualche parte;
Scenda l'alma à l'inferno;
E'l corpo resti crudelmente vcciso.

Giust. *Non fù la bocca,ò'l piè,non fù la mano,*
Ch'ordiro il tradimento;il reo fù Giuda,
Che sarà sempre teco ouunque vadi.
Prenditi dunque il mio consiglio,e spera:
E se più tardi,io parto:
E se parto,tu cadi
In man di Donna dispietata,e fiera.

Giud. *Parti, che perdi'l tempo; e saper Dei*
Che disperato cor non vuol consiglio.
Parte senza dir nulla. Giust. *hò detto assai.*
Giu. *Vedi spada otiosa, e braccio infermo.*
Giust. *Te'l sentirai, quant'il mio braccio è forte,*
Quant'operoso è questo ferro, e acuto.
Trà i sempiterni horrori.
Mio sarai prigionero
Sempre là giù, se disperato muori.
Giu. *E tù, che sei?* Giust. *son la Giustitia eterna*
Del sommo Factor Giud *tu te ne menti.*
Giust. *Io son la mentitrice,* Giu. *E come lei*
Somigli tù, se la Giustitia uccide
I traditori, e tù pietà ne mostri.
Giust. *Tal diuenuta son, da che morio*
Il gran Figliuol di Dio: dò vita al reo;
Pur ch'ei si penta, e'l capital decreto
Cancelli con le lagrime, e co'l pianto.
Giu. *Ma la mia colpa è in dura selce impressa;*
Giust. *E il petto di Dio tutta è di fuoco.*
Giu. *Non vedi'l cor, che già diamante è fatto?*
Giust. *Non vedi'l sangue, ch'i diamanti spezza?*
Giu. *Pur cominci di nuouo? eri partita,*
E pur ritorni? Giust. *Io tornarei ben mille*
Volte, s'al fin la tua salute oprassi.
Giu. *Sempre faresti peggio* Giust. *O petto, ò core*
Più duro assai, che la durezza stessa.
Giu. *La colpa l'indurì.* Giust. *Fù'l tuo volere,*
Ch'à la gratia di Dio serrato hà'l varco.
Giu. *Dunque tù tenti, Donna, à mio dispetto*
Trascinarmi nel Ciel? non soffre il core
La gloria di là sù: com'occhio infermo
Odia la luce, hor tommiti dappresso.

Giust. *Non partirò. G part'io.resta in malhora.,*
Giust. *Alma infelice,che con tai soccorsi*
Vie più peggiora. il ladro in vn momento
Saluò se stesso: e questi in vn momento
Perduto è sì,che ricourar non vuolsi.
,, *Mal fà , chi troppo ardisce, ò troppo teme:*
,, *Vegga di non cader chi stà,chi cade,*
,, *Sorga:che'l vitio è ne le parti estreme.*

ATTO TERZO
SCENA SETTIMA.

Angelo Custode di Giuda ,'e la Morte.

HOr sì,che la salute al passo estremo
Di Giuda è giunta, e la speranza al verde;
Et io, che'l duro cor veggio,sarei
Pur troppo sciocco à procurargli il bene ;
Perch'anco il bene à maggior dãno ei uolge:
Come,chi vn fonte, ad ismorzar la sete,
Per via trouasse,e poscia vn fuoco ardente,
Per riscaldarsi a la più algente bruna,
Et ei bruciasse le sue vesti al fuoco,
E poi corresse ad annegarsi a l'acque,
Ma chi vien pur di là con quel bel drappo,
Sì sacro,e santo, e da le man contesto
De la Madre di Dio ,'che portò il Figlio
Sei lustri,e mezo, e co'l suo corpo à pari
Crebbe,vincendo,e la natura,e'l tempo ?
Quest'è la Morte rauuiuita, e porta
Temeraria , e superba
Le spoglie ancor del suo nemico vcciso,

Ve-

Vcciso sì, mà vincitor non vinto.
Sentirò quel, che dice, e torrò poi
Quel gran tesor da le sue membra indegne.

Mor. *Ch'intese mai caso sì stranio, e nuouo,*
Che co'l vincer perdei me stessa offesi,
Mentre'l nemico mio condussi a morte,
Sarà mai ver, che con le spoglie opime
Del auersario mio tratta al trionfo
Saronne, & ei trionfator dirassi
Che restò morto al singolar duello,
Questi capei son del suo capo, e questa
E'la vesta inconsutile. e quel sangue
E'de le piaghe sue, ch'in cento parti
La pallidezza mia tinge, e colora.
E pur perdei con la vittoria in mano,
Che già mancato è il mio vigor primiero,
E distrutto'l mio regno, e i miei tesori
Riposti altroue, e non potei vietarlo.
O Crocefisso, e come m'hai delusa
Con l'humiltà, ch'a l'apparenza haueste.
,, *L'Aspido dentro l'oua, e sotto l'herba*
,, *Verde il serpe trouai crudo, e fatale,*
,, *O quanto spesso l'apparenza inganna.*

Ang. *Doue vai predatrice,* Mor. *Vn tempo fui.*
La predatrice, hor son preda d'altrui,
E vado, nè sò doue, che qual pesce
In medicato fiume, c'habbia il tasso
Gustato, intormentita par, che scorro
A cader da me stessa entro le reti.

Ang. *Peggio conuienti: e tù perche stendesti*
Il braccio contro Dio? Mor. *S'io'l conosceua,*
L'haurei fuggito à guisa d'huom, che fugge
Questo mio nero, e funeral vessillo.

 Vidi

Vid'io le piaghe, e'l sangue, e ch'ei sentiua
Spasmi di morte: onde v'accorsi, e lieta
Troncai del viuer suo l'ordito stame,
Huomo uccider pensai: mà dentro ascoso
Era il braccio diuin, che co'l toccarmi
M'offese sì: che mi condusse a morte.

Ang. *Morir può morte?* Mor. *la mia morte è vita.*
Ond'ei co'l darmi vita mi diè morte.
Quel'vltimo suo fiato vscì sì caldo,
E sì vital dal tormentato petto,
Ch'io, che gli era su'l volto, ohime l'appresi,
E tosto mi sentì per tutto'l corpo
Quasi tosco mortal, scorrer la vita

Ang. *Come non fuggi, hor che di man l'vscisti,*

Mor. *E doue fuggirò, l'Inferno è preso,*
Voto il seno d'Abram, le tombe stesse
Mi fanno guerra; e partoriscon viui.

Ang. *Fuggi almen questo monte oue perdesti.*
Che'l luogo rimirar dou'habbia alcuno
Rincontrato il suo mal la doglia accresce.
Perche'l presente oggetto
Per gli occhi porta la memoria al core
De la vergogna sua, del suo difetto.

Mor. *Vedesti mai la Donnola, che incontri*
Per sua suentura l'animal, ch'al ventre
Serba per lei l'ineuitabil tomba
Volta di quà, di là, nè può partirsi
Che segreta virtù le toglie il moto:
E quel senz'adoprarui ò l'vgna, ò'l dente,
Senza luogo mutar, sol con la bocca
Aperta à se la trahe, fin che l'ingoi.
Cosi'ncontrai sù questo monte infausto
Pur dianzi lui, che si stà fisso à vn legno

Con mille bocche aperte, ch'ogni piaga
Bocca mi par voragine & abisso
E con tanta violenza à se mi suolge,
Per assorbirmi, che nè girne altroue
Posso, nè men vorrei cadergli al gozzo.

Ang. *Iscampar non potrai, c'hoggi è quel giorno.*
In cui deue assorbita esser la Morte,
Ma d'ond'hai tolte queste ricche spoglie?

Mor. *Questa vesta rubbai da man de' birri*
Quando per lei gettar volean le sorti:
L'altre reliquie poi raccolsi al campo,
Per adornarne il mio regal trionfo
Ma contrario al pensier segui l'effetto.

Ang. *Come portar puoi, temeraria, addosso*
Vesta sì sacra? e quelle fila d'oro
Del capo augusto, ou'è il saper di Dio
Spargerti al teschio ignudo; e di quel sangue
Fregiarti'l capo, ond'hà la vita il Mondo
Com'ei soffrì, ch'è il fonte d'ogni vita.

Mor. *Vestirsi de le mie spoglie funebri;*
E pingersi nel volto il mio ritratto,

Ang. *Vols'ei morir, perche sorger potea.*

Mor. *Et io viuer potea, ch'era la Morte,*
E già son viua à mio dispetto, et egli
Morto si stà: si che giochiam del pari.

Ang. *Spogliati hor hor, nè più traporre indugi.*

Mor. *Vuoi, ch'io ti renda le sue spoglie, e'l sangue?*
Et ei perche tutto'l mio ben m'inuola?

Ang. *Ch'è padrõ de l'Inferno.* Mor. *Et io signora*
Son pur de' morti. ogn'vn conosca il suo.

Ang. *Tù sei sol carceriera, & egli è il Prence,*
Ch'à suo voler i rei condanna, e assolue?

Mor. *Mà non dee già voler cosa men giusta,*

Ang. *Sempr'è il voler di Dio legge, e ragione.*
Mà tù troppo presumi. Mor. *E potrei farlo*
Che se morta potei torlo di vita?
Hor, che pur viua son, sarò men forte.
Ang. *Pur vinta io temo, io temo,*
Che non passiam da le parole a i fatti.
Mor. *Sì sciocco sei, che non t'accorgi, ch'io*
Procurando ti vado onte, e dispetti,
Perche sdegnato, di tua man m'uccida.
Ang. *Sì disperata sei,* M. *Anzi hò speranza*
,, *Sol con la morte ricourar la vita,*
,, *Che morta, viua son, viua, son morta.*
Ang *Vuò torti sol queste reliquie sante,*
E lasciarti nel resto à tue suenture.
Mor. *Non le mi toglierai.* Ang. *Pensi del pari*
Contender meco, M. *O maledetto giorno.*
Ang. *Quante son forze in quelle ossute braccia.*
Mor. *Maggior forza è la tua, ch'à mio dispetto*
Ceder bisogna, e rimanerne ignuda.
Ang. *Vedi bel corpo da courir con manto*
Sì pretioso. Mor. *E tù bel spirto sei,*
Ch'inuolando ne vai le prede altrui.
Ang. *Ti resta il sangue insino al giorno terzo;*
Quando sorgendo il mio Signor, torassi
Quanto ne sparse, ò poco men, se meno
Ad vn corpo immortal torne bisogna.
Mor. *Già sono auezza a rimaner perdente.*
Tolgasi quel ch'ei vuole A. *Hor perche luogo*
Habbi ancor tu ne la funebre scena,
Vedi quel tronco, ch'i suoi rami stende
Vie più de gli altri, & è di salce amaro
Là te ne và, là ti nascondi, e attendi
Cacciatrice la preda, che frà l'vgne

Das

Da se stessa uerratti, e dentro al seno.

Mor. *Io non t'intendo.* Ang. *Il traditor maluaggio*
In quel ramo maggior morrà sospeso,
E tù'l Boia sarai. Mor. *Me ne contento,*
E mercè te ne rendo, e volentieri
Tiri lascio per questo i tolti arnesi.

Ang. *Tardi mi dai quel che tener non puoi.*
Godi hor di questo incontro, e perche poscia
Non ti disperi, io vuò le tue venture
Dirti in vn punto, Insino al giorno estremo
Huom non sarà, ch'à le tue man non cada;
Allhor risorgeran tutti: ma pochi
Han da mutarsi, e tutti gli altri al fuoco
Ritorneran, non sò se viui, ò morti,
Che tù Reina di quel luogo infausto,
Viua sempre sarai, com'hoggi sei,
Perche morto immortal sentan quegli empi,
Viui al dolore, e à tutto'l resto estinti.

Mor. *Confermi il Ciel sì fortunati auguri.*
Hor io me'n vò su'l trõco. A. a tal cornacchia
Maritar si deuea quel coruo infame.
E ben conuien: che chi lasciò la vita.
La morte incõtri; hor questo sacro ammanto
Doppo le pompe funeral si serba.
A indegno possessor, che Pontio haurallo;
E con quel del suo Prencipe adirato
Mitigarà più volte il giusto sdegno:
Così fà bene a suoi nemici il Cielo,
Ma poi l'haurà nel suo thesor la Chiesa.
Ecco il miser, che vien verso il macello,
Mà vien prima di lui quell'empia Donna,
C'hà da guidarlo a i disperati abissi.
Io vuò partirmi, o se pur vuole il Cielo,

Ch'io custode ne sia fin l'vltim'hora,
Farò com'il Pastor, che di lontano
Segue l'agnel, che se lo porta il lupo,
Mezo frà denti, e tranguggiato il resto,
Che in cotal tempo ogni soccorso è vano.

ATTO TERZO

SCENA OTTAVA.

Disperatione, Giuda e Morte.

D*Al regno de la morte, e dal più cieco*
Abisso, oue speranza entrar non puote,
Disperata Donzella i'torno al Mondo
Perche là giù trà i tormentati spirti
Alma non è più disperata, & empia
D'vn traditor, che'l suo Signor pur dianzi
Con finto bacio à cruda morte offerse
Perche'l luogo gli ceda, o almen comparta
L'armi, e i fregi con lui, che meco hor porto.
Quest'ancora già rotta in tante parti,
Ch'intiera, insegna fù d'alta speranza,
Hor segno è disperato, e questa fune,
Che si spezzò dal legno, ou'era auuinta,
Mostra, che'l legno è già disfatto in tutto,
Che scoglio il ruppe, ò'l mar nel sen l'accolse.

Mor. *Quasi non vidi mai fuor de l'abisso*
,, *Questa Furia infernal, che sol frà morti*
,, *La Disperation sempre soggiorna,*
,, *Come sempr'è speranza, oue sia vita,*
Et hor per Giuda vien, Giuda infelice
Ch'in mezo stà frà la padella, e'l fuoco
Poiche trà lei, e me trouar ristoro

Al-

Altro non può, che disperata Morte.

Giu. *Vn susurro sent'io trà quelle frondi*
Sarà colui, che con sì breui, accenti
De le sciagure mie l'historia espreße
Ma che Donna è costei, sì oscura, e nera
Che s'appressa ver, me, senza far motto.

Desp. *Lieta ti veggio, o mio compagno eterno,*
Anzi mio Duce, e a te l'honor primiero
Volentier cedo, e queste altiere insegne.
E vedi, per tuo amor ciò che far posso;
Che per te vegno a riueder le stelle.

Giud. *Chi sei tù, che cortese al primo incontro*
Tanto ti scopri a vn traditor maligno,
Certo non mi conosci, o se pur sai,
Ch'io mi sia, perche tardi a darmi morte,
Perche ti mostri amica
A me, che Dio sì grauemente offesi.

Desp. *Tu m'ami, Giuda, e nel tuo core impreßa*
M'hai sì del natural, ch'in te più hor viuo
Quasi che meco stessa, e perche ingrata
Non sia, te porto ancor scolpito al petto.

Giu. *Pur nō vuoi dir, chi sei? D. Son quel, che sei*
Tu speme disperata, & io son Giuda,
Che così l'un nell'altro
Amico dolcemente si trasforma.

Giu. *Io non ti uidi mai, nè sò, che parli.*

Desp. *M'intenderai con util tuo ben tosto, (pia.*

Giu. *Sai tu'l mio stato, o nò Desp. Come s'io'l sap-*

Giu. *Può hauer di me pietà può perdonarmi*
Quel Dio, cui tanto offesi, D. ad altro attēdi
Giuda, che perdonar? cacciò dal Cielo
Per vn breue pensier stuolo infinito
D'Illustrissimi spirti, e il ceppo humano

Per

Per vn fracido pomo à morte spinse:
E tù speri da lui perdon, che'l Figlio
Vccidesti pur hoggi, e a pena il piangi.

Giud. *Adesso sì, che tocchi ou'è mestiere,*
,, *Ch'à disperata; & incurabil piaga*
,, *Non ual medica man, non vale vnguento.*
Ma se pur tanto m'ami, e mi consigli
Prõta il mio ben, che debbo far, ch'à vn tẽpo
Bramo la morte, & il morir mi spiace.

Desp. *E tù dimmi, che gioua*
Questa misera vita, oue si perda
La speranza del ben de l'altra vita.

Giud. *Viuendo, andrò più tardi*
Frà quei cocenti ardori,
E questo men mi punge,
Che'l mal più nuoce, se più ratto giunge.

Desp. *Crederfi dè che l'aspettar la morte*
,, *E'peggio del morire:*
,, *Perche il timor souente*
,, *Affligge più, che'l mal, quand'è presente.*

Mor. *Ribattuta del pari. e come accorta*
Ragiona, & io vorrei dir la mia parte:
Ma temo, che'l mio volto ei non pauenti.

Giud *Non è meglio star quì, ch'arder nel fuoco.*

Desp. *Non è penoso sì quel carcer nostro,*
Come tu pensi: anco là giù si troua
Qualch'ombra di piacer, che scema il piãto.
E se morto sei g'à; morto à i diletti,
Morto al tuo Dio, morto a la uita stessa.
Ch'vn disperato cor peggio è, che morto.
E'meglio, al parer mio, girne tra'morti,
Ch'esser ombra, e cadauero tra' viui,
Quì suergonato sei, là giù sarai

Lo-

Lodato ogn'hor, perche i trionfi, e gli ostri
Dansi à quel reo, ch'è più del Ciel nemico,
E colui siede al Principe più appresso,
Che più peccò, sì che la maggioranza
Pende da i uitij, e'l più lodato è il peggio.
Quì ogn'un ti fugge, iui staranti attorno
Schiere d'alme infinite, ch'un'ardente
Inuidia hauran de la tua colpa ogn'hora,
Che ciascun di que' spirti empij, e proterui
Esser uorrebbe traditor di Dio.
Quanto cordoglio hai quì, ueggendo i tuoi
Compagni, e'l tuo Maestro, che ben tosto
Han da salir nel Ciel colà uedrai
Quei, che cadder dal Ciel; e hauer cõpagni
Ne le miserie alleggerisce il male.
Quì la tua carne inferma, e questi sensi
Senton pur troppo ogni leggier tormento,
Iui lo spirto tuo uiuace, e forte
Contenderà contro la Morte stessa,
E poco, o nulla fia dal fuoco offeso,
Ch'un corpo hauer non puote
Forza cõtra d'un spirto, e ancor che l'habbia
Come stromento del diuin furore,
Basta, che non si muore
E che male può hauer, chi eterno uiue,
Iui dal fuoco al ghiaccio
Passa souente l'alma,
Che l'un contrario a l'altro ogn'or succede.
Parti, che questo sia pena, e tormento,
O pur gioia, e contento,
Tormentatasi un poco
L'alma nel ghiaccio, hà rifrigerio al fuoco.
Quì, se pecchi, e peccar spesso conuienti

Per la fragil natura, oue sei posto,
Sempre accresci 'l tuo mal, sempre maggiori
Fai le tue fiamme, iui peccar puoi sempre,
Nè crescer può la pena,
Se ben la colpa in infinito cresce.
Vedi, che libertade,
Star tutto'l giorno a improuerare il Cielo,
Per isfogar lo sdegno,
E danno non sentir d'vn picciol pelo.
E tu credeui, che l'Inferno fosse
Luogo tutto d'horror colmo, e di pianto,
Non è sì inteso il male,
Nè Dio tanto seuero,
Ma per spauento altrui s'aggiunge al uero.

Mor. *Menti, menti, mentitrice,*
Che l'Inferno è peggior, che non si dice,

Giu *O caro, e amato Inferno*
Che mi sembri più bel del Paradiso.
Già me ne uegno a'tuoi silentij, e lascio
Quest'aria a'neghittosi, e questo Sole:
E tù, che stata sei mia consigliera,
Ministra sij de la mia morte homai.

Desp. *Merta infinita lode, chi s'uccide*
E tu sei, Giuda mio, cotanto scemo
Che fregiar cerchi altrui di quest'honore.

Giu. *Vuoi dunque, ch'io cō le mie man m'uccida.*

Desp. *Il voglio, e per tuo ben, che poi dirassi,*
Inuincibil fù Giuda, e'l Ciel s'astenne
Di castigarlo, e s'ei s'offese, il volse
Perch'altri non potea toccargli vn pelo.

Mor. *Vedi, al macel come pian pian lo spinge.*

Giu. *Come m'ucciderò,* Desp. *non mancan trōchi*
Per queste selue: & io la fune, e'l laccio
Porto,

Porto, nè vi pensauo: ò bel morire
Senza noia, e tormento,
Star sotto l'ombra, et ischerzar col vento.

Giud. *Facciasi quanto vuoi* Desp. *Prēdi la fune,*
Ch'altro nō mãca. G. *al collo infausto alme-*
Legala tù, ch'io compirò nel resto. (*no*

Desp. *Il faccio volontier, perc'habbia parte*
Ne la tua gloria. O mio caro consorte
Questa collana del mio amor sia'l pegno.
Aggiongo il bacio: e ben conuien, che'l bacio,
Che diè principio a la tragedia, e al pianto.
Hor vi dia fin con disusati applausi,
Comanda, s'altro vuoi, ch'io vuò partirmi.

Giu. *Doue ne vai?* Desp. *Vo à prepararti il luogo*
Non dubbitar, non pauentar, quest'opra
V'uopo hà di molto ardir, di poco senno.

Giu. *Vattene pur, ch'io ti verrò dappresso,*
Nemico à tutti, e di te sola amante.

Mor. *Anch'io sarò di questi honori à parte,*
,, *Ma in disperato petto*
,, *Entrar non può con le sue gratie amore.*

Giu. *Donde cadesti, Giuda, e donde, ahi lasso,*
Giunto ti vedi, e che diuersa sorte
Succede a' tuoi già rifiutati honori?
,, *Pur, dianzi er'io del Ciel base, e colonna,*
,, *Hor son mole d'abisso, e'l più difforme*
,, *Sasso, c'habbiã le mura di Babelle.*
,, *Hieri Discepol fui, già son nemico*
,, *Del gran Figliol di Dio, hieri co'l cenno*
,, *Mille infermi sanai, hoggi languisco*
,, *Di morbo tal, ch'ogni remedio abborre,*
,, *Gli spirti hieri cacciai da' corpi ossessi.*
Hoggi Satàn dentro'l mio petto alberga.

Hieri

,, *Hieri potea ri durre i morti in uita,.*
,, *Hoggi me stesso uccido, hieri fui uaso*
,, *D'elettione, hor riprobato, & empio*
,, *Herede de l'Inferno, esca del fuoco,*
,, *Cibo de' vermi, e reo d'eterna morte*
,, *Ma peggio ancor conuiemmi,.*
,, *Ch'a la mia colpa infame*
,, *Lieue è'l tormento eterno,.*
,, *Poco è, quanto al suo sen chiude l'Inferno.*
Forza dunque sarà, ch'altra prigione,
Altro fuoco per me l'ira del Cielo
Procuri: anzi Satàn tema, e sospetto
Haurà di me, che no'l tradisca, e fuori
Mi caccierà, per mantenersi il Regno.
Dou'anderò peste letal del Mondo,
Se, per quant'io discerno,.
Il Ciel mi caccia, e non mi vuol l'Inferno?

Mor. *O sfortunato, in cui s'adempie in tutto*
,, *Ciò che disse colui, che vide l'empio*
,, *Eßaltato qual Cedro, e nel passaggio*
,, *Non ve'l trouò, nè si trouò per lui*
,, *Luogo, ou'ei gißè, ou'ei lasciaße il segno.*

Giud. *Ah che perisca il Ciel, nè sia più mai*
Ombra d'Inferno, e si dißolua à vn tratto.
Quant'in sei giorni il suo Fattor produsse,.
Quest'è picciol disio,.
Vuò, che suanisca, e non si troui Dio.
Che indugio più? ecco quì vn salce amaro.
Di quà sospenderò questa scordata
Cetra del corpo mio, come gli Ebrei
Presso i Fiumi d'Egitto. hor vedi Giuda.
Che da se steßo il maggior ramo inchina.
Non ti saluta, nò, ma dice, affretta,

O tra-

O traditor, la tua fatal rouina.
Canape infausto, che ne' campi Stigi
Nascesti, ou' Acheronte humor ti diede,
Cerber ti custodì, nel sen t'accolse
Plutone, e ti fregiar le furie stesse
Co'l proprio crin di serpentino stame,
Che tardi più, che sol trà mille eletto
Fosti là giù, per castigar quest'empio?
La disperata Donna il collo auuinse
Con l'vn de' capi, et io con l'altro à questo
Arido ramo l'aggauigno, e allacio.
Quest'è la potestà, che douea darti
Il tuo maestro, ò Giuda, à fin che sciorre
Potessi, e à tuo voler legar le genti?
Maledetto sia'l dì, ch'io nacqui al Mondo,
E quei, che generar mostro sì fiero,
E la cuna, oue giacqui, e l'empio ostello,
Oue concetto, oue nudrito fui:
Vuò cominciare i matutin d'Abisso.
Accenda maggior fiamme, apra più cupe
Voragini Pluton, troui più horrendi
Mostri, & adopri in me pene più acerbe.
Non sia per me pietà, non sia chi ascolti:
I miei lamenti, e mi s'ascriua à colpa
Anco'l ben, che farei, vengan gli strani
A diuorar le mie fatiche, e l'opre
E di sì fiero traditor perisca.
La vita, il nome, e la memoria a vn tratto.
E'l Vescouato mio voto ne resti:
O vn più felice successor se'l prenda.
Lascio l'alma à l'Inferno, a gli Auoltori:
La carne, e l'ossa a le tempeste, a i venti
L'empio bacio al Maestro, e questa fune.

A i disperati, e questo fine infausto
A tutti i traditor, che sarà mai. ahi, ahi, ahi.
Mor. E à me, che son l'vniuersale herede,
Nulla riserbiè io t'ho pur colto al laccio,
Infame traditor, bestemmia il Cielo
Co'l moto de le labra anco morendo,
Poiche la voce entro'l rabbioso petto
Dal canape impedita, oltra non passa
Nazzareno, fù tuo questo bel coruo
Che fuor de l'arca al gran diluuio vscito
De' tuoi martir, non vi tornè più mai;
In te perdei, uinco n'tuoi le spoglie
Ricourar ben potesti; ma quest' alma
Fia sempre mia, che dal tuo sen la suelse
Picciol disio di mendicato argento.
Creschi'l mio ardir di nuouo, e la mia falce
Tagliente più che mai, colpi mortali
Radoppi à l'alme, e a i corpi, e creda il cielo,
Ch'ei non hà tanti viui entro'l suo seno, (gno
Quant'io morti haurò presto entro'l mio re-
Perche pur molti, e molti al sangue sparso
Del Rè del Ciel sian sconoscenti, e ingrati,
E con misera sorte
Da frutti de la vita hauran la morte.

Questa attione d'appicarsi Giuda à vista del popolo, & altre simili, non sono secondo le regole d'Arist. pur consideri il lettore ne' theatri christiani non si deuono osseruare tutti li precetti de' gentili, perche il fine nostro è mouere à santi affetti gli spettatori col veder Christo crocefisso, e che gli si trafigga il petto che si schiodi, &c. è Giuda che si appicchi, e che si spicchi dalli Demonij.

INTERMEDIO TERZO.

Sansone, Dalida, & Filistei.

Sans. *DOnna, tu sai, quãt'il mio core è acceso*
Della tua rara, e Angelica beltade,
E che per te quel gran Sanson già è fatto,
Quasi picciol fanciul priuo di senno.
Se vuoi proue maggior aprimi il petto;
Ch'entro vedrai l'inestinguibil fuoco,
E'n mezo al fuoco il natural ritratto
Del tuo bel volto, chi vi pinse Amore,
Con inuisibil man tra fibra, e fibra.
Per addolcirmi il mio mortal tormento.

Dal. *Se fusser pari alle parole i fatti.*
Ben lieta ne sarei? ma qual può amante
Non iscourire i suoi segreti occulti.
A colei, che di lui tien l'alma, e'l core,
Bramai saper più volte, onde deriua,
Delle tue membra l'inuincibil forza,
Nè me'l dicesti mai, così pretendi
Esser amante? e perche ignudo è amore,
Se non che suela de' suoi cori accesi
I segreti pensier, douunque appare?
Anzi più volte mentitor mi fusti,
Che'l falso mi scouristi, & io le frodi
Tue palesai con virtuoso inganno.

Sans. *Te'l pur dirò ben mio, purche mi rendi*
Quella fè; quell'amor, c'hò in te riposto
Sù'l capo mio, sù questo crin sì lungo
Non salì ferro mai, che mel toccasse,
Ch'io nacqui Nazareo, si che perdendo

Questi

Questi capei, delle mie forze il nerbo
Perderei tosto, e ageuolmente ogn'vno
Far potria contro me stratio, e vendetta.

Dal. *Hor sì, che sei qual m'augurai dal giorno*
Che te conobbi, e mi ti dei per vinta.
E già che la stagion di primauera
A gli amorosi scherzi ogn'hor ci alletta,
Fia ben, che dentro vn speco, ò sotto l'ombra
Di quei fronduti salci
Andiam per riposarsi. San. Ed io mestiero
Hò di riposo ancor, ch'vn pezzo hò corso
Dietro fere fugaci, onde ne porto
Stanco il piè, voto il sen, languido il corpo.

Dal. *Io quì mi siedo. Sans. Ed io nel tuo bel seno*
Ripongo il capo, che m'alletta al sonno
Il mormorio de' liquidi cristalli,
Oue scherzando stan Zefiro, e Flora.

Dal. *Cantando. Vieni ò piaceuol sonno*
Sotto quest'ombre amiche,
Trà queste piagge apriche,
Che gli occhi miei già riposar non ponno,
Tu del mio amante, ed io
Chiudiam l'alme pupille,
Ond'escon le scintille,
Che mantengon l'incendio al petto mio,
Hor ch'egli dorme vò tosarli il crine,
Perche sneruato immantinente il prenda
Il Filisteo nimico, ed io riceua
Da le lor mani il pattuito argento,
Già che le spie guardinghe
Credo, che sian trà queste selue occulte.

Filist. *Dalida, che faremì Dal. Venuto è il giorno*
De la vittoria, à voi dal Ciel prescritta,

Dunque:

Filist. *Dūq; prēder si puòt Dal Val mē d'ogn'al tro,*
Che le sue forze se le porta il vento,
Ch'al uento insiem con lo suo crin hò sparso

Filist. *Stà sù fiero Sanson.* San. *Chi'l dolce sonno*
Mi rōpe ahimè, ch'i miei nemici hò attorno
Nè sento in me quel mio vigor primiero.

Filist. *Rendesti le tue forze, ond'e l'hauesti*
Guerrier deluso, & hor chi potrà torti
Da nostre mani. S. *Io del mio mal cagione*
Mi fui, ch'in grembo a la nemica il capo
Posi, e scouersi i miei pensieri a lei.

Sei Guerrieri da sei parti della Scena cantando.

Primo, Dou'è, Secondo. Chi l'hà veduto,
Terzo, Chi sà darmene noua,
Quarto. Doue preso si troua,
Quinto, Dou'è il Guerrier astuto;
Sesto, Come fù tolto al laccio,

Vniti insieme dicono.

Sanson fù preso a la sua donna in braccio.

Filist. *Hor che legato è in cento nodi, e cento,*
Perda degli occhi suoi l'amata luce,
E sia scherno de' putti, Hòrsù venite
Fanciulli ad ischerzar con questo cieco,
E tu salta Sanson contro tua voglia,
Per conseruarti la tua vita almeno
Che la ti diam per premio de' tuoi balzi.

Sans. *De la forza farò legge, e virtute,*
E saltarò con quei fanciulli a paro,
Perche muoua pietà nel cor di Dio,
Vn fanciul m'hà sospinto, e in terra giaccio,
Che di dietro trouai l'insidie occulte,
Quel mi percote, e fugge. Io brancolone

Mentre

Mentre prenderlo tento altro mi batte,
E facciam da buon senno
Il gioco della cieca, ed'io me'l prouo,
Vedi Sansone à che miseria è giunto.

Filist. *E già che si comincian le solenni*
Feste del nostro Dio, doue nel Tempio
Conuerran tutti i Satrapi, e la plebe
Colà ti condurem, perche bersaglio
Sij di mille improperij à vn tempo stesso.

Sanſ. *Scioccamente peccai, Signor perdona,*
E se questa fatal fiera vendetta,
Che di me prende il mio nemico e pocca,
Flagel giungi à flagel; ch'io nol ricuso,
Pur che della tua gratia al fin sia degno.
Sento dolce armonia, Tu che mi guidi
Là dentro al Tempio: trà le due colonne
Ou'appoggiata è la gran mole, indrizza
I passi tuoi, perch'io ristori alquanto
Presso quei freddi marmi il dorso stanco.

Segue la musica.

Sanſ. *Cresciut'è alquãto il crin, cresciut'è il nerbo*
De le mie forze, e tù Signor già infondi
Animoso pensier dentro'l mio petto.
Io vò morir, che così vuoi, ma in tanto,
Solo non morirò, meco morrano
I tuoi nemici, e vcciderò morendo,
Più che viuo n'vccisi. O santo ardire,
O per me fausto, e memorabil giorno.
Mora, mora Sansone,
Con tutti i Filistei, che tien d'attorno.

Qui si veggono fumi, e fuochi, e si sentono strepiti di catene, & vrli di Demonij.

CHO-

CHORO DE GLI ANGELI Della Pace.

Non sia,chi si confidi
Più del douere,e se medesmo inganni,
Ch'anco son scogli infidi
Nel Porto, e pon causar naufragij,e danni:
E a l'vltima partita
Tal morte incontra, ch'attendea la uita.
Non fù'l padre primiero
Sicur con tante grarie, e tanti fregi
Che'l Serpe lusinghiero
Cacciarlo fè con mille onte, e dispregi
E sù gli Eterei chiostri
Molti di voi si fer Tartarei mostri:
Ma che bisogna essempio
Peregrin,se la proua habbiam sù gli occhi
Quel traditor, quel empio
Ci fà veder presenti i suoi trabocchi,
Percosso d'vn baleno,
Quãdo'l Ciel più che mai credea sereno.
E d'Apostol diuenne
Di Dio nemico,e reo d'eterna morte,
Et i fauor,ch'ottenne,
Suolse a suo maggior dãno, e peggior sorte,
Ch'ardì pur troppo oppersi
A ben mille del Ciel gratie, e soccorsi.
La speranza,e'l timere
Habbian nel vostro cor perpetuo albergo.
Chi à l'una,o à l'altro muere,
Haurà Giuda,ò Satan su'l uolto, o al tergo.
Tema,chi stà,chi giace,
Speri,e ritorni a ricourar la pace,

AT-

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Pietro, e la Misericordia.

O Noiosi pensier datemi pace,
Ch'anco tra'l sonno con fantasmi, e larue
Trauagliate il mio cor, sì che dou'altri
Trouan riposo, io rinouello i guai.
Non ho ben pianto ancor l'error primiero,
E sognai di cader con maggior danno
A viè più graue, e disdiceuol colpa.
E vidi'l mio Signor di nuouo appeso
Non ritto già, ma ohimè, sceßopra uolta
Co'l capo in giù morir frà Terra, e Cielo,
O spauenteuol vista, o caso acerbo.
Morrà dunq. ei di nuouo, o l'error mio
Sarà si graue, che potrebbe esporlo
A duol più acerbo, e a più crudel martire.
Fia meglio a me morire,
Che ricadere, o rinouar le piaghe,
Del mal gradito mio Signore, e Dio,
Sì che vuò girne a più segreti horrori
D'annose selue, e solitarie grotte,
Per fuggir ogni intoppo, ogni periglio,
E se ben sauio son pur troppo tardi,
Meglio è tardi saper, ch'impazzir sempre
E mal, che può auuenire
Opportuno rimedio, è il mio consiglio
E chi non vuol cader fugga il periglio.

Mis. Ferma, honorato Vecchio, il santo piede,

Che

Che lauò, che baciò con tanto affetto
Quel gran Signor, che soura'l Ciel risiede.

Pie. *Honorato son'io, che'l mio Signore*
Negai tre volte, e sacrosanto è il piede.
Che sì tardo seguì l'orme di lui,
Vecchio son'io, c'ho sì fanciullo il senno
Io, ch'al primiero assalto, al primo incontro
Caddi d'vna vil fante? Io, che giurai
Di non saper quel che le pietre, e i marmi
Riconoscon per Dio? M. *Di nuouo torni,*
Pietro, a' tuoi pianti? e confidar pur dei
Ne la pietà del Ciel. Pie. *Spero, ma in vano*
Tento di consolar l'afflitto core,
Che'l fallo mio fù troppo graue, e indegno.

Mi. *Pietro, com'huom cadesti, hor, come spirto*
Del Ciel risorgi, e rammentar ti dei,
Che quel Signor, che'l tuo cader predisse
Anco del pentimento indicio diede.

Pie. *Debbo dunque pentirmi, e senza doglia*
,, *Che vale il pentimento, il duolo è cibo*
,, *D'vn cor pentito, e beueraggio è il pianto.*

Mi. *Ma non conuien, che sia perpetuo il duolo,*
,, *E'l pianto senza termine, ma basta,*
,, *Che'l fallo sempre al penitente spiaccia,*
,, *E senta ancor piacer d'essersi tolto*
,, *Dal precipitio, oue l'error lo spinse*
,, *Che pur sarà trà le beate menti*
,, *Eterno il pentimento, e senza doglia.*
Puoi consolarti ancor frà tuoi sospiri
Con la memoria di quei dolci sguardi,
Ch'à te riuolse il tuo Maestro allhora,
Che tu'l negasti, & el suo amor ti trasse,

Pie. *Gli occhi fur l'arco, ei guardi fur gli strali,*

Allhor

All'hor ferirò entro'l mio petto il core
Ah Pietro, à qual guardar par ch'ei dicesse,
Me tu rifiuti per Maestro? & io
Te per mio figlio elessi. ah non conosci
Dunque quel Dio, che pria, che fosse il Mōdo
Te riconobbe in quegli eterni Abissi?
Che m'uccidan costoro, il soffro, e taccio:
Ma, ch'vn figlio, vn'amico, vn'huō cui diedi
Quanto qui dar potei, tanto m'offenda?
No'l soffrirò, và fuora, e piagni, e fuggi
Da gli occhi miei, che del tuo fallo indegno
Giudici sono, e testimonij a vn tempo.

Mi. *Anzi voleano dirti*
Quegli amorosi sguardi.
„ *Pietro, cadesti, io te'l predissi, e piaga*
„ *Preueduta men duole, hor sorgi, ch'io*
Vi soppongo il mio braccio, e la tua colpa
Conosci almen, se me non conoscesti.
Pcc'anzi i piè cō l'acqua, hor co'l mio sāgue
Lauo la macchia del tuo error nouello,
E questi occhi al tuo core
Sian testimonij del mio eterno amore.

Pie. *Tant'io più ingrato fui, quant'ei più amante.*

Mi. *Ma dimmi, il cor. quando l'error commise*
La mentitrice lingua, affermò dentro
La gran menzogna, o sol fù rea la bocca.

Pie. *Pauido il cor mi si ristrinse al petto,*
Che'l timor de la morte il vinse, e oppresse.
Ma con muto parlar dicea, conosco,
Signor, chi sei, e tutto humil t'adoro;
Ma'l timor m'impedisce la fauella.
La lingua intanto, ò scelerata o scempia,
Che non sentì quel mormorio del core.

Crede, ch'altro ei dicesse,
E per suo error tutto'l contrario espresse.
Mi. *Men graue fù l'error, se ben mortale.*
Pie. *Ah non l'hauessi detto: ah stata fosse*
Questa mia bocca senza lingua, e moto.
Mi. *Lodo il disio: ma da che pur cadesti,*
Sorgi, e risorto sei, nè te n'auuedi.
Pie. *Siasi così. ma come ahimè poss'io*
Sperar giamai, ch'ei nel suo sen m'accoglia,
E come prima m'accarezzi, et ami.
Mi. *Vdisti mai de l'empio Rè Manasse*
L'idolatrie, le crudeltà, lo sdegno?
Piange egli poi frà la catena, e i ceppi
Di Babilonia, e'l bon Signor rimette
Tosto i suoi falli, e di vendetta in vece
Gli dà la libertà, la vita, e'l Regno.
Pie. *Manasse offese vn Dio, che mai non vide:*
Io negai quel, che meco visse, e diemmi
Se stesso in cibo, e la sua Chiesa offerse.
Mi. *Ma in te fù vil timore,*
Ciò che fù in lui maluagità di core.
Pie. *Non era à Dio tant'obligato il Mondo*
,, *Nel tempo de la legge: hauea sol fatto*
,, *L'huom con vn cenno, e con vn cēno in vita*
,, *Se'l conseruaua: hor fatto egli huom per noi,*
,, *Ci hà dato il sangue, e la sua vita in prezzo*
,, *Sì che più ingrato è l'huō, c'or pecca, e graue*
,, *Via più l'errore, e più la pena è acerba.*
Dio più sdegnato, & il perdon più tardo.
Mi. *Allhor Dio di vendetta, hor di pietade*
,, *Padre si noma, allhor punia ne' figli,*
,, *E ne' nepoti anco l'error de' padri*
,, *Hor dà per vn sospiro,*

,, *Quant'hà di ben sopra l'empireo giro:*
,, *Allhor conoscea in noi, quant'era inferma*
,, *La nostra carne. hor ne la carne assonta*
,, *Egli se'l sente: allhor dal Cielo vdiua*
,, *Le vostre preci, hor fà con voi soggiorno,*
,, *Allhor v'era Signore, hor v'è fratello.*
,, *Allhor non v'era prezzo, ond'il riscatto*
,, *Far si potesse, hoggi'l suo sangue sparso*
,, *Basta à pagar l'error di mille Mondi*
,, *Allhor daua la manna, hoggi'l suo corpo:*
,, *Allhor apriua il mare, hoggi'l suo petto.*
,, *Allhor daua à gli Hebrei per lume, e segno*
,, *La Colonna di fuoco, hoggi'l suo spirto,*
,, *Ch'al cor v'accenderà fiamme più ardenti,*
,, *Allhor Mosè per Ducce, hoggi se stesso,*
,, *E per riposo allhor, per gran mercede,*
,, *Diede la Palestina, hoggi'l suo Regno.*
Sì che confida Pietro, e datti pace,
Ch'al tuo primo sospir, ch'vscì dal core,
Con paterna pietade
Ei ti rimise il tuo mortale errore.

Pie. *Diati mercede il Ciel, nobil Donzella,*
Del conforto, c'hai dato à l'alma afflitta.
Ma nuouo stormo di pensier combatte
L'affannato mio cor, ch'vn sogno horrendo
M'hà minacciata più crudel ventura.

Mi. *Pur, che cosa vedesti, ch'io dirotti*
Il senso ver de l'apparenza strana,
Ch'interprete son io di sogni occulti.

Pie. *Er'io frà ceppi, e frà catene auuolto,*
Per difender di Dio la fede, e'l culto,
E lieto v'attendea da vn fier tiranno
La capital sentenza, anzi già scritto

 Era

Era il decreto, e v'attendea la morte
Quando ecco, ò fosse caso, ò pur pietade
De' carcerieri, io libero mi veggio
De la prigione, e ritirata, ò fuga
Pareami 'l caminar lungo le riue
D'vn trabocchevol fiume, e a mezo 'l corso
Ecco incontrarmi al mio Signor, che ratto
Andaua, ond'io partiua, e mētre il chieggio,
Signor, doue ne vai? vò, disse, à pormi
Di nuouo in croce. e sì veloce corse,
Ch'era tardo a seguirlo anco il pensiero.
Tutto tremante, e vergognoso in vista,
E la mia fuga, e 'l suo periglio vn pezzo,
Sospirai meditando, e al fin ritrassi
Il mio fugace piede, onde partimmi,
E nel passar per la Cittade altera,
Che sette colli ha nel gran seno accolti,
E Amor par che sia detta, à quel, ch'io lessi
Sù la Porta maggior, ch'al Mar condusse
Vidi 'l Maestro al più sublime colle
Co'l capo in giù da vn'aspro legno appeso
Oh qual era à vederlo, ei si languiua:
Che pietà daua a la fierezza stessa,
E mentre io 'l piango, i languidi occhi volti
Egli ver mè, ne la tua carne, disse,
Pietro, hoggi muoro, e vn altra volta veciso
Fui nel tuo spirto. e in questo dir mancogli
La voce, e spirar parue, e sparue à vn tratto
Il sogno, e medestar le grida, e il pianto.

Mi. *Spera meglio, buon Vecchio, che ben puoi*
Trar dal tuo sogno fortunati auguri,
La gran Città, c'hà sette colli al seno
E del Mondo Reina, e Roma è detta,

Ma tu leggesti, Hebreo, da la man dritta,
E Amor ti parue, che dicesse il nome.
Tebro è il famoso fiume, e il fier tiranno,
C'hoggi è fanciullo, haurà di crudeltade
La vera idea, di Nero nome, e infausto:
Tù suo pregion sarai, tè il pregionero
Sciogl erà per pietade, e al tuo fuggire
Rincontreratti il tuo Signor, per dirti;
Che l'hora è giunta al tuo morir, prescritta
E se vedesti lui dal legno appeso,
Disse, ch'egli moria ne la tua carne,
Come pietoso, & amoreuol capo,
Che'l martir de le membra in sè riceue,
Stà dunque lieto, ò fortunato Vecchio,
Per te tal gioco fassi, e tù no'l sai.

Pie. *O liete nuoue, o desiato auiso,*
E vuò morir riuolto in giù, per porre
L'indegno capo, ou'i suoi piedi ei tenne.

Mi. *Questo'l farai per atto d'humiltade,*
Ma ne l'opra io discerno
Profondi sagramenti, alti misteri.

Pie. *Spiegali, se tu vuoi, gentil Donzella,*
Poiche'l tuo gran saper tant'oltre arriua.

Mi. *Egli al tuo piede il venerabil capo*
Dopo'l cenar suppose, e tù'l vedesti,
Che te'l basciò, doue calpesti il suolo;
Tu'l capo metti, ou'ei fermò le piante,
Per sodisfare in parte à sì grand'opra.
Egli miraua in giù, perche deuea
Scender giù ne l'Inferno, e tù co'l capo
Riuolto miri'l Ciel, doue t'affretti.
Il letto, ou'ei dormì su'l mezo giorno,
E' angusto sì, che due capir non puote,

Hor

Hor se tu vuoi dormirui, è forza ch'vno
Distenda i piè, dou'il suo capo hà l'altro.
Egli è splendido Sol de la sua Chiesa,
Tù Luna sei, già suo Vicario in terra,
E perch'ei dà, quanto splendor può darti,
Tu'l miri di rincontro, che la luna,
Opposta al Sol tutt'è lucente, e piena.

Pie. *Onde si bei pensieri (me?*
Raccolti hai donna, o chi al tuo cor gl'impri

Mi. *Odi maggior segreto, i successori*
De la tua Sede chiameransi serui
De' serui del Signor per vmiltade,
E perche i piè di lui son segni espressi,
De' pouerelli suoi, tù metti'l capo
Sotto i suoi piè, che sei seruo à suoi serui,
Ma per la dignità, ch'ogn'altra auanza,
Ond'haurai sotto i piè scettri, e corone,
Per dispensarle à Imperadori, e a Regi,
Fissi staranno i tuoi sacrati piedi
Al luogo, ond'il Signor già tien sospeso
Il titol Regio, e la corona augusta,
Perche con lieti, e fortunati auspici
Il Mondo vincerai, uincendo Roma.

Pie. *Benedetto sia'l Ciel, ch'à me ti offerse,*
A tal luogo, à tal tempo, e à tal mestiere.
Ma dimmi, chi tu sei, che non mi sembri
Donna mortale à i portamenti altieri,
E al fauellar tanto prudente, e accorta.

Mi. *Io son colei, che dal paterno seno*
Il Figlio trassi, e lo condussi al Mondo
Io fui cagion, che del tuo error commesso
Tosto si smenticasse,
Quel Dio, che se n'offese

E che presi appo lui le stue difese,
Misericordia i' son, nè più conuiene
Restarmi teco hor, che la piaga in tutto
Curata è del tuo cor; rimanti a Dio.

Pie. *Come tosto spario da gli occhi miei,*
Ahi d'eterna pietà viuo ritratto,
Che morto pendi, e l'altrui morte auuiui,
Così dunque punisci huom, che sepolto
Esser deurebbe a' più profondi Abissi
Quanto miglior tu sei, quanto più amante:
Tant' io più crudo, et empio
Ch'vn tal Signor sì grauemente offesi.
Goda dunque il mio cor la tua bontade;
Ma gema il mio difetto
Con doloroso affetto,
E nel commun dolore:
Occhi, piangete, accompagnate il core.

ATTO QVARTO
SCENA SECONDA.

La Pace, e Pietro.

Hor che cessata è la tempesta; e'l Cielo
Rasserenato, riuedere può il Sole
Combattuto nochier tra secche, e scogli,
E ben ragion, ch'anco la Pace i semmi
Sparga de' suoi piaceri, e chiuda in tutto
A nuouo soffio, a nuouo turbo il varco
E ratta esser conuiemmi, ou'è mistiere,
Ch'offende, ò alme nō gioua: bē, ch'è tardo.
Così feci pur d'anzi, all'hor, che in pace
Giunsi l'alme Sorelle, hor nel mio Piero

Ven-

Vengo me stessa ad innestar per sempre
Tù mi miri buon Vecchio, e non conosci,
Che'l mio ritratto hor nel tuo cor è impresso.

Pie. *Non è poca fortuna hauere nel petto*
L'Idea di sì bel volto, e tù ben mostri
A la voce al sembiante, e à mille segni
Esser sorella di colei, c'hor hora
Partì di quà, c'hà tante gratie al volto,
Saper nel petto, e cortesia ne l'alma.

Pa. *M'hai diuisato bene, e s'altro brami*
Saper de l'esser mio, di Dio son figlia,
Tesoriera del Ciel, premio de' giusti,
,, *E quella vera Pace, che non diede*
,, *Nè à se, nè ad altri mai, nè dar può il Mõdo.*

Pie. *O sospirata in van, nobil Donzella,*
Ne le passate mie procelle, e horrori,
Lieta ti veggio, e se giouarmi hor puoi,
Eccoti l'alma mia, ch'al sen ti porgo.

Pa. *Risanata è la piaga, e à pena il segno*
Veder si può de la mortal ferita,
Già tace il vento, e può uedersi il fido
Segno di Tramõtana, e il mar stà in calma.
Se non se quanto un picciol moto resta
De la fiera tempesta, e tù te'l senti,
Che sei già in porto, e pur piangi'l tuo fallo.

Pie. *Questi lenti sospir, ch'escon dal petto,*
Saran del mio nauigio aure soaui;
E quest'acque de gli occhi amare, e salse,
S'arrenar mi uedessi in qualche sirte,
Faran più cupo, e men guadoso il fondo.

Pa. *Tra' tuoi sospiri, e pianti*
Godrai sommo riposo, e haurai con Dio
Perpetua pace, e in te non mai vedrassi

Con la parte miglior far guerra il senso;
Si legato starassi entro'l tuo petto
Il ladroncel del Fomite, ch'è auezzo
Al nemico di fuore
Aprir la porta, e per furtiui accessi
La via mostrar doue risiede il core.

Pie. *Già dentro l'alma i saporosi frutti*
Gode d'alta quiete, e da buon senno
Parmi, ch'impressa entro'l mio petto hor sei
O santa Pace, che dal Ciel descendi,
Per honorar l'essequie del mio Christo,
Che far poss'io per te? che gratie debbo
Renderti; se non hò sotto'l mio impero
Altro che doglia, e sospireuol pianto?

Pa. *Io vuò, che sempre m'habbi entro'l tuo petto.*

Pie. *A mio costo imparai, quanto sei dolce:*
" *Che nel turbato Egeo meglio s'intende,*
" *Che in mar träquillo, quant'è caro il porto:*
Però sempre terrotti entro'l mio core.

Pa. *Hor, perche meglio intenda i gran fauori,*
Che largamente il Ciel teco dispensa,
Vieni quì presso, e ne l'altrui sciagure
Mira il tuo bene, e la tua lieta sorte.
Conosci tù questo disutil pondo,
Fatto scherno de' venti, à l'aria appeso,
Sì difformato, e nero
Dal crin fin'à le piante,
C'hà di mostro Infernal vero sembiante:

Pie. *Non lo discerno al volto, ma mi sembra*
Giuda al vestire, & ei farà, ch'in vero
Tal presagio di lui sua vista daua,

Pa. *Egli è, che disperato l'alma, e'l corpo*
Perder volse in vn tratto, e al laccio corse,

E così

E con le proprie man se stesso uccise.

Pie. *O sventura crudele, o caso amaro,*
Vn'Apostol di Dio da vn laccio pende.
Et io viuo, & io spiro, e questo Cielo
Godo? e peccai più grauemente, e meno
Forse ne piansi, & il perdon n'ottenni?
Ond'è la differenza, ond'il vantaggio,
Ch'io ne riporto? il tuo pietoso core,
Signor, senza mio merto oprato hà il tutto.
Esser poteu'io Giuda, egli esser Piero;
Io morto, ei viuo, io disperato, ei santo,
E pur spero, e pur temo,
Ch'egli arde al foco, et io starotti à canto.

Pa. *Così conuien, che grata Alma ripensi*
I fauori del Ciel, ch'anco suoi doni
Tien le disgratie altrui, che ella poteua
Peccar più graue, e rouinar più à basso.

Pie. *Quanto ti debbo, ò Dio, non sarà mai,*
Ch'io, se ben mille vite ogn'hor spendessi,
Paghi in menoma parte i tuoi fauori.

Pa. *Ben rammentar gran Pescator, ti dei*
Quando nel Mar Genessareno vn giorno
Venne verso'l battel co'piedi asciutti
Il tuo Maestro, e tù, ch'eri su'l legno,
Commanda, se tu sei, Signor dicesti,
Ch'io venir possa, e caminar sù l'acque,
Ei comandollo, e tù con pronto ardire,
Saltando fuor de l'agitata prora,
O te leggiero, ò sodo il mar facesti,
Ma perche crebbe il vento, e la fortuna;
E in te mancò la confidenza, e'l core,
Ti vedesti pian pian calar giù al fondo,
E chiedendo mercè, tosto il Maestro

Con la parte miglior far guerra il senso ;
Sì legato starassi entro'l tuo petto
Il ladroncel del Fomite, ch'è auezzo
Al nemico di fuore
Aprir la porta, e per furtiui accessi
La via mostrar doue risiede il core.

Pie. *Già dentro l'alma i saporosi frutti*
Gode d'alta quiete, e da buon senno
Parmi, ch'impressa entro'l mio petto hor sei
O santa Pace, che dal Ciel descendi,
Per honorar l'essequie del mio Christo,
Che far poss'io per te? che gratie debbo
Renderti; se non hò sotto'l mio impero
Altro che doglia, e sospireuol pianto?

Pa. *Io vuò, che sempre m'habbi entro'l tuo petto.*

Pie. *A mio costo imparai, quanto sei dolce:*
,, *Che nel turbato Egeo meglio s'intende,*
,, *Che in mar trãquillo, quant'è caro il porto:*
Però sempre terrotti entro'l mio core.

Pa. *Hor, perche meglio intenda i gran fauori,*
Che largamente il Ciel teco dispensa,
Vieni quì presso, e ne l'altrui suenture
Mira il tuo bene, e la tua lieta sorte.
Conosci tù questo disutil pondo,
Fatto scherno de' venti, à l'aria appeso,
Sì difformato, e nero
Dal crin fin'à le piante,
C'hà di mostro Infernal vero sembiante?

Pie. *Non lo discerno al volto, ma mi sembra*
Giuda al vestire, & ei sarà, ch'in vero
Tal presagio di lui sua vista daua.

Pa. *Egli è, che disperato l'alma, e'l corpo*
Perder volle in vn tratto, e al laccio corse,

 E con

E con le proprie man se stesso uccise.

Pie. *O sventura crudele, o caso amaro,*
Vn' Apostol di Dio da vn laccio pende.
Et io viuo, & io spiro, e questo Cielo
Godo? e peccai più grauemente, e meno
Forse ne piansi, & il perdon n'ottenni?
Ond'è la differenza, ond'il vantaggio,
Ch'io ne riporto? il tuo pietoso core,
Signor, senza mio merto oprato hà il tutto.
Esser poteu'io Giuda, egli esser Pierò;
Io morto, ei viuo, io disperato, ei santo,
E pur spero, e pur temo,
Ch'egli arde al foco, et io starcitti à canto.

Pa. *Cosi conuien, che grata Alma ripensi*
I fauori del Ciel, ch'anco suoi doni
Tien le disgratie altrui, che ella poteua
Peccar più graue, e rouinar più à basso.

Pie. *Quanto ti debbo, ò Dio, non sarà mai,*
Ch'io, se ben mille vite ogn'hor spendessi,
Paghi in menoma parte i tuoi fauori.

Pa. *Ben rammentar gran Pescator, ti dei*
Quando nel Mar Genessareno vn giorno
Venne verso'l battel co'piedi asciutti
Il tuo Maestro, e tù, ch'eri su'l legno,
Commanda, se tu sei, Signor diceste,
Ch'io venir possa, e caminar sù l'acque;
Ei comandollo, e tù con pronto ardire,
Saltando fuor de l'agitata prora,
O te leggiero, ò sodo il mar facesti,
Ma perche crebbe il vento, e la fortuna;
E in te mancò la confidenza, e'l core,
Ti vedesti pian pian calar giù al fondo,
E chiedendo mercè, tosto il Maestro

Stese à te il braccio, e ti rimise al legno.
Ombra fù tutto quel, di quanto è occorso
Ne la breue tragedia del tuo errore
Che nel soffiar la tentatrice ancella,
Tu mancasti di fè; calasti al fondo
De la colpa mortal, piangesti, & egli
Ti ripose nel gradò, onde cadesti.

Pie. *Sia benedetta la sua gran pietade.*

Pa. *Anco ne l'Arca, e nel Diluuio è pinta*
La costui sorte, e i tuoi lieti successi.
Giuda fu'l coruo; che tornar non volle.
Tù di Giona figliol, ch'al tuo linguaggio
Vuol dir colomba, la colomba sei,
Ch'uscisti ancor, quando'l tuo Dio negasti:
Ma non trouando, ou'i tuoi piè fermassi
Nel gran diluuio de'tuoi pianti amari,
La diuina pietà nel sen t'accolse;
Poi rimandotti à ritrouar la pace,
Ch'era già apparsa co'l mancar de l'acque:
E già l'hai teco, e puoi questo mio ramo
Di uerde oliua riportar nel l'Arca;
Per gran segno di pace acciò s'intenda;
Che'l Ciel placossi, e si ristrinse il mare,
Che fuor de gli occhi tuoi sì largo usciua.

Pie. *O fortunate menti, che del Cielo*
Potete altrui scourir gli alti segreti:
E chi di noi giamai pensato haurebbe.
Che'l coruo è Giuda; e la colomba è Piero.
Hor io partir uorrei, nobil Donzella,
Se me'l concedi, e ritirarmi in parte,
Doue solingo a'miei sospiri attenda,
Nè riposarò mai, fin che non torni
Il mio Signore ad asciugarmi'l pianto.

Mi-

Pa. *Mi contento, che parti, ma'l bel ramo*
Prendi da la mia destra, a fin che possi
Entro'l tuo petto ascosi
Serbar eterni i tuoi dolci riposi.

Pie. *Il prendo volontieri, e gratie il Cielo*
Del don ti renda, e tu teco ti resta,
Ch'è, come dir altrui, restati in pace.

ATTO QVARTO
SCENA TERZA.

Misericordia, Giustitia, e Pace.

C*Hi creduto, o sognato haurebbe mai,*
Ch'esser potea frà noi pace, o pur tregua,
Pur sian d'accordo, e un'alma, e un spirto è
D'ambedue noi, com'il color mezano, (fatto
Che dal nero, e dal bianco in un si mesce.

Giu. *Tutt'è, perch'io son sodisfatta a pieno*
Per gli humani difetti, anzi ho riscosso
Più di quel, che deuea la colpa altrui
E tanto sangue hò nel Caluario accolto,
Che non sò al fin, dou'impiegar me'l debba:
Così del mio rigor molto hò rimesso,
E sento di pietà moti al mio core,
Come quel'animal, che'l sangue sugge
Auido sì, ch'ogn'altra cosa aborre,
Ma satto al fin per se stesso si suelle
Da le uene onde pria pendea sì forte,
E senza far più guerra,
Il beuuto liquor sparge per terra:
Et io tanto bramai l'altrui perdono;
E tanto al cor di Dio pietade impressi.

Ch'al fin sì ne restai satolla, e piena,
Ch'à contrario desio par, che mi suolgo;
Come, chi troppo mel gusta, e poi sente
Di quel dolce souerchio, e nausea, e noia,
Per ragion di dieta
Con succhi amari i suoi fastidij accheta.
Nol dico io già, perche noiarmi senta
Dala sua gran pietà, ma perche tante
Fur le pene, e i dolor, tante le piaghe,
C'homai mi veggio nel suo sangue immersa.

Pa. *A tempo vi riueggio, alme sorelle,*
E con mio gran piacer d'ambe sentiua
I bei discorsi, e gli alternati amori.

Mi. *Sia benedetta tù, nesso, e legame,*
Di bianca calamita, e d'or contesto.
C'hai l'huom con Dio perpetuamente vnito,
De la Terra, e del Ciel vero orizonte.

Pa. *Hò data pace al combattuto core*
Del nostro Piero. Mi. *Et io pur diãzi'l vidi,*
E ben'istrutto a le tue man lo spinsi.

Giu. *Altro fin hebbe il traditor maligno,*
Et io vi spesi le parole indarno.

Mi. *Chi sà, s'à te venia, pace chiedendo,*
Se pace hauer potea, com'hebbe Piero,

Pa. *Hauer ben la potea, ma non la chiese,*
Nè da me offerta ancor presa l'haurebbe;
Che chiuso hauea d'ogni rimedio il varco,
Tè non trouò, ch'ei la pietà fuggiua
Con l'indurato cor, me non ritenne,
Che volle hauer guerra mortal con Dio,
Sì ch'egli sol fù del suo mal cagione
Ma l'honorata coppia, ou'hor ne gìua?

Giu. *Nel sacro monte à riuerir le membra,*

Del

Del gran Figliol di Dio, c'hoggi hà sofferto
Pene sì acerbe, e sì crudel martire.

Pa. *Andiã, che vegno anch'io, ch'anch'io la parte*
Hò ne l'impresa, ò pur l'impresa è vostra,
Et io mi trouo à compartir le spoglie.

Mi. *Ecco l'Altar d'incorrottibil cedro,*
Doue l'eterno Sacerdote offerse,
Se steßo al Padre, e l'altrui colpe estinse.
Quì ciascuna trouar può la sua parte,
Se diuidiam la vittima frà noi.

Giu. *O de l'eterno Padre vnico figlio,*
O Facitore, ò Redentor del Mondo,
Riuerente t'inchino, e se, dou'altri
Spargon lagrime amare, io mi consolo
Frà queste piaghe tue, frà questi oltraggi
Facciol, perche più illustre indi si scorge
La Giustitia del Ciel, ch'era sì offesa.
Malleuador ti fè la tua bontade
Trà l'Huomo, e Dio per l'obligo infinito,
Che nel primiero error l'Huomo contrasse,
Et io restai del debito essattrice.
Ma pagasti, Signor, più del deuere,
Tanto ch'al fin del conto io ne rimasi
Debitrice al tuo sangue, e a' tuoi dolori
Vna stilla bastò, tù ne spargesti
Vn fiume, vn mare, vn'oceano, e al fine
Mancò la vita, e soprauiße il sangue,
Come potea senz'alma,
Per far moto vital nel corpo estinto.
Ma non sia mai, che la giustitia ingiusta
Resti, e se più del debito io ritenni,
Non l'hò in mia man, ma dentro i suoi tesori
La Chiesa, il serba, come sposa, à conto

De la prole commun, c'hà da prodursi.
Quindi auerrà, che'l tuo gran nome espresso
Vna sol volta con diuoto affetto
Cancellarà colpe infinite, e vn breue
Sospir compenserà gli eterni homei:
Però lodin là sù la tua bontade
I tuoi spirti felici, e l'huom souente
Ripensi al ben, che dal tuo mal riceue.
Et io, se me'l concedi;
M'adaggiarò nel tuo sinistro fianco,
Che per natura è debil parte, e tarda:
Quasi che la Giustitia habbia al tuo petto
Perduto il moto; e'l suo vigor primiero,
Con disusata sorte
Dispensiera di gratie, e non di morte.

Mi. *Et io, che debbo dir, Signor, che tanto*
Me sempre amasti, ch'ancor morto, serbi
Viuo il ritratto mio dentro'l tuo core.
Io teco nacqui in vn medesmo parto,
E al crescer tuo mirabilmente io crebbi,
Ma al tempo del morir tanto eccedesti
Te stesso, e l'opre mie, tant'oltre andasti,
Ch'io stanca addietro ne rimasi, e à pena
Scorger posso da lungi i tuoi gran moti.
,, *Amar l'amante è natural costume.*
,, *Amar chi t'odia, è tuo nouel precetto,*
,, *Ma sia si pur, ch'i tuoi nemici amasti;*
,, *Per darne essempio altrui, ch'anch'io poteua*
,, *Far questi moti al tuo pietoso core,*
,, *Andrē più inanzi? e mille oltraggi, e scorni*
,, *Soffrirai per amor di chi non t'ama,*
,, *Pur quà ti seguo, anzi al tuo petto albergo*
,, *Poco ti par d'auer fatto fin'hora,*

E vuoi

,, E vuoi morir, non te'l contendo, e vero,
,, Che non te'l volsi consigliar giamai.
,, Ma diasi pur la vita al ceppo humano
,, Con honorata morte,.
,, A che morir frà due ladroni appeso,
,, No'l bramai, no'l pensai, quì son gli eccessi
,, Quì resto addietro, e di lontan ti seguo.
,, Ma doue oltre precorri, ò più pietoso
,, De la pietà, perche per te non piangi
,, Frà tante pene, e frà martir sì acerbi?
,, Come per te non preghi, e se pur preghi,
,, Il Padre non t'ascolta, e poi sì calde
,, Voci mandi là sù per quei, che t'hanno
,, Suenato, e'l tuo morir prendono à gioco,
,, Tanto puoi far? quì ti perdei di vista,
,, Ch'à tanta gran pietà t'ascose il Sole.
Riuerisco, Signor, la tua bontade,
Che tropp'oltre passò tropp'oltra giunse,
E non ti cedo sol, ma teco resto,.
Come col vincitor si resta il vinto,
Perche cattiua, il tuo trionfo honori.
E vuò portar questa sentenza impressa
Frà le catene mie,
Fù vinta di pietà la pietà stessa.

Pa. Io più d'ogn'altro a riueriti pronta
Esser debbo, Signor, che me mirasti
Sempre, come bersaglio, ou'indrizzossi
Ogni opra tua; dac'hebbe vita il Mondo,
E ne l'eternità teco fui sempre.
Poco mi cal, ch'io gli elementi indussi
A discorde concordia, e'l freddo, e'l caldo,
L'humido, e'l secco ne'tuoi misti accolsi,
Mi glorio sì con humiltade altera,

Ch'

Ch'a te sì cara fui, che non volesti
Nascer giamai fin ch'io di tutto'l Mondo
Non ottenni l'impero, e'l Tempio chiusi
Di Giano, e posi in vn medesmo ouile
Di concorde voler l'agnello, e'l pardo,
Nè trà le fasce altra canzon chiedesti,
Per riposar ne la più algente bruma;
Che l'Angelico canto, oue la pace
Si dà per premio al buon voler de' giusti,
E poi crescendo, a' tuoi seguaci, e figli
La commendasti sì, ch'in ogni albergo
Lascian per gran mercè semi di pace,
Espresso al tuo morir pace lasciasti
Per testamento a' tuoi felici heredi.
O mia ben lieta sorte, e qual poteui
Segno altro darmi de' tuoi santi amori?
E se pur vna volta altrui dicesti
Non venni nò per metter pace in Terra,
Ma coltel da ferir, perche si stacchi
Dal Padre il figlio, e dal consorte amante
L'amata sposa, e quei sian più nemici,
C'hor son concordi in vn medesmo tetto,
Questo fù per mio ben, perche la pace,
C'hà l'huō co'l mondo, e co'l suo sāgue stesso
Altro non è, ch'vn guerreggiar co'l Cielo.
Risorgi dunque dal mortal tuo sonno,
E de' nemici il temerario ardire
Resti deluso, & io teco risorga,
Che se ben spiro, e par, che viua, e senta,
Tanto pur senza te vaglio, quant'occhio,
Che sia senza pupilla,
O qual esce talhora
Fredda da morto fuoco atra fauilla.

Hor,

Mi. *Hor, poi che habbiamo i nostri eterni amori*
Scouerti in parte, è ben restar quì presso,
Per honorar nel tormentato Christo
Le sacre pompe del Mortorio illustre.

Giu. *Io non ripugno.* P. *Et io, che son la Pace,*
Contradirò? m'appiglio al parer vostro;
Che questo anch'io bramai, mentre ci venni.

Mi. *Che non può la concordia, e santi Amori*
Spargete in ogni parte
Del freddo Mondo i uostri dolci ardori.

ATTO QVARTO
SCENA QVARTA.

Primo, e secondo morto risuscitato, e morte.

HOr che siam ricongiunti
Presso le nostre tombe,
Sento vn timor, sento un sospetto al core;
Che non torniamo à ricaderui dentro
Et è ben miser, chi due volte muore.

M 2 *Anch'io pauento, e forse il cor presago*
Di quel, c'ha da venir, si turba, e affligge,
Pur la ragion mi detta, che ben presto
Ascenderem nel Ciel co'l corpo, e l'alma.

M. 1 *Anch'io spero l'istesso, e non sò come,*
Il timor più, che la ragion preuale.

M. 2 *Ma ohime qual ombra portentosa, e nera*
S'appressa à noi? questa il timor nel petto
Destòne, e prima al cor, ch'à gli occhi apparue.

M. 1 *La morte par costei, ella è la Morte.*

M. 2 *Non ci si smaghi'l cor, che per noi uiene.*

M. 1 *Se'l Ciel non vuol, non potrà torci vn pelo.*

Mor. *Vi ci hò pur colti al fin co'l furto in mano,*
Fuggitiui, e ribelli, e chi vi tolse
Dal carcer mio? chi vi diè spirto, e vita?
M.2 *Chi vinse te, chi te domò pur dianzi.*
,, *Nè fugge qual, che libertà procura.*
M. *Su'l volto mio con tanto ardir fauelli?*
E sai, che cosa è Morte, e quanto il braccio
Ho poderoso, e dispietato il core.
M.2 *Però nulla ti temo, che la Morte*
,, *I morti nò, ma solo i viui offende,*
,, *Et vna volta de' morir, chi nasce.*
M. *Morti voi siete? io non vdì giamai*
Fauellar morti, e se pur siete viui,
Vi bisogna tornar, d'onde fuggiste:
,, *Che s'èl metuto gran nasce di nuouo,*
,, *Anco di nuouo il contadin se'l miete.*
M.1 *Non siam Lazari noi, che ne' sepolcri*
Habbiam da ritornar; ch'allhor mortale
Era il Signor, che contendea con Morte,
Hor qual si sia, te'l sai, nè tù impacciarti
Dei più con noi, che non ti auuenga peggio.
Che'l vincitor se la sua preda perde,
La ricoura di nuouo; e restà al uinto
Più dura seruitù, più graue in carco.
M. *Dunque viuete voi vita immortale,*
Nè tornarete à incenerir sotterra.
M.2. *Se noi risorti siam per dare un'ombra*
Del risorger di Christo, e siam forieri
Nel trionfo di lui, creder ben puoi,
Ch'andrem sempre con lui, uiui, e spiranti.
Precursori infelici potria stimare ogn'uno,
Se fussimo di nuouo esca de vermi,
E'l mondo crederia, che morir debba;

Anco il Signor, ch'à noi rendè la vita;
Che, chi non può dal suo nemico vinto
Le prede custodir, che pria gli tolse,
Com'eterne farà le sue difese.

M. *Ma s'egli è il Primogenito frà morti,*
Egli prima d'ogn'altro
Risorger debbe a sempiterna vita,
Voi preueniste, onde conuien di nuouo,
Vostro mal grado, ritornarui addietro,
Perche cediate a lui gli primi honori.

M. 1 *Parti, che queste membra, c'habbiam tolte*
Poc'anzi dal sepolcro, habbian le doti
D'vn corpo glorioso, & immortale.

M. *Voi ve'l sentite, che con mille segni*
Mostrate esser mortal, onde soggetti
A me pur siete, e tornerete al buio.

M. 1 *Quest'è, che non ancor gloriosa è l'alma.*

M. *Quando sarà?* M. 1. *Quādo'l Signor fia desto,*
Ch'egli è il fonte di gloria, onde dipende,
Quanto speriam di ben, sì ch'ei primiero
Hà da mutarsi, e noi saremo secondi
Sue sian le prime sorti,
E per questo dirassi.
Ch'egli fia'l primo genito trà morti;

M. 2. *Vedesti mai sorger co'primi albori*
Nube da l'Oriente innanzi al giorno,
Ch'ancor opaca, e tenebrosa alquanto
Par che preuenghi la vicina aurora,
Ma poi s'ingemma, e indora
A lo spuntar de'primi raggi il manto,
Che'l dì n'illustra, e ne fà specchio al Sol,
Tai siamo noi; che innanti al terzo giorno
Risorti siam con corpo egro, e mortale,

Ma

Ma ſuccedendo à noi l'eterno Sole,
E à noi drizzando i ſuoi ſplendenti rai
Ci arricchirà di tanti fregi à vn punto
Queſto corporeo velo,
Quanti hauer deue vn Cittadin del Cielo.

M. *Nobil penſier m'accenni, ma vorrei*
Altra ragion, s'altra ragion vi foſſe,
Che queſta par, che ve la detti al core
L'animoſa ſperanza, che ſouente
Oracoli ſuol far di ſogni, e larue.

M. I *Che credi tù, che ſia queſto, c'habbiamo*
Riceuuto dal Ciel, pena, ò fauore?

M. *Gratia mi par, ch'anzi l'eſtremo giorno*
Vi rubbi dal ſepolcro; e torni in vita.

M. I *Dunque non morirem, che affanno, e noia*
Per noi ſarebbe eſſer riſorti, e al fine
Sentir de la tua falce, e del tuo braccio
Il troppo duro, e ineuitabil colpo,
E di nuouo prouar le pene, e i danni,
Che la vita mortal ſoffre ad ogn'hora,

M. *Non può dunque diſpor ſempre à ſuo modo*
De' ſuoi ſerui il padrō M. I *Può, ma tù fuggi*
E non riſpondi al dubbio. M. *E ſe fù pena,*
Romperui'l dolce ſonno, che tant'anni
Dormiſte ētro'l mio ſeno. M. I *E qual diraſſi*
Che ſia la colpa d'huom, che giunto è a tali.
Che ne può meritar, nè far difetto,
Pecaſte pur trà viui. M I *E poi trà morti*
Paſſar non poteuam nel ſen d'Abramo,
Senza pagar di noſtre colpe il fio.
Forſe auerrà, che nel morir ſecondo,
Potreſti vſcir di quà ſenza dolore,
Poiche al primier paſſaggio

Pagaſte

Pagaste ben l'original difetto,
Nè alcun error da sodisfarui resta.

M. 2 *Ma mentre viue l'Huom, libero stassi*
Al male, e al bene, e può mutarsi ogn'hora,
Sì che haurem sempre il cor dubbioso, e pieno
Di tema, e gelosia,
Che nõ perdiamo il ben, c'habbiam nel seno.

M. *Come peccar può mai, chi veduï habbia,*
Come si muore, e come il reo s'affligge;
Trà quelle fiamme vltrici,
Trà quelle eterne pene,
Che bastan forse à confermarui al bene;

M. 1 *Dũque andrà solo in Ciel cô'l corpo, e l'alma*
Il Rè del Cielo, & haurà solo attorno
Ignudi spirti, Mor. Haurà fin che v'ascẽda
La Madre, e solo à lei conuien tal dono.

M 2 *Ma quella humanitade hà in sè raccolta*
Beltà sì rara, che del Ciel gran parte,
Illustrarà co' suoi viui splendori,
Hor se non è là sù corporeo senso,
Chi goderà quel ben, ch'a l'alme auanza,
Se col corpo beato
Per singolar fauore
Può la carne goder del suo Signore?

M. *Anco a l'eternitade*
Pria che creasse il Mondo
Il sommo Ben non si spargea di fuore,
Che non v'era fattura,
Che potesse goder del suo Fattore.

M. 2 *Non era solo il padre, il Figlio seco*
Hauea nel grembo, e l'infinito Amore,
E l'vn l'altro godea, ma tanto basti,
Ch'è troppo inesplicabile il mistero,

L'Es-

M. *L'Esperienza è gran Maestra, e vince*
Ogni ragion, che se l'opponga hor dunque
Facciam la proua, e terminiam la lite.
Io vuò tirar due colpi, e se v'uccido
Sarete certi voi d'esser mortali:
Se non v'offendo, io mi vi dò per vinta.
Che vi par del disegno? M. 1 *Ir te ne puoi,*
Perche ci contentiam di quel, che'l Cielo
Hà prescritto di noi. M. *Dunque credete,*
Ch'io lasciar debba i miei prigion fuggire
Hor, che l'ho colti, Ecco le vostre tombe,
Tornate à ricaderui, che sconuiene
Ch'escano i morti à spauentare i viui.
M. 1 *Se'l Signor te'l permette, eccoci pronti,*
" " *Che contender cō Morte è un pazzo ardire.*
M. *Ma che? s'io viua son, posso dar colpi*
Mortali? Io temo, che con questa falce
Non vi prolunghi ancor la vita, e gli anni.
Hor vuò partir, che con voi perdo il tempo,
E meglio è hauer la mia vittoria incerta;
Che la perdita certa, & ecco il terzo
Maggior nemico, ch'à fuggir m'affretta.
Questi à l'vltima etade, io non sò à pena,
Se morirà, sì fia dubbioso il varco,
Ond'immortal creduto anco è da molti,
E se pur de morir, forse il sepolcro
Solo haurà in terra? e le reliquie in Cielo.
Misera ch'à mio danno anco da lungi
Son costretta a veder le mie suenture.
M. 1 *Lodato il Ciel, che s'è partita al fine* (sto
Questa peste del mōdo. M. 2 *Hor chi fia que*
Giouane, che pian pian ci viene incontro,
Tanto lodato da la Morte stessa,

Hor

M.1 *Hor qual concetto haurà di lui la uita,*
S'ancor l'inuida Morte il loda, e apprezza.

ATTO QVARTO
SCENA QVINTA.

Giouanni, e Primo, e secondo morto.

O *Che dolce dormir sotto la Croce.*
Del mio Signore, o che tranquilla pace.
Ma com'è ver, che da sì amaro tronco
Nascan frutti sì dolci, & onde auuiene.
Che'n così horrenda, e spauenteuol vista
Possa cor mesto hauer sogni soaui,
Veggio uenir due fauellando insieme,
E al caminare a i gesti; & a i sembianti
Paion persone graui, e portan spoglie
Di sepolti cadaueri su'l tergo.
Chi sà, se spiegar ponno i sensi occulti
De le uedute ambagi, ch'egualmente
M'apportan gioia, e oscurità ne l'alma,
Ond'io diletto prendo,
(Nè sò perche) di quel, che non intendo.

M.1 *Questi è Giouanni, e pouero pur dianzi*
Fù pescatore, e sia, se ben discerno,
Gran Cronista di Dio, lingua del Cielo,
E par, ch'adesso huom sia, come son gli altri.

M.2 *Andiamo à rincontrarlo, ch'ei fà segno*
Di venir uerso noi. Gio. *Vuò preuenirli,*
Sia con uoi pace ò uenerabil coppia:
E così'l Ciel d'ogni accidente strano
Vi tolga, non u'annoi

Dir,

Dir, donde uiensi, e doue uassi. e queste
Fasce donde l'haueste; e chi uoi siete.

M.1 *O d'eterno Vangel tromba immortale,*
Veniam dal sen d' Abram, per girne al Cielo
Che'l commune Signor di là ci tolse.
E queste fascie eran con noi sepolte,
Nè dirti altro possiam de l'esser nostro.

Gio. *Dunq; il Maestro hà gia vinta la Morte.*
E tornerà, com'ei predisse, in uita.

M.2 *Hà uinto, e tornerà, nè chieder altro*
Da noi, ch'vdrai da lui l'Istoria intera.

Gio. *Hor se la Morte è morta, e i morti in vita*
Sorgon pian piano, à che morir, chi uiue?

M.2 *Che'l decreto diuin non può mutarsi.*

Gio. *Hor s'è pagato il debito, a che resta*
Il debitor con l'obligo primiero?

M.1 *Potria l'huom non morir, come nel tempo*
De l'innocenza, e meritollo il sangue
Del gran Figliuol di Dio, ma sì bel dono
Non si darà se non nel giorno estremo,
Perche conosca l'huom dentro i sepolchri
De la sua colpa, e la brutezza, e il peso,
E la vita, c'haurà, tenghi più cara.
,, *Che chi sano fù sempre, mal conosce*
,, *La grandezza del morbo, e poco stima*
,, *Il thesor de la pace.*
,, *Chi prouate non hà la guerra prima.*

M.2 *Vuol cosi ancora il Ciel, perche l'orgoglio*
De l'huom rintuzzi, e dal peccar l'affreni,
Perche sel uede ogn'hor sepolcri, & ossa,
E crede, ch'ei de la sua carne al fine
Farà lungo conuito a' topi, e a' uermi,
E pur cotanto è altier, cotanto e ingiusto,

Che pensi, che sarebbe,
Se in sempre lieta sorte
Perduto hauesse ogni timor di morte.

GIO. *Poiche sì accorto è il ragionar, che fate,*
Ditemi, se v'aggrada i sensi occulti
D'vn sogno, che pur dianzi
Giacendo vidi a l'ombra di quel tronco,
D'onde voi vita, e libertade haueste.

MI. *Esserne puoi tù interprete, che sei*
Segretario del Ciel, ma à tua richiesta
Direm, quanto'l saper nostro s'estende.

Gio. *Vidi tra'l sonno, o di veder mi parue,*
Couerto il Sol di tenebre, com'hoggi
Mirollo il Mondo, e verso l'occidente
Ratto sen gia, tanto ch'al mar s'ascose
Ma il mar parea di sangue, e'l Sol vi cadde
Con tal furor, ch'andar le stille al Cielo.
Che stille? s'ingrossar tanto in vn punto,
Che gran fiumi pareano? et ir tant'oltre
Soura le stelle, ch'allagaro il Cielo,
E come al gran diluuio la famiglia
Sol di Noè potè restar sù l'acque,
Così nel Ciel sol Dio libero apparue
Dal diluuio del sangue, e tutto'l resto,
Ch'immortal spirto hauea, vi si sommerse
Et vna voce intanto vdir mi parue,
Che dicea, Beui, Dio; smorza la sete
Entro que' fiumi, e se pur troppo è il sangue,
Rimettilo al tesor di chi te'l diede.
Ma Dio sorrise al mormorio del suono,
E beuè tanto, che satollo al fine
(Ebro direi, ma non ardisco) il braccio
Sporse, e spiegò la mano, e dentro'l sangue
Gittò picciola carta, c'hauea pinta

De la Morte l'imagine su'l tergo,
Ma dentro non vid'io, che v'era ascoso:
Al cader de lo scritto parue a punto
Da lo stridor, dal gran rumor, ch'vdissi,
Che gran fuoco entro l'acque si spegnesse.
Quì Dio, Cessi'l diluuio, disse, e torni
Il Mar donde partissi; e tanto basti,
Che può la terra hor trionfar del Cielo.
A questo dir, riuolto in pioggia d'oro
Si riuersò dentro'l suo seno il mare.
E gli spirti del Ciel, ch'eran sommersi,
Appariron più belli, e maggior lume
A le stelle s'aggiunse; e restò aperto
Il Ciel, per doue il gran diluuio scorse.
E mentre io lieto il bel successo ammiro,
Ecco sorgere il Sol da l'occidente,
Oue pria cadde, e tal bellezza accolta
Dentro'l suo globo hauea, che sette volte
Vincea se stesso, e'l suo splendor primiero:
E mentre io lo vagheggio; che ne gli occhi
Pupille hauer credea d'aquila altiera;
Egli vibrò verso'l mio petto vn raggio,
Che mi ferì, quasi saetta, il core,
Nè quel ferir dolore
Mi diè, ma tal piacer, tanta dolcezza,
Che capirla i miei spirti ancor non ponno;
Tanto, ch'al gran diletto
Sparue la vista, e mi si ruppe il sonno.

M.I. *O gran misteri, ò bei segreti accolti*
In breue sogno. Il Sol, che cadde al mare,
E' quel Signor, c'hoggi di sangue hà fatto
Vn'oceano; e nel suo sangue immerso
Giunse à l'occaso; e gir le stille al Cielo
Del sangue sparso ad abbellir le Stelle,

Perche

Perche tutto'l tesor del Paradiso,
Tutto'l ben di là sù di quà dipende.
Gli Angeli vi s'immergon; che quei spirti,
C'hor godono i lor lieti almi soggiorni,
Dal sangue de l'Agnello hebber vigore,
Hebber virtù, per non cader con gli altri.
Sol Dio non vi nuotò, che senza il sangue
Era Dio, sarà Dio, nè d'altro hà vuopo.
Beuè Dio quanto volse, e'l giusto prezzo
Per se ritenne, e'l resto à noi rimase,
E à la sposa del suo figlio il diede.
La carta era il Chirografo mortale,
Che dal primiero error le pene, e i danni
Registrati tenea dentro, e di fuori.
Hor questo al gran diluuio cancellossi;
E la Morte morio, che v'era ascosa.
La via, che fè nel suo passaggio il mare,
Vscio aperto sarà sempre nel Cielo;
Perche ben tosto han da spezzarsi i ferri
Di quegli eterni chiostri; e'l Ciel vedrassi
Aperto sempre al'alme sante, e pure.
Il Sol sorge dal luogo, oue pria cadde;
Ch'al commune Signore orto è l'occaso;
E da la Morte miglior vita apprende.
Tù vagheggi'l suo lume, che già sei
Pellegrino Aquilotto a' suoi splendori;
E ferito ne resti; che'l tuo petto
Haurà piaga d'Amor cotanto ardente,
Ch'entro'l corporeo velo
Farrai già fatto vn Serafin del Cielo.
M. 2. *Giouane fortunato, che di tante*
Gratie sei degno: e ben conuien, che piova
Il Ciel sopra di te gratie sì rare,
Che figlio hor sei de la gran Madre, e resti

Del maggior ben di Dio felice herede.

Gio. *Tutt'è merto di lui, che ben conosco*
Ch'io nulla vaglio, e qual veggiam talhora
Spiga, c'habbia maturo, e grosso il seme,
Quanto ripiena è più, tanto più abbassa
Verso la terra le sue secche ariste,
Tal io mi sono, o tal esser deurei,
Che quanto più ricco mi veggio, e colmo
Di celesti fauor, tanto più'l core
Humil diuiene, et al suo demerto inchina.

M. 2 *Questo conoscimento anco è del Cielo*
Pregiato dono, e si concede a pochi.
Hor noi ci accostarem verso quel sagro
Legno, d'ond'il tesor del sangue vscio?
Per honorar l'essequie, e i mesti lutti.
De la Madre, e del Figlio, e tù frà tanto
Vattene a lei, che'l tuo ritorno attende.

Gio. *Vuò gire à raccontar di parte in parte*
Le felici nouelle, e i bei successi,
Forse consolerassi, se capace
È di remedio inconsolabil pianto.
Vi lascio con quel ben, c'hauete appresso.

M. 1 *E tu và dietro a le tue gran venture.*

ATTO QVARTO
SCENA SESTA.

Gioseppe, Giouanni, e Misandro.

P*Oi ch'al mio supplicar Pontio s'è mostro*
Pietoso alquanto, e vuol ch'al santo corpo
Dar possa conueneuol sepoltura,
Preuengo i miei compagni, a fin che rechi
Iiù

Più presto alcun conforto
Al mesto cor de la dolente madre.
Essi balsamo, e mirra, et altri odori
Van ricercando al morto Figlio, ed io
Al tramortito cor vuò dar di lei
Per l'impetrata gratia alcun ristoro.
Ma chi vien verso me? parmi Giouanni
Il Discepolo amato. Oh che perdesti
Gratioso giuanetto: ò che tesoro
Ti fù tolto di man: ma ricourarlo
Potrem ben presto. ei non risponde, e mostra
Me non veder. ma pur doue ne vai,
Interprete di Dio. Gio. *Tant'era assorto*
Da miei graui pensier, che non poteua
Te diuisar, se ben t'hauea sì appresso.
Vengo dal monte, ou' ho lasciato il core,
E vado à ritrouar la Madre afflitta, (te,
Che quì presso à vn ruscel par, che sia il fon
C'humor gli dia co' suoi continui pianti.

Gios. *Andiam, ch'à questo vegno: e già la pōpa*
S'apparecchia al Signor, ch'à Pontio chiesi
Arditamente il corpo, e al fin l'ottenni:

Gio. *Questa nouella al cor di lei fia cara,*
Lieta direi, ma d'allegrezza il senso
Hà perduto quel cor, sommerso in tutto
Nel gran diluuio de' suoi pianti amari,
Pur celebrato hà il gran mortorio il Padre
Del tormentato Figlio, onde del Tempio
Il Vel diuise in due gran parti, e in questo
Dir ci volea, che come Padre amante
Squarciarsi anco volea le proprie vesti,
Ch'altro ammanto non hà, con che si copra,
E per lo suon de le pietose squille
Strepito vdissi di montagne, e pietre,

E ſpiegò i neri, e luttuoſi razzi
Il Ciel, couerto in tenebroſi horrori.

Gioſ. *Altra, e forſe maggior pompa, e ſolenne*
Apparecchiar le tombe, che s'apriro,
E à mille morti han già ſcouerto il Sole.
Et io veduto n'hò d'vn ſolo il volto.
Ma Auguſto sì; ch'Angelico il ſembiante,
Più c'human mi parea per mille ſegni;
E coſe mi narrò, che di ſtupore
M'ingombrar tanto, e d'allegrezza il petto,
Che ſegnar mi parea nel Paradiſo.
Andiam; ch'a prò de la dolente Madre,
Raccontarò l'iſtoria innanzi à lei.

Gio. *Io n'hò veduti due, ch'anco m'han detto*
Coſe di marauiglia, e d'honor piene;
E pur dirolle à lei. partiam; che queſto
Stretto calle è'l ſentier, ch'à lei ci mena.

Miſ. *Ferma, Gioſeppe, il tuo fugace piede;*
Ch'io te ſeguendo vò per mille ſtrade
Anhelante, e ſtizzoſo. Gioſ. *Eccomi fermo;*
Ma tu, Rabbin, non caminar sì ratto;
Che ſconuiene al tuo grado; & io nè lepre,
Son già, nè veltro tù, che con tal corſo
Debba cercar la mia perduta traccia.

Miſ. *Eſſer per te vorrei tigre, e ſerpente,*
E per ogni altro, che perduto il zelo
Habbia di noſtra legge, che Dio diede
A' noſtri Padri, e co'l ſuo dito impreſſe.
Ma perdona al mio ſdegno, che traſporta
La lingua più del giuſto; ò queſto ardire
Ella ſteſſa dal dritto, che difende,
Contro'l voler de la ragion ſi prende.

Gio. *Non ti perdono ſol, ma del tuo male*
Mi dolgo sì, che ſpeſſo ancor ne piango.

Tù

Tù frenetico sei, che con rampogne,
E con bestemmie il tuo Medico accogli,
Che l'ingiurie non sente; e mentre sparli,
Osserua il morbo, e al tuo rimedio attende.

Mis. Medico tù, che te curar non sai?
Medico tù, che sempre corri al peggio?
Quante volte discorso habbiam tra noi
Di questo tuo Maestro, che d'vn fabro
Nacque, e per non seguir l'orme del padre,
Finse il profeta, e à l'altrui spese visse?
Ma siasi pur; che tal forse il credesti,
Ingannato con gli altri: hor che procuri
Da lui, ch'è morto? ahi con solenne pompa
Vuoi sepelire vn'appiccato, e vn reo?
E dargli'l tuo sepolcro? e dopo morto
Haurai tù cor d'essergli posto à canto?
Et io son il frenetico? Gioseppe,
Nobil nascesti, è ver; ma i portamenti
Hai di vil seruo, onde il tuo sangue oscuri.

Gio. Tù tienti'l tuo parer, Misandro, e lascia,
Ch'io'l mio mi tenga; e poi uedrassi al fine,
Chi fu'l sauio di noi, chi fu'l deluso.
Io viuo l'honorai, morto l'adoro:
Allhora occulto, hor di lui seruo, e schiauo
Son si scouerto, che la cura ho presa
Di sepelirlo entro quel'antro stesso,
Oue pensai me ricourir co'l tempo.
Ma che resti sotterra, ò che risorga
Quel santo corpo, non sia mai, che chiuda
Quella tomba altro morto, e se no'l sai,
Sarà sì sagra, che da l'Indo al Mauro
Verran le genti à riuerirla ogn'hora.

Mis. Fin quà sei giunto? e indouinar presumi.
Tù, ch'al presente riguardar non sai?

Giof. *Ma tù sei troppo crudo, che guerreggi*
Anco co' morti, e sei noioso a' viui.
Mis. *Vuoi vincer dũque, G è la ragion, che vince*
Mis. *Vuoi spiccarlo dal legno, & esser bota?*
Giof. *Quest'è sì gran fauor, ch'anco del Cielo*
I più graditi, e più sublimi spirti
Inuidia hauranno à la mia gran ventura.
Mis. *Vuoi toccar quelle piaghe, G. ahi che toccarle*
Io non deurei, che n'anche il Ciel n'è degno
Ma con quella humiltà maggior, che posso
Vuò pur toccarle, e ribaciar fin tanto
Che tutto sangue a le mie labra imprima.
Mis. *Vuoi sepelirlo. Gio Io vorrei del mio petto*
Far tomba al santo corpo. M. O terra, ò cielo,
Come puoi sostener cose sì indegne,
Giof. *Come sostien de le tue colpe il peso,*
Mis. *Deh ritorna al tuo cor, Giosoppe e mira*
L'opra indegna, che fai. G. Torna al tuo sẽno
Mesandro, ò lascia almen, ch'altri vi stia.
Mis. *Pensi c'haurà mai pace anco sepolto,*
Quel corpo infausto, io vuò diuenir topo,
Per diuorarlo, io vuò mettergli attorno
Armate genti, à fin che non si rubbi,
E poi si sparga alcun rumor, che sia
Risorto, com'ei disse, Io voglio oppormi
A tutti i suoi disegni, e poi vedrassi,
S'esser può vn morto ingannator de' viui.
Giof. *Hai detto? hor fà che vuoi, ch'al fin vedrai*
Se può la Terra guerreggiar co'l Cielo.
Mis. *Io vado, e tornerò più fiero al campo,*
E vincer voglio, anco ne cada il Cielo.
Giof. *Vincer non può, chi con se stesso perde.*
Che ti par di costui caro Giouanni?
Gio. *Egli è vn ritratto de la gente Hebrea,*

Ch'

Ch'ogn'hor più fiera al suo Signor si mostra.
Gio. *Suo danno, e noi debbiam render per questo*
Gratie maggiori al Ciel, che siam di sangue,
Ma non d'animo Hebreo G Fauor ben raro
Frà tante alme perdute esser noi salui.
Andiãne hora se vuoi. Gio. *Và ch'io ti seguo.*
Mis. *Puzzo sent'io di zolfo, et vrli, e strida,*
E vn gelido timor corrermi al core,
Qual fia mai la cagion di tai portenti,
O caso strano, io veggo vn'huom, che pende
Frà la terra, e frà'l Ciel morto, e difforme.
Oh questi è Giuda il traditor guardingo,
Che'l prezzo hebbe da me del tradimento,
Segue il suo buon Maestro, e viuo, e morto,
Ambi serbansi à i corui, al Ciel piacesse,
Che tutti i tronchi producesser frutto
Di questa guisa, e di sì bel sapore,
Sarà morto costui per doglia estrema
Di non hauerlo dato in poter nostro.
Dal primo dì, che lo conobbe, e il prezzo
Rendè del tradimento, ch'à tal'opra
Fù troppo vile, sconueneuol paga
Sì poco argento, e meritaua vn Regno,
Perche peste sì rea tolse dal mondo,
E lo tengon per Dio, deh Dio, che fai,
Vedi, ch'vn Crocefisso ti fà guerra,
E vuol rubbarti a tuo dispetto il Cielo.
Vuò tor le tue difese, e s'io son teco,
Ben sai, che tieni un buon guerriero a canto.
Ma non è ben far quì lunga dimora,
Che quì mi par tutto l'Inferno accolto,
Per honorarne il funeral di Giuda.
Vedete, com'il Ciel talhor s'affretta
A far la sua uendetta.

ATTO QVARTO
SCENA SETTIMA.

Demonio di Giuda. Belzebù. Astarotte. Disperatione, e Morte.

CHe vi par di costui, Tartarei spirti?
Hauete voi tanto rancor nel petto,
Tant'odio al cor, tanto liuor ne gli occhi,
Quanto ne tien quest'empiolio quasi volsi
Entrargli addosso, e intormentirgli i sensi,
E dir, ch'era in costui l'Alma di Giuda.
Ma mi ritenni poi; perche gran danno
Erauamo per trarne; che creduto
Haurebbe ogn'huō, ch'era del Ciel vendetta,
Per castigar di quel Rabbin proteruo
L'ostinato voler, gli empi disegni.

Bel. *Pensasti ben: mà lasciam gir costui,*
Che senza noi tien le sue furie addosso,
Ch'à noi prestar potrian tosco, e veleno.
Il nostro Prence à te ne manda, e mille
Gratie ti rende, e mille honor ti serba,
Quando verrai là giù, per l'opra illustre,
C'hai fatto in Giuda; e vuol, che'l corpo in-
Tutto si sbrani, e si cōparta a'corui. (degno

De. *Come vide il buon Giuda alhor, ch'ei giunse*
Il nostro Duce? e che grate accoglienze
Fece à quel'alma disperata, e nera?

Ast. *Vscì dal corpo infame; e mentre noi*
Voleam portarla in mille nodi auuolta
Nel regno de la Morte; ella sdegnosa
Che fate? disse io, che non volsi boia,
Vuopo ho di masnadierizio vuò trar gli altri
Giù nel'Abisso, e preuenir voi stessi.

E in questo dir, com'un balen precorse,
Sì che noi poteuam seguirla à pena.
Giunta dinanzi al nostro Prence al fine,
E senza far segno alcun di riuerenza,
L'alma del Traditor son, disse; e basti,
Che ben nota son'io nel vostro Regno.
Con vn sorriso amaro ei la raccolse
E disse, Amico Giuda, à tempo giungi,
Per consolarmi à le mie gran sventure.
O fortunate labra, ch'imbrattaste
Quel uolto à noi sì horrendo: ò ardite brac-
Ch'incatenaste lui, c'hoggi me hà posto (cia,
Frà tanti ceppi: ò coraggioso petto,
Ch'al primo incontro à Dio passasti il core.
Sì disse; e uolto à noi seguì; fia bene,
Che si meni costui, per uider quanto
E' di bello quà giù nel mio gran regno:
Poi si riduchi à me, perche riceua
Da le mie mani i meritati honori.
Et ei tre volte bestemmiando il Cielo,
Disse, l'hò fatto, il volsi, e s'altro peggio
Far posso contro Dio, vuò porlo in opra.
Noi lo menammo in tanto, e chi potrebbe
Dir, ciò che vide, e quante in mille luoghi
Pene sostenne il traditor maluaggio?
Dille tù Belzebù; ch'io tremo, e agghiaccio,
Sol co'l pensar di quell'alma infelice
Nell'eterne sventure i primi accessi.

Bel. *S'aperse una voragine di fuoco*
Dinanzi à noi, doue infiniti spirti
Eran sommersi, che rapir quell'alma
In vn momento, e trà più intensi ardori
Le diero il primo, e ben agiato albergo.
Pianse, gridò, fremì, bestemmie accolse.

Di nuouo contro Dio quell'empio mostro,
Tanto, ch'al suon de le parole, gli altri,
(Come fosse armonia) danze, e carole
Menauan trà le fiamme, e trà lor molti
Per rabbioso contento,
Rompean salti per l'aria, à cento, à cento
Poscia inteso il uoler del Signor nostro,
Ce la rende cosi ben concio, e pesto,
Che parea tutto conuertito in fuoco,
E fuoco tal, che fù fuoco dipinto,
Quanto suaporò mai Vesuuio, ed Etna.
Poco indi lungi impenetrabil ghiaccio
Scourissi entro una bolgia, ou'eran l'alme,
Che quì non sentir mai fiame d'amore
Ad altre il fianco, ad altre il petto, e'l collo,
Ad altre il crin premea l'horrida bruma,
E per carcer seruia penoso, e graue,
Tant'era il freddo humor tenace, e forte
Là fù da noi quel traditor sospinto,
Che per lo graue, & insoffribil pondo
E ruppe il ghiaccio, e ui s'ascose dentro.
Gridar l'alme mal nate allhor ch'ei cadde,
Quasi accresciuto il lor tormento fosse,
E s'accrebbe da uer, perche quel ghiaccio
C'hauea Giuda nel cor d'odio, e di sdegno,
Era sì intenso, che potea stimarsi
Tepido il primo gel presso al secondo.
Poscia incontrossi à un Cocodril, ch'Egitto,
Non uide tal del suo gran Nilo al seno,
Che con humane uoci salutollo,
E trangugiossel tosto in men, che'l disse,
E tracannato il pianse, e al fin cel diede
Concio sì ben, che non parea ch'ei fusse
Altro che cibo mal digesto, e crudo,

E lambendol com'orsa, il fè pian piano
Com'era pria, ma di più fier sembiante
O giustitia del Ciel, uedi'l tormento,
Quanto a l'error del traditor somiglia.
Per altre pene al fin più graui, e acerbe
Fù ricondotto, ou'era il nostro Prence,
Che li eto il uide sopra l'orlo assiso
D'un pozzo horrendo, e poi per scherno aggiunse.
Giuda, sei fatto homai d'ogni ben nostro,
D'ogni nostro tesor donno, & herede.
Resta sol, che tu beui, oue sol io
Bersoglio, e in questo dir gli offerse un uaso.
Doue l'ira di Dio tutta è raccolta.
Quant'ei si dibattè trà'l saggio amaro
Del beuuto liquor, quant'ei proferse
Contro'l Ciel, contro Dio, contro se stesso,
Egli'l ridica, che le nostre lingue
Non sono auezze à dir si gran bestemmie.
Il Prence forse allhora, e'l pozzo aperse,
Pozzo non già, ma disperato abisso,
Oue le fiamme, i zolfi, i uermi, e i mostri
Son del suo sen le più leggieri offese,
E poi, quest'è'l tuo luogo, ou'in eterno
Hai da star Giuda, disse, e tù se'l primo,
Che u'entri, e non haurai forse il secondo;
Che non può fare il mondo un'altro Giuda
Sì disse, e'l prese, e dal tallon sinistro
Col capo in giù lo reuesciò nel fondo,
Et eterna clausura al margo oppose,
Così finir l'essequie, e i funerali
Di quell'alma infelice. hor habbia il corpo
Ancor di lui le sue pompe funebri
Quest'io pensauo, e far no'l uolsi innanzi,

Perch'appestaße co'l suo puzzo il Cielo.
Hor vuò spiccarlo. Bel. *Et io cõ questo ferro*
Vuò aprirgli i fiãchi. Ast. *Et io vuo trargli'l*
Dem. *Queste son le carezze, e i trattamẽti (core.*
Che fà l'Inferno à chi del Ciel non cura.
Desp. *Io non sperai mai riueder più'l Cielo;*
E pur vi torno; che'l mio vfficio hà preso
Il Traditore; e ne l'Inferno è apparsa
Non sò che di speranza, che nel petto
Mio disperato à mio dispetto alberga.
Onde Satàn, che del mio duol s'accorse;
Non ti doler del tuo nouello affetto,
Disse; che questa speme anco è d'Abißo.
Chi mai potea sperar sueller dal grembo
Di Dio l'alma di Giuda, e tor dal Cielo
Vn de' dodici soli, che doueua
Quel luogo ornar co' suoi splendori eterni?
E pur ci venne. hor tù, che disperata
Sei per l'altrui saluezza, almeno spera,
Ch'altre sì fatte spoglie hauremo co'l tempo.
Però torna là sù con questi ordigni,
E tendi in ogni parte insidie, e frodi.
Dem *Disperata sorella, à tempo giungi;*
Per honorarne il funeral di Giuda.
Desp. *Eccomi pronta: e par, ch'à me conuenga*
Vie più ch'à voi la cominciata impresa.
Mor. *Anch'io trauengo à i funerali vffici;*
C'hebbi nel suo morir la miglior parte.
E vengon meco ancor que' spirti illustri,
Che dal pozzo infernal pur dianzi vsciro.
Belz. *O, voi siam tutti. O traditor felice,*
C'hai nell'essequie tue sì degni hersi.
Desp. *Legargli io vuò con questi lacci i piedi;*
Perche prendan virtù da le sue membra:

Come

Come'l ferro al toccar d'Indica pietra.

Mor. *Et io v'imbrattarò questa mia falce,*
Perche possa tirar colpi più fieri,
Come tra'crudi Barbari far suole
Armato di velen dardo mortale.

De. *Trascinatele homai, doue volete.*
E voi, che di là giù di nuouo vsciste,
Fate la vostra parte, eccoui i lumi
Di nera pace, eccoui i zolfi in uece
D'Arabi incensi, e diasi il primo luogo
Al morto nostro, e poi s'habbia il secondo
Colui, ch'à nostro danno hoggi morio.
Quel sarà'l primo genito tra'morti,
E questi il protomartire d'Abisso.

Ast. *Nò'l cantarem? D. Sian vrli, e strida i canti*
E discordate consonanze i metri.
Io verrò dietro à tutti, che'l più degno
Son per l'opre c'hò fatte. O bel concento,
Qui vrlano tutti con voci terribili, e di-
Da darne essẽpio al Paradiso stesso. (uerse.
Hor camini ciascun pian piano, e intanto
Con disusati accenti
Rincominciate meco il vostro canto.

INTERMEDIO QVARTO.

Balaam, Balac, Angelo, l'Asina, & il Choro.

Balaã *B*En conosco il mio error, sò che mi vinse
Ingorda d'esecrabil prezzo.
Deh Balaam troppo voglioso, e auaro
Quest'argentata tua canuta barba
Freggiar volesti d'oro; e ben t'accorgi,
C'hai la tua fama intenebrita à vn tratto.

Nè sia chi mi riprenda,
Che uinte ouunque splenda
Questo Reggio metal, e al suo splendore
Ceda l'età canuta il proprio honore.
Và pur bestia infingarda, ad ogni passo
Dunque arrestar ti uuoi? forse t'annoia
Il mio fianco senil? Farò, che hor senta
Il peso del baston quant'è più graue.
Pur non si muoue, e se si moue, indietro
Par che ritorni, hor sì, c'habbiam finito
Il uiaggio ad un tratto. O quant'è male
Hauer da far con animai balordi,
Che nè capestro mai, nè senton sferza.
Và in là maluaggia. Asina: E doue vuoi,
Ch'i uada,
Se m'impedisse Angiol del Ciel il corso,
E temo più di lui la spada, e'l braccio,
Che'l tuo bastone, e tu smontar ben puoi,
Se più oltre passar brami, e pretendi?
Bal. *O stupor di natura, ò merauiglia*
Non mai più intesa, vn'animal fauella,
E mi porge consiglio? ed onde auuiene,
Che la forza del Ciel me non arresta,
E ritien l'Asinella? à me s'asconde,
Et al tardo animal si suela, e scopre?
Forse ad humana libertà non deue
Trappor spirto Celeste alcun ritegno?
Vuò far quant'ei m'hà detto O gran Profeta,
Ch'vn'animal per consiglier s'hà tolto.
Pur son smontat'al fin con gran periglio,
E con lunga fatica; ahi vecchia etade,
Come m'hai tolto, e la destrezza, e'l moto.
Ma vedo anch'io del Messaggier Celeste
Il Diuino sembiante, Io mi t'inchino

Illu-

Illustre spirto, e per mia scusa oppogno
Al tuo giusto furor non hauer prima
Te discouerto: hor che ti veggio, e adoro,
Comanda ciò che vuoi, ch'io mi v'accingo.

Ang. *Io mi t'opposi in sù la strada, e il volsi;*
Che non è la tua via conforme al Cielo;
E se'l giumento tuo non si suolgea
Del sentier cominciato in altra parte,
Hor tu saresti morto, ed ei pur viuo.
Và dunque oue pretendi
Co'l tuo sinistro humore.
Ma guarda, che non parli,
Se non quel, che'l mio Dio ti detta al core.

Balaã *Questo fia sempre il mio pensier, nè mai*
Osarò contro'l Ciel mouer la lingua;

Ang. *Và, ch'inuisibilmente anch'io ti seguo.*

Balac. *Gran pezza è ch'io t'attendo,*
O di Diuin saper nobil thesoro;
Ecco là il campo Hebreo, che tante asconde
Spoglie de' nostri entro'l vorace seno,
C'hà sparso tanto sangue, e tant' hà suelti
Altieri merli d'espugnate mura,
Ed'hor contra di noi le spade hà volto,
Per torci in vn balen la vita, e'l Regno.
Però con quella lingua, à cui diè il Cielo,
Tanta forza, e virtù, che ciò che parli,
Rato è la sù, nè se ne perde vn iota,
Homai comincia à maledir quegli empi;
Che saette mortali
Fian le tue voci, ed'io compensarotti,
Commerce de maggior, che non t'offersi
Tanto, che siano i premij al merto vguali.

Balaã. *Hor m'apparecchia à l'opra; il Ciel confermi*

Quan-

Quant'hò da dir con infallibil fato.
Vengan le stelle armate; e con gl'influssi
Più possenti del Ciel, guerra mortale.
Mouan contro chi sia, ch'oppugnar tenti
Questa gente felice degl'Hebrei.

Bal. *Ben cominciasti, e poi volgesti à vn punto*
Contro me la saetta. Hor sarà bella,
Ch'al fin ferito, il feritor ne resti.

Balaã. *Errai, nè sò perche. Vuò dir maggiori*
Bestēmie; Hor vedi, se m'appongo al segno.

Bal. *Dì, ch'io co'l core à le tue voci applaudo,*

Balaã. *Sian benedetti i lunghi stenti, e gli anni,*
Ch'afflissero gl'Hebrei dentro'l Deserto;
Sì che succeda à le tempeste, e a' venti
De' passati trauagli, eterna calma.

Balac. *Lingua doue ne vai?* Balaã. *Spirto celeste*
Forse sarà, che mi riuolge in bocca
Le parole a suo modo, e le bestemmie
Ritorce à lieti, e fortunati auguri.

Balac. *Annulla quant'hai detto, acciò non perda*
Il tuo gran premio, & il mio Regno insieme.

Balaã *Tentarò pur di nuouo, O bella vista,*
Che fan le tende Hebree là giù nel campo,
O bel'ordin di squadre,
O genti amate, e care
Cui pioue'l Cielo ogn'hor gratie sì rare.

Balac. *Pur torni là Balaã. Sētt armonia celeste,*
Che conferma i miei detti, e gli antri, e i sassi
Riprendon le lor voci in lieti accenti.

Ghoro. *Chi sia, che quì d'intorno*
Benedichi, & honori, Echo doppio
Cō lieti applausi il grā popul di Dio, io, io
Questi sono i thesori
Di che fà il Ciel cortese

Il

Il bel seme d'Abrã ricco,& adorno.ador
Che direm sia chi stolto (no, adorno.
Maledirà l'Hebreo? reo,reo
Dal libro della vita egli sia tolto.tolto,tolto.
Sai tù se tal fauore
Del Ciel resterà eterno? nò, nò.
Ma chi nõ hà di Dio l'interno amore?more,
Amate dunque Hebrei, (more
Quel Dio, che vi conduce
Al beato terren di Gebusei. usei, usei
Non lungi dal tuo speco,
Ma tu dì pur chi sei? chi sei,chi sei
Scouri il tuo nome se parlar vuoi meco. e-
O genti à Dio già offerte, (cho, echo.
Per cui parlano i sassi, (tè, pertè.
Quanto ridir sapriã lingue più esperte.per-

Balac. *Ahi son prestiggie queste,ò sogni,ò larue?*

Balaã. *Sõ decreti del Ciel. Balac à Dio sei grato,*
Che puoi suelger di Dio l'eterna mente.

Balaã *Come tu vuoi, ch'i tenti*
Di maledir,cui benedet'hà il Cielo?
Lasciami,lascia,che non può la lingua,
Ritenersi in se stessa:e se le sfere
Moue Angelica man, come poss'io
Frenarla,che non suolga i miei pensieri?
Vi benedichi'l Ciel popol diletto,
Nè sian trà voi già mai pianti,e querele.
V'apri larga la terra i suoi Thesori;
Eterna Primauera il Ciel vi pioua;
Sudin nettar per voi le quercie, e i sassi;
Naschinui i fonti d'oglio, e dian le viti.
Sempre liquor d'inessicabil vena;
Corran di latte i fiumi, e dà le arene
Oro per voi dispersi il mar vicino;

E al

E al fin di vostra vita
Serbisi in Ciel per voi gioia infinita.

Balac. *L'habbiã pur fatta, ò come in van cõbatte,*
Contro'l Ciel chi che sia. Balaam. *Non ti sgomenti,*
Prencipe inuitto, l'accidente strano,
Ch'altro dißegno al mio pensier riuolgo,

Balac. *Torniã ne la Città.* Balaã *Và, ch'io ti seguo*
Tardi co'l tardo animaletto à tergo.

Ang. *Non inuidiate à voi sì lieta sorte,*
O' fortunate genti, ch'i son quello;
Che suoglia del Profeta auaro, & empio
La lingua, e le parole: e s'ei pur tenta
Cose maggior contro di voi, per farui
Di terrena beltà cader nel velo,
Ciascun stia sù l'auiso, e voi tra tanto
Spirti felici, e puri.
Ch'inuisibil quì siete à gl'occhi humani
Confirmate di nuouo i lieti auguri.

Choro.

Sia, sia, com'hai tù detto,
Nè turbino del Ciel gl'almi decreti,
Giorni infausti, ò men lieti;
Ma creschi sempre in voi gioia, e diletto
Sia, sia, com'hai tù detto.

IL CHORO de Demonij.

Cantiam Tartarei spirti,
Tra questi aridi mirti,
Del Traditor maluaggio
Il disperato, e misero passaggio.
Cantiam Tartarei numi
Di lui li bei costumi,

E le maniere accorte,
Che diè co'l bacio al suo Signor la morte.
E via gittò l'argento;
Perche non fù contento
Dopo la rotta fede
Per sì grand'opra hauer sì vil mercede.
Ma da noi gli fù offerto
Il premio pari al merto;
C'hor la sua sorte è tale,
Che non hà colà giù fortuna eguale.
O noi lieti, e contenti
Ne' nostri aspri tormenti,
Se l'humana natura
Con Giuda haurà commun la sepoltura.
Portiam tant'odio al core
Contro l'huom, che maggiore
Martir ci dà il suo bene,
Che quanti habbiam là giù tormenti, e pene.

Qui di nuouo vrlano sconciamente, e precipitano il cadauero di Giuda dentro ad vna fossa, d'onde per vn pezzo escono e fumi, e fuochi, e zolfi.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Longino Centurione solo da Romito.

NVouo apparir ne la funebre scena
Forse altrui parerò sul primo incontro;
E nuouo son quanto à le vesti, e al senno:
Ma stato son con voi più volte, e torno
Hor con habito strano, à fin che nulla

Me-

Memoria resti di quel'huom primiero.
Io fui pur hoggi peccator Longino,
L'adorator di pietre, e di metalli,
Hor son del vero Dio cultor fedele.
L'arme lasciai per queste selue errando
A chi le vuol, ch'io già guerrier di Christo,
Nè son di Cesar più, sì che conuenne,
Ch'altra spada, altro scudo in man prendessi.
Poscia trouai, fosse voler del Cielo,
O caso, entro vna rupe, oue non giunge
Raggio di Sol ne' suoi più chiari ardori.
Vn vecchiarel Romito, ond'hebbi'l manto
Di grosso stame, e ruuido, e questi altri
Vili al mondo, & al Ciel pregiati arnesi.
,, *Vedete, quanto può foco d'amore,*
,, *Che dal ciel uenga a riscaldarci il petto.*
,, *Quel, che pria detestai, bramo, & abbraccio,*
,, *E i miei primi desiri*
,, *Son sì penosi al core,*
,, *Che in vece di piacer porgon martiri.*
Il cingol militar, la fida spada,
Ch'era sì cara vn tempo, hor par che sia
Disutil peso, e la militia horrore,
I deserti palaggi, e gran conuiti
Stimo i digiuni, e'l conuersar tra fiere
Più dolce assai che'l popolar congresso,
La vita stessa, che vendea sì cara
Trà miei nemici, hor volontier darei
Per amor del mio Christo, e a ferri, e a fochi.
Chi mi cambiò? chi dal mio error mi tolse?
Chi potè farmi altr'huom da quel che fui,
La tua destra, Signor, felice destra,
Che trahe l'huom da l'Inferno, e sì l'adorna
D'amor, di fè, di zelo,

Ch'al

Ch'al fin l'aggiunge à i cittadin del Cielo.
Ma veggio vn de' soldati, e sarà forse
Quel, ch'al Pretorio rimandai pur dianzi,
Et è con lui Misandro, empio Rabbino,
Anzi Encelado ver, vero Tifeo,
Che con bestemmie ogn'hora
Co'l suo proprio Fattor pugna, e contende.
V'uò ritrarmi soletto al sagro monte,
I ria, che mi scopra quel crudel Timone,
E turbi del mio cor l'amata pace,
Perche vagheggi i bei purpurei nastri
De le vermiglie piaghe,
Che fregian del mio Dio
L'essanimate membra
E tacendo la lingua,
Entro l'adori il cor diuoto, e pio.

Mettasi il longino inginocchioni, orando, e pian piano dimostri, che gli sopraueene l'estasi.

ATTO QVINTO
SCENA SECONDA.

Misandro, Soldato primo, e Longino Centurione.

Sold. T*Rouarem dunq; il Capitan quì presso?*
Ei si mi disse al dipartirsi, e credo,
Che, qual farfalla al desiato lume,
Dilongarsi non sà da' chiari raggi
Del suo morto Signor, che viui ardori, (tri.
Vibra al suo petto hor, ch'ecclissato a gli al
Mis. T*ù parli ancor, com'vn de' sciocchi, e mostri*
Esser

Esser caduto al precipitio stesso,
E dal tuo ragionar pria me n'accorsi,
Quando su'l monte il Capitan conuinsi.

Sold. *Tu'l conuincesti? e chi restò nel campo,*
E chi riuolse al suo nemico il tergo?
Anch'io son quì per rinouar la guerra,
Se non confessi hauerne hauuto il peggio.

Mis. *O mia sinistra, e maledetta sorte,*
Che quanto più disio trouar compagno,
Che co'l mio dir, co'l mio pensier s'accordi,
Tanto fò peggio, e disputar conuiemmi
Mio mal grado cō huom, che nulla intende,
Per non restarne la mia legge offesa.

Sold. *Io nulla sò, ma sò ben, che potrei*
Vincerti di vantaggio al primo incontro,
S'hauessi'l petto di ragion capace.
Ma pirche cerchi'l Capitan, che tanto
Contrario è fatto a' tuoi pensier sinistri.

Mis. *Io, che lo cerchi, è il Preside, che'l chiama.*

Sold. *Accusator maluagio, haurai già detto,*
Quanto passò tra noi. Mis. *Sasselo il Cielo.*
A maggior cosa attendo, è ver, che presto
Ei da se stesso hà da scourirsi à tutti,
O ritrattarsi del suo folle ardire,

Sold. *Non sol si scoprirà, (che non può'l foco*
Tenersi occulto al sen) ma pien di zelo
Mille volte verrà, pria che disdirsi,
Al suo morto Signor morire à canto.

Mis. *Le parole son femine, hor vedrassi*
Se son conformi à le parole i fatti.
Io bramai, che quel corpo in mille pezzi
Si lacerasse, o almen, nessuno ardisse
Di sepelirlo, e poi che nulla ottenni,
Diedi con maggior nerbo il terzo assalto.

Et impetrai dal Preside, che'l morto.
Si custodisca in fino al giorno terzo.
Voi farete le veglie, e'l vostro Duce
Assisterà ne la custodia, e al sasso
Metterà del sepolcro
Il suggello di lui, ch'è vn scorpio ardente,
E d'ogni parte par, che punga, e vccida:
Perch'altri'l corpo morto non inuoli,
E persuada altrui, ch'ei sia risorto.
Vedi nobil pensier; così scherniscko.
Le promesse del morto, e le speranze
De'viui; e'l tuo Signor, se vi trauiene,
Haurò l'intento; e s'ei non vuol, si mostra
Adorator d'vn reo, rubel d'Augusto
E scoure l'error suo, senza ch'io'l dica.

Sold. *Fia gran ventura, intorno al santo corpo*
Far gl'assistenti: oue faran le veglie
Spirti più degni, e forse andrem custodi,
E testimoni tornarem del vero.

Mis. *Ma chi sarà colui, che sì deuoto*
Stassi prostrato a'piè del corpo esangue?
Nuoua cagion d'inconsolabil doglia
Mi vien per gli occhi al cor. vengon quì dũq;
Hor ch'egli è morto, e aborrireuol pende
Fra due ladroni, à riuerirlo? e s'anco
Farà portenti entro la tomba il Mago,
Che sia di noi? Sold. Stupenda marauiglia
Auerrà nel sepolcro, onde trà cento
Guerrieri ei sorgerà tosto immortale,
Trionfator del mondo, e de la Morte.

Mis. *Pertinace speranza: hor dì, se vuoi,*
Questi sogni d'infermi al tuo longino.
Ch'ogn' hor sogna à se stesso i monti d'oro
Lusti sù; fuggi di quì deluso,

E sciocco peregrin, la Croce adori,
O'l Crocefisso, vno è ladron frà ladri
E l'altro è legno maledetto, e infausto,
Frà quanti tronchi mai produr le selue.

Sold. *Presto vedrai, s'è maledetto il tronco,*
Ou'il ladro morio, tronco, che'l Mondo
Soggiogarà; ladro, che i cori, e l'alme
Rapisce altrui con inuisibil mano,
E rubbarà per suoi credenti il Cielo.

Mis. *Sempre mi fauoleggi.* Sol. *anzi tu sempre*
Attēdi a dir bestēmie. M. *hor che sia questo,*
Io lo chiamo, io lo sgrido, io lo percoto,
Et ei non sente, e non fà motto, e stassi,
Come statua di marmo. Sol. *Estasi parmi*
Ch'egli habbia, e gode sì nel gusto interno
L'alma, che del suo corpo homai non cura,
Tutta al ben di la sù rapita, e immersa.
Vuò mirarlo ancor io fiso nel volto,
Ch'è spettaccol ben degno. Oh costui parmi
Il Capitan, ma doue haurà deposto
Le sue vittrici Insegne, e donde hà tolto
Questo vil stame, O spregiator del mondo,
Com'in vn punto formontasti al Cielo.

Mis. *Quanti danni cagiona vn pensier folle,*
Se la ragion co'l suo saper no'l frena.

Sold. *Caro Signor, senti'l tuo fido seruo,*
Che senza ritrouarti, hor ti ritroua:
Già che veggo Longin, ma sì diuerso
Da quel, ch'ei fù, che'l riconosco à pena.

Lon. *O mio dolce Giesù. perche mi lasci*
L'alma, s'à l'alma hai già rubbato il core?

Sol. *Pian pian ritorna a' suoi smarriti sensi.*

Mis. *Costui finge l'estatico, & è scemo,*
Che già di pazzo hà i contrasegni, e'l mãto.

Lon. *Felice doccia, amorosette piaghe;*
Ferite feritrici, ah quanto hauete
In voi dolcezza, ò mio assetato core,
Beui hor, ch'al mar sei del suo sãgue ĩmerso,
Sold. *Destati, Signor mio.* Lon. *caro consorte*
De la mia Fè, perche non entri al fianco
Del commune Signor? perche non gusti
Quell'ambrosia del Ciel, ch'entro vi stilla.
Sold. *Farò, quanto tu vuoi, ma pria conuienti*
Costui torti d'appresso, che con nuoui
Disegni hor vien à perturbarti'l core.
Mis. *Non è pena la vita à vn Capitano*
Gittar via l'armi, e con pazzesco ardire
Far del Romito, & ingannar le genti,
Lon. *Tutto sia vero à tua richiesta, e s'altro*
Non vuoi da me, già puoi tornarti in pace.
Mis. *Dou'è l'elmo, e la spada, e gli altri arnesi,*
Per ricourarsi? Long. *O quanto meglio fora*
Pensar, Misandro, a ricourar te stesso,
Mis. *Io so'l perduto? hor ricerchiamci al capo.*
A chi prima di noi troua il suo senno.
Lon. *Ciascun ritenghi'l suo, ma tù, che vuoi,*
Mis. *Sei tu Centurion?* Lon *Parti, che questi*
Sian fregi da guerrier? lascimi il Mondo,
C'hor nulla più del mondo in me riserbo.
Se vuoi l'armi, sien tue; se vuoi gli vffici
Ch'io mi tenea, lascia i tuoi patrij riti,
Ch'à la perfidia Hebrea non crede Augusto.
Mis. *Delicato consiglio. Hor Pontio vuole,*
Ch'al Pretorio ne vegni; e teco meni
I tuoi soldati, à custodir la Tomba,
Ou'han da porsi di costui le membra,
Degno di mille morti anzi che nato.
Lon. *O stigie voci, od infernal bestemmie.*

O Ciel, che sai, chi sia costui, che pende
Lacerato, & esangue, à che non pioui
Fuoco sopra quest'empio? e verrà presto;
Misandro, sopra te l'ira del Cielo;
Perche tropp'oltre il tuo furor trapassa.

Mis. *Vuoi venir meco ad osseruar l'Impero*
Del Presidente, e lasciam star gli auguri,
Ch'altra ventura à la tua fronte io scorgo?

Lon. *Io venir teco, io ripigliar quell'armi,*
C'ho già lasciate, io ritornar nel vischio?
Parti da me, fuggi da me, Misandro,
Incentiuo di mal, lingua d'abisso.
Il mio Preside è Christo, i miei palaggi
Son le spelonche, i miei diporti i pianti
Herbe, e ghiãde il mio cibo, acqua il mio bere
Letto la terra, e badiglione il Cielo
Tedio il piacere, empio nemico il mondo.
Hor poiche i miei pensier di parte in parte
T'ho discouerti puoi tornarten solo,
Se solo è quel, c'ha tante furie al petto.

Mis. *Pouero Capitan, Lon miser Rabbino*

Mis. *Già ti sei scritto al libro da la Morte.*

Lon. *Questa morte bram'io più che la vita.*

Mis. *Me'n vado ad iscourir le tue pazzie.*

Lon. *Vattene homai, che'l tuo parlar più temo,*
Che mille morti e pur, ch'io non ti veggia,
Fãmi'l peggio, che puoi M. tu ancor qui resti
Ingannato soldato? S. Io vuò morire
Co'l mio Signore. Mis. Et io vuò viuer meco.

Lon *Dura ceruice, & ostinato petto*
Mostra costui, ma pur ne prendo essempio,
Che s'ei sì fermo è ad oppugnar il vero;
Che far debb'io, che'l mio Signor difendo,
Ch'è d'ogni verità fo rma, & idea?

Felice

Sol. *Felice l'huom, ch'anco dal mal può trarre*
Cagion di bene, e l'empio, ch'à suo danno
Riuolge il tutto, anco col ben peggiora
Ma che farem, già che costui ben tosto
Hà da mouer per noi fiera tempesta?

Lon. *Quanto più haurem cōtrarij i venti, e l'onde*
Tanto più andrem felicemente al Cielo.

Sold. *Tù mia guida sarai, và, doue vuoi:*
Ch'io ti verrò sempre fedel dappresso.

Lon. *Veggio venir da la più folta selua*
Mesto drappel couerto in veste nera.
Fermianci alquanto quì, forse l'afflitta
Madre sarà, ch'à riuedere il figlio
Vien con altri di sangue, e amor congiunti.

Sold. *Facciasi, quanto vuoi, già che conuiene*
Restarci ad honorar le pompe illustri
Del funeral, che Nicodemo appresta.

ATTO QVINTO

SCENA TERZA.

Maria, Gioseppe, Giouanni, Maddalena, Maria Cleofe, Longino, e Soldato.

Se in questa, & in altre scene par che non si osserui il decoro, facendosi fauellare vna Madre addolorata con troppa acutezza, e con molte parole, consideri il lettore, che costei, che parla è madre di Dio che tanto sapea, e nel dolore non si vide mai offuscato l'intelletto, come auuiene a l'altre dōne.

IL dolce vostro fauellar mi porge
Alcun piacer, ma poi sì ratto fugge,
Che'l venire, e'l partire è vn punto stesso.

Anzi l'alma pentita
D'hauer q̃l dolce entro'l suo amaro accolto,
Tutta si turba, e dal più basso centro
Destando i mal sopiti miei sospiri,
Più fiera intorno al cor tempesta auuolge,
E quel picciol contento
Si fà cagion di più crudel tormento.
Così souente auuien, se fabro industre
Sopra i carboni accesi ò sparge, ò instilla
Goccie di poco humor; ch'al primo incontro
Par, che smorzin le fiamme, ma repente
Rinuigorito al suo contrario il fuoco,
Tanta forza riprende,
Ch'oue estinto parea, maggior s'accende.

Gios. *Tù sei certa, Signora,*
Che da l'occaso hà d'apparir l'aurora:
Onde conuien, che la vicina speme
Del desiato bene
Non sol rechi conforto al tuo dolore,
Ma lasci eterno oblio
Del mal c'hà posto in tanto spasmo il core.
Così talhor, che scopre
Combatutto nochier vicino il porto,
Ancor che fosse smorto,
Di viuace color tutto si copre,
E nasce in lui tal gioia,
Che nulla sà de la passata noia.

Ma. *Sì tenace è il raccordo*
De le mie pene acerbe,
Che l'affannato petto
Senso non può capir d'alcun diletto.
,, *Così vaso tal volta*
,, *Ripien di grossi, e mal composti humori,*
,, *S'altro liquor v'infondi,*

No'l-

No'l vuol, no'l cape, e lo rouescia fuori.

Gio. *La memoria del mal, quand'è già volta*
In calma la tempesta, ombra è di bene
Così creder tu dei, Madre, e Signora,
Anzi'l sai più che certo,
Che'l tuo Figlio trionfa, e'l mal passato
Non più rāmenta, e se'l rammenta, accresce
Con quella rimembranza i suoi piaceri,
Redento è il Mondo, & apriraſſi'l Cielo
Ben tosto, e vinto è il Prencipe d'Abisso,
E tù pur piangi, e tanto ben non curi,
Vediam souente noi madre, ch'è giunta
Presso al morir nel tormentoso parto,
Ma, se del nato figlio
Sente le prime voci, e i primi pianti,
Tant'accoglie diletto intorno al core,
Che par, che nullā senta il suo dolore.
Nè mi puoi dir, che non è uguale il fatto;
Ch'à colei nasce, & a te morto è il figlio,
Ch'anch'ei nascerà tosto
Dal suo stesso occidente,
E la certa speranza è vn ben presente.

Mar. *Tutt'è uer, ma'l pensier, che costò tanto*
La salute del Mondo al Rè del Cielo,
Con sì potente doglia l'alma opprime,
Che d'altro ben non cura,
E tra'l dolce, e'l suo amar serba, e ritiene,
,, *Così fuoco in bitume, e zolfo acceso,*
,, *O in altro tal, che'l suo vigor non perda*
,, *Frà qualitadi opposte*
,, *Non solo arde di fuori,*
,, *Ma sfauilla entro l'acque, e al maggior fōdo*
,, *Del mar mantiene i suoi tenaci ardori.*

Mad. *Tentare anch'io vorrei di consolarti,*

Madre di Dio, ma'l gran dolor me'l vieta.
Pur forse in esplicarlo
Darò conforto à la tua doglia alquanto.
,, *Come talhor nel corpo human si vede,*
,, *Se languiscon due membri à vn tēpo stesso,*
,, *Che'l più intenso dolor si sente; e'l meno*
,, *Quasi insensibil resta. e auuien, che'l male*
,, *E vn picciol ben, paragonato al peggio.*
,, *Ond'al martir più graue.*
Suol prouede Natura;
E'del mal, che men nuoce, hà minor cura.
Tu, se ben come madre il caro figlio
Vie più d'ogn'altro piangi, io pur pretendo
Per più graue cagion venirti appresso.
E col mio lagrimar vincerti al fine;
Ch'i tuoi dolori han da cessar ben tosto
Ma che morto io lo vegga, ò ch'ei risorto
Apparga a gli occhi miei, cōuien ch'io pianga
Inconsolabilmente i suoi martiri;
Perche vedrò ne le sue piaghe impresso
Sempre le colpe mie, sempre gli errori,
E forza fia, che mal mio grado affermi,
Che, s'ei per me saluar tanto sofferse,
Ne la pugna infelice
Ei fù l'amante, & io la feritrice.

Mar. *Anch'io nel sangue suo redenta fui*
Anzi'l cadere, e'l natural difetto,
De'primi Padri anch'io ne'lombi appresi,
Ma, quando l'alma al corpo suo s'vnio
Non s'imbrattò, che la preuenne in tanto
La gratia di là sù, ch'al mal s'oppose,
E fù sì illustre, e sì pregiato il dono,
Ch'ogni altro don del Ciel di lungo auanza.
Però, se quel più deue,

Che

Che maggior don riceue;
Trouarò sempre in quel bel petto impresso
Trà la piaga essattrice.
Ch'ei fù più amante, & io più debitrice.

Ma. *Se s'è veduta madre al gran martiro*

Cleo. *Di sette figli hauer sì forte il petto.*
Che pria quasi del ferro ella gli vccise
Con l'animosa lingua, con che arditi
Ei gli rendè, c'hebber la morte a giuoco:
E sette volte martire, ella al fine
Ottaua cadde nel lor sangue auuolta,
Sol perche diede a Dio ciò ch'ella perse,
Perche tù, Suora, il tuo dolor non freni,
C'hai ridonato al Ciel quel che n'hauesti?
E colei non speraua, e tù sì speri
Il ritorno del Figlio, che certezza
E' la tua speme, e fai, ch'anch'io me'l creda.
,, *Breue sogno è la morte a chi risorge,*
,, *E l'esser morto è vn più goder la vita,*
,, *Che doppo'l gusto amaro è assai più dolce,*
,, *Come si vede a l'apparir del giorno*
,, *Più vaga del Meriggio anco l'Aurora,*
,, *Che le passate tenebre più bella*
,, *Mostran la luce, e più ridente il Cielo.*
Onde gli augelli amorosetti, e gai
Con più soaui accenti
Cantan del Sole i rinascenti rai.

Mar. *Se le vite de gli huomini, che furo,*
O saran mai nel trapassar de gli anni,
Con la vita del mio celeste pegno
Rincontrarem parran picciole stille
A fronte del vastissimo Oceano:
Vedi, se solo il sangue
De' sette Macabei può starle a paro,

,, *E'l morir l'huom per Dio guadagno è eterno*
,, *Ma Dio per l'huom, quest'è nel cor di Dio*
,, *Infinita pietà, nel cor dè l'huomo*
,, *Oblige eterno, è nel materno petto*
,, *Immutabil cagion d'eterna doglia.*
Risorgerà, trionfarà: ma dammi
Ch'ei non sia morto, & io vivrò contenta,
Dio battuto, e schernito, è appeso à vn legno
Frà due ladroni, & io, che men'acqueti,
No'l debbo fare, anzi le sue grandezze,
C'hò da veder, m'accresceran la doglia,
S'ei per legge d'amor non me'l contende,
Pensar potrò co'miei materni affetti,
Dunque il mio caro figlio, (stre
C'hor à destra è del Padre, e'l Ciel più illu
Rende di sue bellezze, e co'l suo cenno
Gouerna il Mondo, e fà tremar gli abissi,
Tempo fù che beuè tosco mortale?
Tempo fù, che morio, qual ladro in Croce,
Tempo fù, ch'vn sepolcro a pena ottenne,
Ond'auerrà, ch'amareggiato resti
Trà l'eterne dolcezze anco il mio core.
,, *Come, chi'l Sol vagheggia*
,, *Vscito fuor da portentose eclissi,*
,, *Sentir può doglia, e affanno,*
,, *Che sì viui splendori*
,, *Vide soggetti à tanto indegni horrori.*

Lon. *Dicitrice inuincibile, ch'à tutti*
Sottilmente risponde, e mostra aperta
Del mesto cor la non curabil piaga,
Vorrei scoprirmi à lei, perche pietade,
Trouassi entro'l suo petto, oue risiede
Anco trà que'gran pianti,
Quanto è di ben ne la celeste sede.

Se'l

Sold. *Se'l Figlio nel morir con tanto affetto*
Pregò per noi, ben creder puoi, ch'ell'habbia
Da confermar ciò che'l suo figlio espresse.

Gio. *Chi sia costui, che da Romito porta*
Le vesti, e verso noi prende il sentiero?

Ma. *Vn che'l voglio, e no'l volsi, vn'huom, ch'è ami (co,*
E fù mortal nemico, vccise, hor piange,
Fù peccatore, hor penitente, attendi,
Ch'ei per se stesso hà da scourirsi hor hora.

Lon. *Io son, Madre di Dio, quel empio mostro,*
Che m'armai contro'l Ciel; che dal tuo seno
L'amato pegno à cruda morte offersi,
E i suoi dolori, e i suoi martiri acerbi,
E i tuoi pianti mirai con gli occhi asciutti,
Ma non seppi giamai ciò che facessi,
Pontio mi spinse, e mi fù guida, e scorta
L'ignoranza del fatto, ch'io credea
Offrir vittime à Dio, quando Dio stesso
Con le mie man, con la mia lingua vccisi.
Son pur quì, Madre, al tuo voler sì pronto,
Che puoi ben comandar, ch'io viua, ò muora.
Dogliomi sì, che la mia uita offrirti
E'vil compenso, e lauar co'l mio sangue
Macchia sì rea non si può già, pietade
Habbi dunque di me, che'l figlio stesso
Chiese al Padre perdon per chi l'offese.

Ma. *Leuati sù figliuol, tant'hor ti basta,*
Che l'impiagato mio rimedia al resto.
Io ti perdono sì, ch'entro'l mio petto
Caramente t'accolgo, che del figlio
Lo sparso sangue, e de la Madre il pianto
Vendetta nò, ma sol chiedon per voi,
Fauor, gratia, mercè, vita, e salute.
E meritasti assai più che non pensi,

Quando con viua, e ardita fè su'l monte
Confessasti per Dio quel, che vedesti
Miseramente frà due ladri estinto.

Lon. *Vedi vendetta, che'l tuo Figlio prende*
Del suo nemico, io già lui tolsi al Mondo,
Egli al Mondo me hà tolto, io le sue veste
Frà li soldati miei diuisi a sorte,
Egli l'arme m'inuola, e a chi le chiede
L'offre per premio, e me di queste spoglie
Ruuide copre, io lo sospinsi a morte
Et la sentenza inappellabil scritta
Ha de la morte mia per quel ch'un morto
Rediuiuo m'hà detto, & io contento
Più che mai fossi, al mio morir m'accingo.

Ma. *Gratie rare del Ciel son queste, figlio.*

Lon. *E perche gratie, a chi tanto l'offese.*

Ma. ,, *Che vince Dio co'l perdonare, e resta*
,, *Quasi vinto da noi, quand'ei castiga.*

Lon. *Come farò, già che'l Pretorio è accorto*
De la mia nuoua fè? Mar. Statti in disparte
Fin che ritorni il mio perduto bene,
Ch'ei sarà tuo Maestro, egli armeratti,
D'elmo più sodo, e di più fino vsbergo
Contro'l Mondo, e la Morte,
E in vece del Pretorio, che lasciasti,
Haurai nel Cielo il tuo felice albergo,
Con tua più lieta e non mutabil sorte.

Lon. *Mà quì presso staromm, perch'altroue*
Pace non trouo, e con furtiui accessi
Contemplarò del mio bel Sol l'eclissi,
Ch'occhi non hò per vagheggiarui i lumi.

Mar. *O che vada, ò che torni, il Signor teco*
Sempre sia, figlio, e ti conduchi al porto
Dal tempestoso mar, doue hoggi entrasti:

Che

,, *Che, chi Dio serue, ogn'hora*
,, *Troua intoppi, perigli, vrti, e contrasti.*

Sold. *Non isdegnar d'vn pouerello fante,*
Signora, i freddi, e mal cõposti preghi (cinsi
Troppo graue è'l mio error, ch'io pria m'ac-
Contro'l Signor del Ciel, contro'l tuo figlio,
Tutta note vegliai, perche'l mio sonno
Non desse al suo martir picciol riposo.
Ma, poiche forse la seguente aurora,
Mentre io spingeua i manigoldi e i birri
A raddoppiar con maggior nerbo i colpi
De le sferze crudeli, ei, che versaua
Sangue da mille piaghe, egro, e languente
Sotto le scosse di quei cesti horrendi
Segno non diè del suo dolor, ma volse
Ver mè lo sguardo sì pietoso, e humile,
Che m'impresse nel core
Trà lo mio sdegno ardente
Con inuisibil man piaga d'amore.
Allhor ritrassi la sbirraglia infame
Da l'opra indegna, e à gli altri suoi martirì
Sol restai spettator mesto, e dolente.
Hor ch'egli è morto, in me più che mai viue;
Che'l riuerisco, e adoro; e à te richiedo
Perdon, de l'error mio,
Se degno è di perdono,
Chi'l sangue hà sparso del Figliuol di Dio.

Mar. *Viui figlio, che vita egli ti diede*
Con la sua morte: et io confermo il dono,
Se pur rimango del mio figlio herede.

Sold. *O degna Madre di sì nobil parto.*

Lon. *Andiam, fratello, à sospirar trà noi*
L'error commun con alternati homei.
Ti lascio teco, Madre, che non posso

Meglio sorte augurarti. M. E vengan teco
Figlio, i tuoi santi, e ben composti affetti.

ATTO QVINTO
SCENA QVARTA.

Giouanni, Maria, Maria Cleose, Maddalena, e Gioseppe.

M*Adre, siam giunti al luogo, ou'è mistieri*
C'habbi fortezza al cor; costãza a gli occhi,
Che mirin quei con le pupille asciutte
L'oggetto, ond'ogni amaro al cor distilla,
Che soffra il cor con la patientia inuitta
L'inuincibil cagion de' suoi dolori.

Mar. *Dunque, figlio potei di quà partirmi,*
E lasciarti frà ladri estinto, e morto?
E dirò, chè fui madre? ahi che preuide
Il tuo saper l'intepidito affetto
Del cor materno allhor, che mi lasciasti
In poter del nepote, e'l dolce nome
Mi togliesti di Madre; ch'era indegna
Di tanto pregio, e già'l mostrai con l'opre.
Come dirò più mai, che la mia vita
Dal viuer tuo dipenda; se'l mio corpo
Presso al tuo corpo essanimato, è viuo?
Chi crederà più mai veri i miei pianti,
Se mentre à vista altrui pianser quest'occhi,
Si mostrò sì disamorato il core,
Scusimi, figlio, ch'isuenita io caddi,
Morta al senso vital, viua al dolore,
Nè vidi, onde partì, nè doue giunsi,
Chi altri mi trasser con pietà crudele

Da

Da questo tronco, ou'il mio cor lasciai.
E se veniua alcun Rabbino in tanto
Ad ismembrarti, e a farti onta, e dispetto,
Chi vietato l'hauria? chi le difese
Haurebbe tolto dal tuo corpo essangue,
S'anco la Madre era fuggita altroue?
Ma che difesa, e sù gli occhi miei
Altri fù ardito a spalancarti il petto,
Et hor, che torno, à che ritorno? appeso
Pur resti a vn legno, & io me'l vedo, e soffro
Ahi sventurata Madre, ch'al tuo Figlio
Giouar non puoi, siati da lungi, ò appresso.
Anzi, mentre fui teco al tuo morire,
Con le lagrime mie t'accrebbi'l duolo,
E così sempre al danno tuo m'appresi,
Che uicina, e lontana
O nulla valsi, ò troppo ahime t'offesi.

Mad. *Non sò doue mirar prima mi debba*
Con gli occhi afflitti, ò al morto Figlio, o a lei
Di là ferito il corpo, e di quà scorgo
Piagato il cor, di là cadere il sangue,
Di quà scorrer di lagrime due fiumi,
Di quà sospiro il morto, e di quà piango
La tramortita, assai peggior che morta.
Alma, s'hai due pupille,
E puoi mirare insiem la Madre, e'l Figlio;
Non volger mai da l'vno, e l'altro obietto
I tuoi pensieri, e i tuoi desiri ardenti:
Ma se di là nè ristagnar puo'l sangue,
Nè di quà ritenersi i pianti amari,
Alma che fai? perche non parti hor hora
A seguir del tuo Dio la traccia, e l'orme.
E resti in mezo frà la Madre, e'l Figlio
In segno del mio amore,

Senza te'l corpo, e senza vita il core,

Mar. Fù error toglier di quà, dou'era il figlio,

Cl. L'afflitta Madre, ancor ch'egra, e lãguente;
E sciocca, e fredda io fui; perche co'l sangue
Potea del figlio ritenerla in vita; (do:
„ C'hoggi in quel sangue è rauuiuito il Mon-
E s'acqua bisognò, potea per gli occhi
De le lagrime mie trar tanto humore,
Che la rendesse al suo vigor primiero,
Ma nè l sangue adoprai, nè l'acqua diedi;
Perche non vi pensai, perche non piansi.
Quanto ti costa il tormentato figlio,
„ O Suora, e com'è ver, che'l Ciel turbato
„ Colà folgora più, doue più splende,
„ Che dal fuoco d'amor nascono i tuoni,
Ma tù non dei per tanto
Darti in preda al dolor, mentre sei certa,
„ Ch'al morto dar non puoi vita co'l pianto.

Ma. Co'l pianto nò; ma tornerallo in vita
Il suo diuin, ch'al morto corpo è vnito;
E con l'Alma trionfa entro gli Abissi.
Ma questo è giorno di querele, e pianti,
Quello di gioie, e d'allegrezze, ond'io
Nauigar debbo, oue comanda il vento.

Gio. Vn sol pensier può consolarti, Madre,
O raddolcire in parte i tuoi dolori;
Che'l tuo Figlio morio; che così volle
L'eterno Padre, e'l sospirar cotanto
Par che dimostri vn contrastar co'l Cielo.

Ma. Anch'io volsi al mio figlio e Croce, e morte.
Ma perche questo hà da scemarmi'l duolo?

Gio. „ Perche recar non dè pena, e tormento
„ Quel, che giusto voler conferma, e loda.

Ma. E quante volte auuien che il mar turbato

Getta il mercante le sue merci, e al porto
Pouero giunge? e questo il fece, e'l volse,
Per saluar la sua vita in mezo à l'onde,
Piange per questo men le sue sventure?
Anzi duolsi vie più mentre ripensa,
Che quella man, con ch'ei serbar douea
L'acquistate ricchezze, al mar le spinse.

Gios. *M'auuedo ben, che consolarti, in vano*
Tentato habbiam più volte; che'l tuo senno
A ciò, che dir vogliam, ratto s'oppone;
E vince sì, che quel, ch'à tuo conforto
Trouato hauer credeam più'l duol t'accresce
Ma pur torniamo a ritentar l'istesso;
Perche tra'l nostro fauellar, tra tante
Accorte tue risposte il mesto core
Respiri alquanto, ò si diuerta almeno
Il materno pensier dal suo dolore.

Ma. *Ahi che nel vostro dir non trouan pace*
Le mie querele, e s'vn momento il core
Suolgo dal suo pensier tenace, e forte;
Con impetto maggior tosto vi torna,
E più che pria vi s'auuiluppa, e interna.
„ *Com'il ferretto ou'habbia Indica pietra*
„ *L'occulta sua virtù co'l tatto impressa,*
„ *Sempre rimira il polo; e, se si torce*
„ *Per esterna violenza in altra parte,*
„ *Non sà fermarsi, e tanto gira attorno,*
„ *Mentre ritroua il punto, onde fù mosse.*
„ *Ma ohimè che pace ne l'immobil segno*
„ *Troua la calamità, ma'l mio core*
„ *Nè viuer può, nè riposarsi vn punto*
„ *Lungi da la mia fida Tramontana;*
„ *Nè se vi volgo i lagrimosi lumi,*
„ *Trouo calma, ò riposo, anzi raccoglie.*

Al

,, *Al mio aggitato legno*
,, *Da le più amiche stelle*
,, *Maggior tempeste ogn'hor, maggior procelle.*

Mad. *Veggio venir da la Città crudele*
Numeroso drappel. chi fian costoro,
,, *Mio diuoto Gioseppe, ahime, ch'vn core*
,, *Disperato non pensa altro, che danno.*

Ma. *E vengon verso noi? non ben discerno,*
Che gli occhi miei son ecclissati al pianto.

Gios. *Non vi turbate, che pietosi amici*
Vengon ad ischiedar quel santo corpo.
Io vado ad incontrargli, e voi frà tanto
Attendetemi qui. Mar. và figlio, ch'io
Nè la lingua, nè'l piè più mouer posso.
Quì tacendo starò, lasciando a gli occhi
Spiegar con pianti amatti i miei dolori.
Nessun dunque di noi l'vn l'altro appelli,
Ma con l'interne voci
De' suoi mesti pensier seco fauelli.

ATTO QVINTO
SCENA QVINTA.

Nicodemo, Soldato creduto Longino, e Gioseppe,

H *Or, poi c'habbiam da molte parti accolto*
Ciò che bisogna a i lagrimosi offici,
E tanaglie, e martelli, e scale, e vnguenti,
E torci, e fasce, e sindoni, e sudari,
E l'odorato bagno, oue lauarsi
Hà d'indegne sozzure il santo corpo.

Potrem pian piano dar principio a l'opra.

Sold. *Non è costui, che uien, Gioseppe?* N. *Ei viene*
Nostro compagno al funeral di Christo.

Gios. *Lieto ti veggio, o di costumi, e affetti*
Conforme a' miei desiri, e amato, e amante.
Ma doue vien costui, che par, che sia
Latin quanto al vestir, Greco a le chiome.

Nic. *Tu'l Conosci Gioseppe, e ti conosce,*
E t'additò pria, che giungesse a noi.
Fù soldato di Cesare, hor di Christo,
E parte ancor ne la funebre pompa
Hauer brama trà noi, se tu'l concedi.

Gios. *Vorrei, che'l Cielo, e'l Mondo vnito fosse*
A celebrar con degna pompa, e illustre
Le meste essequie del Figliuol di Dio.
Questi chi sia, non sò, ma ben conosco
Vn'altro tale a le fattezze, e al volto,
Ma cieco è quel d'vn'occhio, e costui vede
Con ambeduo sì che non è l'istesso.

Sold. *Orbo nel corpo fui d'vn'occhio, e cieco*
Ne l'alma in tutto, hor cō quest'occhi'l giorno.
Veggo, e con l'alma vna più vaga aurora.
Io fui che questo ferro al petto ascosi
Del mio Signore, et ei co'l proprio sangue
(Vedi vendetta) vn doppio dì m'aperse.

Gios. *O marauiglie, anco il Gentil s'inuita*
Nel grembo de la Chiesa, anco al thesoro
Del Ciel le genti peregrine han parte.

Nic. *Ei fu mandato a noi, perche d'Abramo*
Per lungo ordin de' Reggi'l sangue ei trasse,
Ma l'empie voglie, e l'indiscreto zelo
Del popol nostro hà trasferite altroue
Le ricchezze, che a noi promise il Cielo.

Sold. *S'egli è Dio, non fia mai, che di persone.*

Ac-

„ Accettator si mostri, ei nacque a tutti:
„ A tutti è morto, e come Sole eterno
„ Doppo i notturni horrori
„ Diffonderà per tutto i suoi splendori.

Nic. Quando'l Rè di Babel superbo intese,
Che bruciaua i Caldei la fiamma vltrice,
Ch'eran d'attorno a dar materia al fuoco,
E à' tre fanciulli Hebrei, ch'eran di dentro,
Aura fresca parea l'intenso ardore,
Corse à vedere istupidito il fatto,
E quando il quarto entro l'incendio e' scorse.
Con maggior merauiglia, & onde disse,
Entrò costui, non condennato, al fuoco,
Ch'al sacro volto, & al sembiante augusto
Par, che somiglia il gran Figliuol di Dio?
Che parli, empio tiranno? e doue, e quando
Dio tu vedesti, ò'l Figlio, che'l rincontri
Con volto d'huom non conosciuto altroue?
Ma veggo hor ben, che miglior spirto al petto
Ti fauellò, ch'esser douea co'l tempo
Del vero Dio conoscitor l'Egitto,
E con l'Egitto ancor le genti strane.
Ecco già empiuta la figura, e in tutto
Suanita l'ombra à l'apparir del Sole.

Gios. Ombreggiato mi par questo nel vello
Del forte Gedeon trà sensi oscuri,
Che la notte primiera à l'aia asciutta
Tutto bagnossi in rugiadose brine,
Ma l'altra, che seguì, aride apparue
E l'aia aspersa di fecondi humori,
La notte, che passò fino a Giouanni,
Di rugiada celeste il popol nostro,
Era fecondo, e isterilito, e secco
L'Idolatra gentil, ma poi mutossi

La

La variabil ſorte, e già vediamo
Correr le genti à la naſcente Chieſa;
E noi reſtiam co'l non ſoffribil peſo
De' noſtri riti a guerreggiar co'l Cielo,
Secchi d'ogni fauor, che'l Ciel comparte.

Nic. *Senti vn'altro penſier, c'hor mi ſouuiene.*
Iſàc cieco morì, cieco Giacobbe,
E fù Tobia priuato anco del lume,
E vn dì, diſſe il Signor fuora de' denti
Contro i Rabbin, che ciechi erano, e a ciechi
Scorte infelici, & hoggi ecco ſi vede,
Quanto ſiam ciechi, che coſtui ricoura
Il lume, e i noſtri Hebrei reſtanſi al buio.
Sì che de la tua ſorte
Godi, gentil Guerriero,
Che frà tanti ingannati
Tù ſol con pochi hai conoſciuto il vero.

Sold. *Gratie ti rendo, ò mio Signor s'accetti,*
La chi'l petto t'aperſe, oſſequio, e lode,
Ch'al ceppo non attendi, onde naſceſti,
Ma al cor diuoto: e non è figlio il figlio,
Non è ſeme d'Abram, chi da lui naſce
Con coſtumi contrari,
Ma chi che ſia, che la tua fede impari.

Gioſ. *E' tempo homai, che le parole à i fatti*
Cedan, fratelli, e ci oppreſſiamo al monte,
Che la Madre n'attende
Al morto Figlio à canto,
Morta al piacer, viua al dolore, e al pianto.

Nic. *Andiam, che'l gran ſoggetto,*
Oue diſcorſo habbiam, sì ci ritenne,
Che con qualche difetto
Più ci ha fatto induggiar, che non conuenne.

AT-

ATTO QVINTO
SCENA SESTA.

Nicodemo, Maria, Gioseppe, Soldato, Giouanni, Maddalena, e Maria Cleofe.

DEsolata Signora, al morto Figlio
Siam venuti per far gli estremi honori,
E dargli quella conueneuol Tomba,
Che noi possiam: già che quel corpo è degno
D'altro sepolcro, che di pietre, e marmi

Mar. *Veri amici voi siete, che dou'altri*
O l'han negato, ò l'han tradito, ò almeno
Lasciatol solo in mille obbrobrij auuolto;
Voi lo seguiste al monte, e al pianto mio
Amaramente, e al suo dolor piangeste,
E morto hor l'honorate, e'l vostro auello,
Senza ch'altri ve'l chieda, à lui donaste.
Di tanta carità, d'amor sì raro
Spettator rest'il Cielo, e lodatrice
L'Eternitade, e premio il Figlio stesso,
Che per paga d'amore
Dar à voi non potrei cosa maggiore,

Gios. *Apparecchiate voi le scale in tanto,*
Ch'io già m'accingo a funeral i vffici.

Sold. *Madre di Dio (che non trouo più degno*
Nome da darti) io son se mi conosci,
Quello spietato, e abomineuol mostro,
Che fei del tuo figliuol sì crudo scempio:
Io viuo il tormentai, morto l'offesi
Con questo ferro allhor, che'l dritto fianco
Crudelmente gli apersi,

E te dolente nel suo sangue immersi.
In vece di castigo, ei doppio lume
Al corpo, e à l'alma in vn momento infuse.
Ma nel partir, nè pur congedo io tolsi
Da te, nè del mio error perdon ti chiesi,
Perche'l tuo cor da tanto duol fù oppresso.
Che tolse à' sensi esterni, e spirto, e moto.
Hor te'l domando, e intercessor v'appello
Questo diuoto stuolo, anzi te stessa,
Che sei tutta pietade, e s'altro cerchi
Per la mortal ferita,
Ch'io nel tuo core, e nel suo petto impressi,
Sangue per sangue dò, vita per vita.
Se tanto il figlio t'accarezza, io debbo
Madre, cacciarti, è ver, che m'offendesti
Ma non t'odiai per questo, ò al Ciel vendetta
Chiesi contro'l tuo capo, hò core anch'io
Da perdonar, com'il mio figlio hà fatto,
E non sò dir, se più dolor mi diede
O la mia piaga, o la tua colpa horrenda,
Che per te più pregai, che per me piansi.
O degna Madre di sì nobil pegno.
Non ardirò toccar quel santo corpo,
Ode l'esser diuin si chiude, e asconde,
Se no'l concedi tù, Madre, e Signora,
Che sol di tanto ben fosti, e sei degna.
Credi Gioseppe, ch'io tremante, e humile
Anch'il toccai, quand'al mio sen lo strinsi,
Bel pargolletto, e al vezzeggiar di lui
Pauida rispondea con baci alterni.
Ma che temere hora, che'l santo corpo
Fatt'è bersaglio di sanguigne mani,
Non sarà dunque ardir, ma gran pietade
Toccarlo hor, che si schioda, e frà le braccia

De-

Deporlo al fin de la dolente madre.

Gios. *Quest'è Signor, la man, ch'e'l Ciel distese*
Come vello argentato, e gli elementi
Tolse dal sen d'inestricabil Chao?
Chi la ferì? chi la forò, chi al tronco
Mortal la strinse in sì tenace nodo.
Dunque può picciol chiodo
Ritener quella man, che regge il Mondo.
Può picciol ferro aprire
La man di Dio con sì crudel martire?
Altri legami, altre catene han preso
L'amante, e non amato mio Sansone.
Amor fè le catene, amor t'auuinse,
Amor fu'l feritore,
Et à l'altre ferite il varco aperse;
Ch'egli la piaga sol t'impreße al core.
Ahi Sinagoga Hebrea fiera, e proterua,
Ahi traditora Dalida, che tanto
Mal compensasti il giouinetto amante,
Che'l desti in man de' suoi nemici à tempo,
Ch'egli al tuo seno ascoso
Semplicetto prendea dolce riposo.
Ma doue mi trasporta, ò eterno amante,
Il mio graue dolor, doue mi suolge?
Son qui per ischiodarti e piango, e gemo,
E l'opra langue, e la tua Madre intanto
L'indugio accusa hor sù, martel, ritogli
Il chiodo indegno ou'il martello il pose;
E l'vn de l'altro ferro il fallo amendi.
E ben schiodare, e pianger poßo à vn tẽpo,
Già che'l chiodo, che fuore
Vien da la mano, entra à ferirmi'l core.
Dunque à quel Dio, che ti creò, che diessi
Frà le minere tue peso, e vigore,

Ingrato

Ingrato ferro, queste gratie rendi,
Chiedo a la man del figlio, e al petto amãte
De la madre coltel fosti, e per lui
Rintuzzato, e per lei tagliente, e aguzzo,
A l'vno il corpo, a l'altra ancidi il core
O miracol d'amore,
Ch'vscito sei già da la man del Figlio,
E resti al petto de la Madre ascoso
Con vie più dure tempre,
Non di ferro coltel, ma di dolore.

Nico. *Simbolo di Giustitia è la sinistra*
Tua man, Signore, ond'io vorrei, ch'auinta
Restasse in questo inuariabil chiodo,
Perche tarda a punir gli humani eccessi
Fosse, e men forte a le vendette altrui:
Per questo, indugio, e da l'oprar m'arretro,
E col martello in man par, ch'altro pensi.
Ma che temer debb'io s'ella si scioglie,
S'inferma è sì, ch'ogni fiacchezza eccede;
Anzi, se non si scioglie, armata resta,
Che'l chiodo adoprerà per spada, o stocco,
E più pronta sarà sempre a l'offese.
Nè questo è da temer, che non hà il ferro
Punta da far ferita, e doue è aguzzo,
Stà ripiegato, e dentro'l legno ascoso,
Ma siasi pur, che d'ambe parti offenda
Questo ferro homicida esser può mai
Ch'vn'inchiodata man ferisca altrui?
E se ferisce pur, doglia in se stessa
Porta maggior, ch'a l'altrui piaghe imprime
Ch'ad ogni picciol moto,
Ad ogni lieue scossa,
Spasmi cagiona intro i suoi nerui, e l'ossa.

Non fuggir dunque Adam, perche la voce
Che tanto t'atterrì, ſuanita e in tutto,
E la man, che pauenti, ohime ferita
E sì, che feritrice eſſer non puote,
E s'hai roſſor d'eſſer mirato ignudo,
Vedi'l Giudice tuo, ch'ignudo ſtaſſi
Meglio è dunque per te, meglio è per noi
Che reſti ſciolto, e diſarmato il braccio:
Perche mano impiagata
O gioua, ò non offende,
Et aſſai fà, s'a la ſua cura attende.
Vien fuora dunque; o diſpietato chiodo,
Miſero nò ſe non in quanto è forza,
Che laſci i gran theſori,
Ch'in queſta man trouaſti,
Ma pur ſarai ne' ſecoli futuri
Sacro monil d'ineſtimabil prezzo,
Perch'al ſangue del Figlio
Dio tanto ti ſmaltò, ch'eterno haurai
Sopra'l tuo nero il bel color vermiglio.

Gio. *Hor voi, ſpirti deuoti*
Che ſcritti al Ciel vi ſete,
Prendete queſte faſce, oue s'appoggi
Del Signor noſtro eſſangue
Il petto aperto, e le cadenti braccia,
Fin ch'io m'accingo ad iſchiodargli i piedi.

Mad. *Dunque quel corpo, oue Dio ſteſſo alberga,*
Quel, che puotè ſu'l mar co' piedi aſciutti
Caminar, quando volſe, e quel che deue
Aſcender sì, che più ſalir non poſſa,
Hoggi và verſo'l centro, e chi la Terra
Senza baſe ſoſtien ſopra tre dita,
Nè l'amoroſo ecceſſo

Tanto

Tanto isuenì, che non sostien sè stesso.

Gio. *O santi piedi, che sei lustri e mezo.*
Per piagge, e monti, e solitarij horrori
Cercaste la smarrita pecorella
De la nostra Natura, che per frode
Del Dracone infernal, tosto che nacque,
Fuor de l'Ouile a doppia morte incorse,
Hor, che finito hauete
Il camin faticoso, ahi qual mercede
Vi si riserba, e qual riposo a tanti
Lunghi stenti succede, hebbe le spine
Il capo per guancial, la bocca il fiele
Per beueraggio, e a voi trapassa i nerui
Fiera mano, empio cor, ferro crudele,
Questo spuntato chiodo
Oue predotto fù? come purgossi
Dal mineral fecciosa, e chi tal forma
Gli diè, chi lo temprò? chi al fin serbollo
Ad vso sì crudele, empio, & infausto,
La terra il partorì, purgollo il foco,
Che la materia in miglior tempre accolse;
Et al foco diè l'aria, e forza, e vento,
L'acqua indurillo allhor, che da l'incude
Alquanto molle, e dal martel fù tolto,
Il Cielo, e'l Sol co' suoi viuaci ardori
Lo generò de la sua madre in grembo,
L'Angiol diè moto al Cielo, e destinollo
L'huomo ad vso mortal, che nè fù'l fabro,
E ad ogni cosa il gran Motor concorse.
Si che s'armò, Signor, con questo chiodo,
Per darti aspri tormenti,
Il Mondo tutto, e chi del Mondo hà cura,
Dio, l'Angel, l'huomo, i Cieli, e gli elementi.

Anch'io dunque trauēgo a la funebre
Tragedia, e la mia parte anch'io vi metto,
E posso del mio Dio le membra essangui
Non sol veder, ma tasteggiar le piaghe,
No'l soffre il cor, non lo sostien la vista,
Trema la man tù le mie veci apprendi,
Gentil Soldato, e lascia, ch'io frà tanto
I tormentati piedi
Laui, e rasciugi a vn tratto
Col vento de' sospir, col mar del pianto.

Sold *A me pur lascia il mesto vfficio, ch'io*
Auezzo son d'incrudelirmi al sangue,
Com' Elefante, ch'al color vermiglio
Aguzza l'ira, e i suoi furori accende.
Io fei al petto suo sì larga strada,
Ch'occhio, scorto d'amore
Passar può dentro, e vagheggiarui'l core.
Si che se'l ferro io vi sospinsi, e'l trassi
Da la piaga, che fei, senza pietade,
Non potrò fare hor la metà de l'opra,
E di là trar quel sanguinario chiodo,
Oue l'altrui cieco furor l'affisse,
Ferro crudel queste mie mani impiaga
Hor ne l'vscir, perche la colpa emendi,
Che ne l'entrar facesti, e se souente
Veduta hò calamita, che col ferro
Hora guereggia & hor fà tregua, e pace,
Che di quà'l caccia, e di quà al sen l'acco-
Per cōtraria virtù, che'l Ciel v'infuse, (glie
Venir puoi ferro ad impiagarmi il braccio
Pria, che co i colpi del martel t'offenda;
Ch'Indica pietra hò a l'vna, e a l'altra ma-
Che con mirabil arte, *(no,*

Qual

Qual arco teso in accordata cetra,
Hora sospinge il ferro, & hor l'arretra.

Nic. *Il bisso, che que' paggio hà inuolto al seno,*
Homai si spieghi, e vi si copra il corpo,
Perche non vegga la dolente Madre
Tanto d'appresso, e le ferite, e il sangue.

Maria. *Dunque ancor voi cõtro l'afflitta Madre*
Incrudelite, e mi strappate il core,
Stò qui penando, a fin, che morto il prenda
Entro'l mio sen, come pria viuo, il presi
Pargoletto fanciullo, e tocchi, e stringa
Le piaghe sue, che le mie piaghe han fatto;
E voi me'l contendete? e che bisogna
Coprir lo a gli occhi miei, se'l mesto core
Ne le mie fibre hà le sue piaghe impresse,
Forse auuerrà, ch'io d'insoffribil spasmo
Muora sopra di lui: nè può bramarsi
Più bel successo, e più felice sorte
Che morir, quãdo hassi Dio nel proprio seno.
O ch'ei ritorni a consolar la Madre,
Desto da miei sospir, desto dal pianto.
Fortunata Leonza,
Che i morti figli auuiui,
E se vaglion muggiti, & vrli, e strida,
Ahi che la Terra, e'l Cielo
Son pieni homai de le mie voci, e grida.
Però datemi voi l'amato figlio,
Che non conuien, ch'ei da la Croce passi
Morto a la tomba, e breue stanza almeno
Nõ habbia al grẽbo mio, ch'in mezo albergo
Frà la Croce, e'l sepolcro, perche viuo
Presso la Croce, e stò per gir con lui,
O forse pria di lui dentro l'auello,

Che restar senza lui non posso in vita.
Datemi il caro pegno,
Spirti deuoti, e del mio figlio amanti,
Che saran le mie braccia
Il funeral feretro,
Che portarlo entro la tomba, e poi
Dormirem giunti il mortal sonno entrambi,
Perche l'istessa sorte,
Habbia la Madre'l figlio in vita, e in morte.

Nico. *Se concediam quel che dimandi, è forza,*
Che la nostra pietà resti crudele,
Perche cerchi'l tuo danno, e a'tuoi dolori
Aggiunger tenti i parosismi estremi.
Madre veder, Madre toccar del figlio
Le ferite mortali, hauer nel seno
Morto, chi dal suo sen la vita tolse?
Chi'l vide mai, chi'l soffri mai, perdono
Chiedanti, Madre, se pur colpa stimi
Quel, ch'altrui parerà giusto, e douere.

Gios. *Copriamlo dunque in questi bianchi lini,*
Ch'anch'io soffrir non posso
Mirar quel volto impallidito, e nero,
E tante piaghe, che con tante bocche
Raccontano al mio core
L'inesplicabil suo mortal dolore.

Maria. *Deh, se pietade è in voi, s'al vostro petto*
Entran le voci mie, giunge il mio pianto,
Non mi negate il tormentato pegno,
O se pur me'l negate
Coprite me dentro i medesmi lini,
Nè paia questo à voi strano desio,
Ch'io viuo, & egli è morto,
Nè pon co'morti hauer consortio i viui:

Per-

Perche già siamo in vn confusi, e misti:
S'io viuo, egli in me viue, e s'egli è morto,
Morta in lui sono anch'io:
Star dunque in siem dobbiam in ogni loco;
Perche dolore, e amore
Con scambieuol baratto
Me suo sepolcro, e lui mia tomba ha fatto.

Maria. *E d'egual pregiudicio a la sua vita.*

Cleo. *Il negarlo, e'l donarlo; e però deue,*
S'ha da morire, almen morir contenta:
Che forse è alcun conforto
A sconsolata Madre
Abbracciarsi col figlio, ancor che morto.

Nico. *Cediam, Gioseppe, al fine*
A la Madre dolente
Che questo è'l minor danno;
E a certo, ineuitabile periglio
Ogni picciol vantaggio
Fà, che chi perde men, resta vincente.

Gios. *Facciasi ò questo, o quel, che sempre male*
Hà da seguirne, e se perdutto è il tutto,
Che si puo perder più, che più temersi,
Saluezza è al vinto il non sperar salute.

Gio. *E doue trouerai tanti sospiri,*
Vedoua sconsolata, oue tant'acque,
Ch'à pianger bastin le tue gran sueuture,
Il tuo martire è vn tempestoso Egeo,
,, *Ou'vn'onda di doglia*
,, *A l'altr'onda succede,*
,, *E vengon tutte à frangersi nel lido*
,, *Del tuo affannato core,*
,, *Ch'immobil scoglio è fatto al suo dolore;*
Ahi spettacolo horrendo. hor quì vorrei

Cleo. *Le tenebre d'Egitto, ò almen, che gli occhi*
Di quel che veggon fuore,
Non riportasser mai nouella al core.

ATTO QVINTO
SCENA SETTIMA.

Lamento di Maria Vergine.

O Cchi, *à voi tocca, à voi pupille, il resto*
De la tragedia mia tetra, e funebre,
Ch'à sì fiero spettacolo vien meno
La voce in tutto, e soprabonda il pianto,
Così dunque ritorni al sen materno,
Figlio? così ti veggio? e spiro, e sento,
Madre crudel? tù sei di vita priuo,
Figlio, al mio seno, & io ragiono, e viuo?
Io non t'amo, ben mio, che se t'amassi,
Quãto dourei, sommersi haurei quest'occhi
Trà lagrime di sangue, e questo petto,
Etna d'amor ne' suoi sospiri ardenti,
In vece d'aria essalarebbe il fuoco,
Figlio, non t'amo, e tu'l conosci: ò pure,
S'in me vestigio alcun d'amor si serba,
Perche ti veggio morto,
E nel mio gran dolore
Non mi si scoppia in mezo'l petto il core?
Anzi t'amo, ben mio, che tu m'infondi
Sopra le forze mie spirto, e vigore
Ma t'amo men, che debbo,
S'à le mie gratie, & al tuo merto attendo.
Perche dunque non moro
Ne l'insoffribil mio lungo martoro?

Ma

Ma veggo pur, ch'io son di vita priua:
Non si può dir, che viua
Vn mostro di dolore,
Vn centro di martiri,
Vn vento di sospiri:
Nè si può dir, che veda
Occhio, cui sempre intenebrito è il Sole:
Ne si può dir, che spiri
Corpo senz'alma; ò c'habbia senso, e moto
Bocca, ch'à sospirar sol apre il vareo,
E immobil stassi, ou'il sospir l'è tolto.
Nè, che lingua fauelli,
Che del suo cor non sà spiegar gli affetti:
Tal'io mi son, già mortalmente viua
Per miracol d'amore;
Perch'al partir de l'alma,
Restò de l'alma in vece
Il mio viuace, & immortal dolore:
Sì che l'egra mia uita
D'ogni dolcezza priua,
Solo al cordoglio, & al martoro è uiua.
Nè par, che resti nel mio petto intero
Da mille punte trapassato il core,
E se gli miei sospir non son di fuoco,
Quest'è, perche più l'alma entro n'auampi;
Nè de l'incendio mio dramma si perda.
Nè sangue uersan gli occhi, che'l mio sangue
Già diuenuto ardente,
Resta al suo proprio loco
Per dar più forza, e nudrimento al fuoco.
Orme sacrate, e sante,
Se'l mar placaste, e le tempeste, e i uenti,
Deh perche non placate

Il tempestoso mar del petto mio,
Ou'amore, e dolore
Frà mille Scille hanno affogato il core,
Nè perciò l'vn contrario l'altro estingue,
Che come nel tuo petto l'acqua,e'l sangue
Rinchiuso fù nè co'l color vermiglio
L'acqua s'imporporò, nè perdè il sangue
Dramma de' suoi rubin, così al mio core
Col gran fuoco d'amor stà del mio pianto
L'honor congiunto, anzi dal cor distilla,
E sgorga fuor per gli occhi vnito al foco.
Che però si cocenti
Son le lagrime mie, però dal petto
Vengon fuora i sospir cotanto ardenti
O bella man, ch'ancor gelata accendi
Nel mio brucciato cor nouelli ardori,
Com'è,ch'immota stai? dunque ponesti
A l'opre tue diuine
Così lugubre, e miserabil fine?
Pallida bocca, che dal sen materno
Succhiasti puro latte, ahi perche rendi
Amaro tosco, e stomacheuol fiele
Di latte in vece? io beuo pur contenta
Queste stille homicide,
Ma ohimè che le facesti
Per l'alme tue fedeli
Dolce mel, sacro humor, brine celesti.
Più caro mi sarebbe
Hauerne il gusto amareggiato, e offeso,
Perche con egual sorte
Prima ne beuessi'l fiele, e poi la morte.
Occhi de gli occhi miei, che tante volte
Co'l vago lampeggiar de' vostri rai
Moueste

Moueste inuidia al Sol, deh chi vi tinse
Di pallidezza sì funebre, e nera;
Chi vi chiuse à dormir sonno mortale.
O miei crin d'oro, ò venerabil capo,
Doue tutto'l saper di Dio risiede
Che strano cerchio è questo? e da qual siepe
Nacque spine sì acute, ahi questa è dunque
La corona che'l figlio hauer douea
Nel suo trionfo, e questo è il Regno eterno,
Che l'Angel mi predisse, e s'io Regina
Debbo esser teco, a che non hò la parte
Frà gli tesori tuoi, frà gli tuoi fregi
S'all'hor che te n'ornar le tempie, o figlio,
Luogo hauer non potei frà queste spine.
Hor chi me'l vieta, che nel sen l'hò accolte,
E vuò le tempie ornarne, e mille piaghe
Farne in vn punto e a mille zampilletti.
Di sangue aprir la via, perch'a lui porga
Non acque più di lagrime, ma sangue.
Figliuole di Sionne, vscite, vscite
A veder la Reina in quel diadema,
Che dato l'hà nel dì solenne il Figlio,
E voi trà tanto, crude spine, il capo,
Forate à me, se cagionar può danno
Punta, al sangue di Dio smaltata, e tinta.
O finestra d'amor, che poco innanzi
Aperta fosti a fin, che per te il Cielo
Rompesse in pezzi i suoi serragli eterni,
Chi mi darà, che le segrete fibre
Per te rimiri, e le lor fiamme ardenti,
Già le miro, e non moro? e morto al seno
Ti stringo, ò figlio, e pur respiro; e sento
Vergogna almen m'uccida, s'il dolore,

Che mi mantiene in vita,
Sorza non hà da trapassarmi'l core
O insegne del mio duol, martelli, e chiodi?
E tù, che contra i morti anco t'adopri,
Lancia spietata, a che non m'uccidete,
Nè vi paia fierezza, presso al figlio,
Morto, isuenare anco l'afflitta Madre,
Che non darete morte à la mia vita:
Ma con pietoso affetto
Seccareti ad vn tratto
Vn diluuio d'affanni entro'l mio petto.
Ma che morir, dunque morir pretendo
Perche dia fine al duol, perche mi tolga
Dal penoso martire, ahi troppo amante
Di me medesma, io vuò la vita, ò figlio,
Per sospirar, per lagrimar mai sempre.
E voi, ch'attorno siete
Al mesto vfficio, e pie,
Fate fede trà tanto,
Se fù giamai dolor simile al mio?

ATTO QVINTO
SCENA OTTAVA.

Maria Cleofe, Nicodemo, Gioseppe, Giouanni, Maria, Soldato, Maddalena. Angeli della Pace.

E'*Tempo homai, che si distolga il figlio*
Dal sen materno, che la voce, e'l pianto
Venuto è meno, e verrà men la vita,
Se più s'indugia, che non è capace
Di più lungo martir petto mortale

Anzi

Anzi miracol par ch'ella ancor viua.
Basta fin quì, che soddisfato è in parte
L'afflitto cor, se può scemar col pianto
Inconsolabil doglia, o dileguarsi
Con vento di sospir nebbia d'affanni,
E basta al fin, che troppo gran tributo
Al materno dolor pagato han gli occhi

Nic. *Molto ben ci consigli. hor sù ministri,*
In quel vaso maggior l'acqua del bagno
Spargete, e noi Gioseppe, il santo corpo
Portiam di là, perche la polue, e'l sangue
Lauar sen' possa, & vnguentarsi al fine.

Gios. *Così auolto à la sindone si porti,*
Perche s'asconda anco à l'eterno Padre
Il miserabil fin del suo diletto,
Nè gli si dia nuoua cagion di sdegno,
E si turbino i Cieli, e gli elementi.
Come poc'anzi auenne,
Con tanti strani, e miseri accidenti.

Gio. *Humanamente parli, e sò, che sai,*
Che non è cosa à Dio segreta, e occulta.
E vuò, c'hor veda il tormentato pegno,
Perche rammenti, che da' gran tesori
De le piaghe del Figlio
Prezzo maggior, del debito, s'hà tolto:
Ch'vna dramma bastò per mille Mondi,
Et ei per vno hà vn mar di sangue esatto.
Ond'è forza si plachi, e vie più stimi
Il ceppo human che con sì caro prezzo
Dal sen di morte hà ricomprato il Figlio.

Gios. *Vedete il volto, ch'imbrattato, e nero*
Era per tutto già lauato al bagno
De le materne lagrime, e le piaghe,

Ch'

Ch'agghiacciato nel margo haueano il san-
Come Stillam di nuouo perch'al piãto (gue:
Sono di lei già intepidite, e molli.

Mad. *Deh lasciate a me voi, spirti deuoti,*
Ch'i piedi almen, doue lauata fui,
Lauar possa co'l pianto,
E se questo non merta
Publica peccatrice,
Fate ch'io possa almen morirgli a canto.

Gios. *Giouanni, attendi, che le Donne afflitte*
Stiano in disparte, e con silentio, e pace
Presso la Madre, e a lei porgan conforto,
Perche non sian d'impedimento à l'opra.

Gio. *Giusto mi par, che questo vfficio a voi*
Tocchi, c'hauete il cor più sodo, e forte,
E noi staremo à sospirar frà tanto,
Come colombe, che co'l becco chiuso
Gemon nel gozzo amorosette, e poco
Fan sentirsi di fuore,
Ch'oue nasce il sospir, suanisce, e more.

Sold. *Quest'acqua, cu'hor si laua il santo corpo,*
E ben, che si riserbi, perche gioia
Non è quà giù più pretiosa, e cara,
Che s'vna stilla di quel sangue à l'occhio
Disperato diè il lume, e a l'alma tolse
De le tenebre sue gli eterni horrori,
Che potrà quel humor, c'hor ne riceue
Cotante Stille, ch'i suoi bei cristalli,
G à inargentati, e puri,
Han color di rubini, e di coralli,

Gios. *Rimettianlo nel vaso, onde fù tolto,*
Ch'oltre i rubin del Figlio hà dentro ascose:
Le perle, che co'l pianto

La Madre vi lasciò smaltate al sangue.
Vedi thesor d'incomparabil prezzo.

Nico *Rasciugatelo hor ben con quel zendado,*
Ch'io la Mirra vi spargo, e gli altri odori,

Mat. *De la vostra pietà s'appaga il figlio,*
Se ben de' vostri odor non ha mestiere
Ch'anco il nome di lui rassembra vnguẽto,
Che fragranza immortal per tutto spira
Et à quel vago odor correr vedranssi
Le più diuote, e nobili donzelle,
Che nasceran dal sen de la sua Chiesa.

Gios *Tutt'è ver: ma'l facciam, perche s'osserui*
L'vso de' Palestini, che nel resto
Vediam, che da quel corpo i nostri vnguenti
Riceuon tuttauia fragranza, e odore.

Nic. *Spiegate hor l'altra Sindone, che quella*
Oue s'inuolse pria, macchiata è in tutto,
Se dir si dè, che può macchiar quel sangue,
Oue si laua di sue macchie il Mondo.

Ma. *Spiegate ancor la prima, à fin che apparga*
La da me sol veduta merauiglia,
Che dentro il sen de' suoi bei lini asconde.

Gios. *O stupori, o miracoli non mai*
Veduti in altra età, ch'un corpo morto
Se stesso in tela, e le sue piaghe imprima.
In due luoghi si pinse in un momento
Il diuino pittor senza penello
Co'l uermiglio color del proprio sangue.
Quì si uede la faccia, il petto, e tutte
Le parti opposte al tergo:
Quì si ueggon le spalle, e tutto'l resto
Del santo corpo, e annouerar si ponno
Le sanguinose sue piaghe mortali.

Gio.

Gio. *O Reliquia del Ciel, che resti al Mondo*
Per pegno de l'amor, che'l Padre eterno
Mostrò dando per noi l'amato Figlio
A morte sì crudel; perche le genti,
Che nasceran ne la futura etade;
Veggan trà questi lini
Con sguardi amici, e cari
Del tormentato Dio gli spasmi amari.

Nic. *Poco prima vid'io con gli occhi miei*
Pietosa Verginella
Al cominciar de l'erta
Di questo monte homai famoso, e sagro,
Non essecrabil più, non più funesto,
Che rincontrossi al Signor nostro à tempo,
Ch'egli su'l dorso al Cireneo depose
De la sua Croce il non soffribil pondo;
E volendo sciugargli'l volto, ahi tutto
Di sangue sparso, e di sudor di morte,
La faccia del Signor nel velo impressa
Vide, com'era allhor trà morta, e viua.
Onde con man furtiua
Ella tosto l'inuolse.
E da mezo di noi ratta si tolse.

Gio. *Felice Italia, che sì care gemme*
Conseruerai dentro'l tuo fido seno.
Il santo Volto al Vatican si serba:
E resterà tanto de' cori altrui
Inuolator, sì rubbator de l'Alme,
C'huom non sarà tant'ostinato, e duro,
Che nel mirarlo non si muoua à pianto.
E se scolpito in marmo al Campidoglio
Diè vn capo d'huom nō solo il nome, e fregi,
Ma de l'Imperio vniuersal del Mondo
I sem-

I sempre lieti, e fortunati auguri;
Quãto al volto di Dio sperãze hai Roma?
Capo sarà del Mondo
Quella fedel Cittade,
Che sempre serberà ne' suoi tesori
Il natural ritratto, oue si vede
Coronato di spine, e al sangue immerso
Quel sempre augusto, e venerabil capo.
E se poco ti par, Roma, d'un Mondo
Esser Reina, io ti sò dir, che tempo
Verrà, quando vedrai da le più ignote
Parti del mar non nauigato innanti
Nascer nouelli Mondi al tuo domino:
Tant'oltre uolerà con le sue penne,
Più d'ogni Aquila ardita, un colombino.
E tù diletta a Dio nobil Sauoia,
Vanne de l'altro don superba, e altiera,
Che la sacrata Sindone starassi
Dentro il tuo bel Turino,
Quasi trà l'Alpi impenetrabil muro;
Perche sempre il tuo stato
Da insulti peregrin resti sicuro.

Gios. *O Aquila del Ciel, che sì lontano*
Scouri di Dio le più segrete cose,
Perche la Madre si consoli alquanto
Mentre mira impiegato
Sì bene il sangue del suo Figlio morto,
E i felici progressi,
Che sotto sua difesa
Farà co'l tempo la nascente Chiesa.

Nic. *Veggo uenir da la uicina selua*
Leggiadre Donne, e giouanetti gai,
Che mi paion dal Ciel quà giù discesi,

Forse

Forse per far più celebre, e più illustre
Il funeral del gran Figliuol di Dio.
E ben conuien, che se colui, ch'è morto,
Era del Ciel Signore,
Anco vengan dal Cielo
I Cittadin più degni à fargli honore.

Ang. *Ben diuisasti; che siam spirti eletti*
Del Cielo, e che siam quì per le funebri
Pompe; e voi degni ancor siete d'vnirui
Con noi per la pietà, c'hauete offerta
Al commune Signor. Queste donzelle
Son Cittadine ancor de l'altro Mondo,
E figuran di Dio gli alti attributi.

Nic. *Ecco da vn'altra parte*
Il morto vien già rediuiuo, e sèco
Hà'l suo compagno, & altri degni heroi;
Tuo mal grado Misandro: ecco solenni
Più di quel, che credeam, l'essequie nostre.

Ang. *La pagherai ben tosto, che quel empio*
Tanto s'adoprerà co' suoi Rabbini,
Che'n ricompensa haurai d'opra sì degna
Lunga prigione, e mille oltraggi, & onte;
Ma te ne serba il Ciel scettri, e corone.

Nic. *Nè la prigion, nè mille morti hauranno*
Forza da scior quel' inuisibil nodo,
Che con funi di morte auuiense amore.
Perche da che morio
Per me'l figliol di Dio,
Entro inuisibil foco
Il cor mi si dilegua à poco à poco.

Ang. *Hor dunque tù co'l tuo Gioseppe attendi*
Ad ordinar le pompe: e, se son poche
Genti; ben mille, e mille schiere attorno

Hab-

Habbiam de' nostri spirti, che dal Cielo.
Son quì, per honorar pompa si degna,
Inuisibili à voi scouerti à lei,
Che tanto è a Dio vicina,
E madre al morto, e à noi donna, e Reina.

Nic *Fà tù Gioseppe; ch'io dispenso i lumi.*

Gios. *Mettiam le scale insieme, e siano in vece*
Di funeral feretro; e vi si spieghi
Sopra, quel nero, e pretioso amanto,
Con che'l cadauer mio courir pensai
E pongasi per ordine ciascuno,
Col torchio acceso in man; preceda à tutti
La Sindone spiegata per insegna,
O per trofeo del capitan già morto,
Che col morir la gran vittoria ottenne.
Sieg'ua appreßo il guerrier cō l'hasta ī mano
Che fè ne la battaglia il più bel colpo,
E la più degna, e venerabil piaga.
Poiche'l petto di lui diuise, e aperse,
Succeda à questi il viril seßo, e poi
Le diuine donzelle; & habbia vn chiodo
Ciascuna in mano; e chi non può, l'appenda
Dal collo al petto, e per monil l'adopri,
Il capitan, che già romito è fatto.
Col Soldato, ch'hà seco, il dorso honori
Col peso del feretro; & io soppongo
E li homeri, e'l capo a la medesma soma;
E Nicodemo al fin per quarto arriui.
Due Angioletti incenseranno il Morto
Con gli odori d'Arabia; e gli altri attorno
Lodaranno il Signor con canti, & hinni.
Giouan porti l'incenso, e la corona.
Vltima siegua trà le sue compagne

La

La Madre affatta, e col silentio honori
Il Mortorio del Figlio,
Se medesma vincendo, e i suoi dolori.

CHORO DE GLI ANGELI
Della Pace.

CHi vide in Occidente
Cader il Sole, & attuffarsi al mare
La prima volta, pianse egro, e dolente
Le luci amiche, e care,
Che forse non credea, ch'ei venir fuora
Poscia douea con la nouella Aurora.
E sospirando, il seme
Sparge talhora il contadin per terra;
Che sà, ch'allhor, che'l verno horribil fre-
L'abbruggia, il secca, e atterra; (me.
Mà pur rinasce, e dal materno stelo
Più bel risorge à vagheggiarsi il Cielo.
Piangeano i marinari
Trà la furia maggior di Borea, e d'ostro
Del miserabil Giona i casi amari,
Che inghiottito dal mostro
Dopò tre giorni eßer douea condutto
Più viuace, che pria, nel lido asciutto.
Questo accader vedremo
Al commune Signor, che poco dianzi
Giunse de la sua vita al punto estremo.
Nè par, ch'altr'hor n'auanzi
Di quel Dio, che potè dar vita al mondo,
Che questo freddo, e lagrimeuol pondo.
Ahi, qual seme, hor si copre
Sotto poco terreno; e qual bel Sole
Giunto à l'occaso à noi la notte scopre;
Nè manca, chi si duole,

No-

Noue'l Giona veder, con breui giri
Affogato nel mar de' suoi martiri.
Mà sorgerà ben presto
Da l'occaso, oue cadde il Sol più vago;
E doppo questo, e l'altro dì funesto
Haurà più bella imago;
E à l'hemispero, oue farà ritorno,
Fermo starà per farui eterno il giorno.
E quel germe diuino
Risiorito, darà frutto immortale:
E vedrà volto il suo miser destino,
Sicur d'ogni altro male,
Giona à sì lieta, e auenturata sorte,
Che vita haurà, dou'incontrò la morte.
Resta sol, che aspettiate
Del terzo dì l' Aurora: (to;
Ch'all'hor dirà ciascun, ch'hoggi hà sì piã-
A Vespro il duolo, à matutin fù il canto.

Lamento della Vergine al sepolcro di Christo.

D*Vnqu'io pur viuo; & ei non solo è spento,*
Mà dentro'l sen d'vn freddo marmo giace
Doppò'l suo lungo, e vnto mortal tormento?
Com'esser può, ch'io sia d'aria capace;
S'egli è posto sotterra? & onde auuiene,
Che spirto hà il corpo mio tanto tenace?
Viss'io, mentre viuea l'almo mio bene:
Hor, ch'è morto non sol, ma pur sepolto.
Chi la vita mi dà chi mi mantiene?
E se pur vita dal suo morto volto
Trar, mirando potea; com'hor mi resto,
Che di mirarlo estinto anco m'è tolto?

Mor-

Morte, che'l braccio tanto ardito, e presto
Haueſti contra lui, che i'hò fatt'io,
Che'l viuer non mi togli egro, e funeſto?
Se fatta viua hor ſei nel morto mio,
Come dai vita tanto acerba, e dura?
Come dolce non ſei, ſe viui in Dio?
Felice marmo, e ſagra ſepoltura,
Oue tutto'l mio ben ſi chiude, e aſconde,
Godi de la tua bella, alta ventura:
Meglior ſorte al tuo ſen, ch'al mio s'infonde;
Che tu'l partorirai lieto, e immortale,
Io lo produſſi à doglie aſpre, e profonde.
Deh, ſe ſenti pietà del mio gran male,
La Madre, e'l Figlio inſiem nel grẽbo accogli
E ſia d'entrambi vna fortuna eguale:
Anzi ſe già, ſon dentro, anche non vogli,
Con la parte miglior, ſe dentro hò'l core;
Se dentro hò l'Alma, il reſto à che non togli?
Vn cadauero hai dentro, e vn'altro fuore;
O rendi l'vno, ò l'vno, e l'altro accetta,
Che l'vno è morto, e l'altro hor hor ſi muore.
Tomba non ti ſerrar, la Madre aſpetta;
O'l ſaſſo ell'almen ſia, con che ti chiuda;
O per chiaue, e ſugello il cor rimetta.
Mà tù ſei troppo di pietade ignuda,
Che me rifiuti, & il mio ben m'inuoli;
O la pietade è almen ſpietata, e cruda.
La Croce me'l rendè tù non ti duoli
D'hauermel tolto; e'n qualche parte almeno
Ella mi conſolò; tu mi deſoli.
Figlio, ò mi torna così morto al ſeno;
O te morto, e me viua inſieme accoglia
Vn'auello, vna foſſa, & vn terreno.

Nè

Nè viuo io già; mà l'Immortal mia doglia
Viua mi fa parer, ch'al resto sono
Suelta da secco stelo arida foglia.
O questo almen mi concedete in dono,
Spirti deuoti, ch'io quì fuor mi resti,
Com'ombra presso al corpo, e lampo al tuono.
Ma, ò dì del viuer mio neri, e funesti;
Che pria del tuono suol suanire il lampo:
Nè auien, che parta il corpo, e l'ombra resti.
Io resto pur: ch'ad hor ad hor più auampo
Tra miei sospiri ardenti, e col mio nero,
Ombra son già, che me medesma stampo.
Gitene voi, che'l vostro amor sincero
Hauete mostro; & io non farò nulla,
Se presso a lui non mi consumo, e pero.
Poco fù, ch'io gli diei già fascia, e culla:
E pria nel ventre, e poi nel sen l'accolsi
Come far le potè debil fanciulla;
S'hoggi men che douea piansi, e men dolsi:
Et hor, ch'egli d'vn sasso al sen s'asconde
Il lascio? e dal mio sen prima me'l tolsi?
Dunque crescanmi attorno i venti, e l'onde
De'pianti, e de'sospir: che doppia madre
Io sono; e doppio il duol conuien, ch'abonde;
Poiche di duol non è capace il Padre.

L'Angelo del Choro, e Maria.

O Reina del Ciel, serbati, e viui
A le miglior venture, e soffri, e taci;
Che vedi homai spuntare i primi albori,
Del sempre lieto, e fortunato giorno,
Nè tù quì restar dei: nè ponno gli altri
Teco restar: perche Misandro hor hora
Con le guardie verrà d'armate genti,

Al fin

Al fin ch'l morto, fin'al giorno terzo
Si custodisca, e alcun di noi no'l furi.
Pazzo ardir, sciocca voglia, empio disegno,
Può ritenersi Dio dentro vn sepolcro
Impedir può di Dio gli almi trionfi?
Vn proteruo Rabbin con forze humane?

Maria *De la necessità facciamci legge;*
E morto resti il figlio; e viua, e parta
Senza del Figlio l'infelice Madre.
Ben mio ti lascio, e non ti lascio; il core.
Hai teco, e l'Alma; e questo inutil pondo
Sol meco vien, cadauero spirante.
Vale; dirò; mà non quel, che suol dirsi,
Vltimo vale al cenere sepolto,
Che si vedrem ben tosto hor dormi figlio,
Il breue sonno, e poi sorgi immortale.
E torna à consolar la Madre afflitta;
Che'l mio dolor non ha dolor eguale.

Ang. *In compagnia di lei gitene voi,*
Ch'ancor soggetti, & a la morte, e al tempo
Sete; che noi starem spirti immortali
Quì presso, e attenderem del Signor nostro
I vicini trionfi. E voi, c'hauete,
Deuote genti, il funeral del figlio
Mirato, e pianto de la Madre al pianto
Sentite vn mesto canto,
E poi ne vadi ogn'vn, doue più vuole,
Rammentando souente
Del mesto vfficio e gli atti, e le parole.

Qui si canta: Sepulto Domino, &c.

Laus Deo, B. Mariæ, B. Francisco, & omnibus sanctis. Et auctori remissio peccatorum.